E Viller · Dall'autore 1832

POESIE

DI SCRITTORI ILLUSTRI INGLESI

LICIDA Monodia Funebre di Milton.
CASTELLO DELL' OZIO di Thomson.
LA SALUTE O l'ARTE DI CONSERVARLA di Armstrong.
IL BARDO-CITARISTA di Beattie.
INNO ALLE NAJADI di Akenside.
LA MUTABILITA' di Edmundo Spenser.

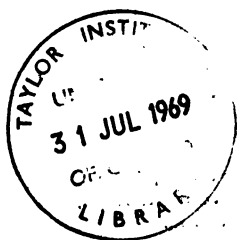
RECATE IN VERSO ITALIANO

DA TOMMASO JACOPO MATHIAS — INGLESE.

Membro della Società Reale e di quella, anche Reale, degli Antiquari di Londra, Pastore Arcade in Roma, Membro corrispondente dell' Accademia della Crusca in Firenze, e Socio corrispondente dell' Accademia Pontaniana in Napoli ec.

Liceat vatum monumenta priorum
Et legere et quæ sint *Britonum* cognoscere Musæ,
Si vacet ITALIÆ nostro indulgere labori.

NUOVA EDIZIONE

NAPOLI
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.
1830

AVVISO

DELL' EDITORE.

L' esimio Scrittore Inglese Signor T. J. Mathias non contento di avere arricchito il nostro Parnaso Italiano di tante sue belle produzioni poetiche, per le quali ha sì ben meritato della nostra Italia, ha voluto inoltre render proprie di questo suolo le Poesie d' illustri Scrittori Inglesi, recandole in verso Italiano con tal' arte e maestria, che a giudizio ancora de'nostri più distinti Letterati (le cui luminose testimonianze si troveranno qui in parte riprodotte) sembrano non più del Tamigi, ma ingenue figlie dell'Arno. Mosso quindi l'Editore non meno da sì chiare testimonianze, che dall' intima persuasione del merito di tali versioni, ha creduto di raccoglierle e di farne una *nuova ristampa*, sperando che i suoi compatriotti vorranno sapergliene buon grado, come di cosa che tanto concorre ad accrescere la gloria nazionale, cui egli crede giustamente dedicate le sue cure e fatiche.

L. P.

Napoli Dicembre 1830.

*

AL CHIARISSIMO SIGNORE

D. GIO. BATTISTA VECCHIONE [a]

REGIO PROCURATORE GENERALE DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA ec. ec. ec.

GASPARO MOLLO

DUCA DI LUSCIANO.

Il carattere e talento de' popoli si conosce più dalle opere della mente che da quelle dell'arte, che alle prime succedono, quando gl'ingegni sono più vicini alla perfezione intellettuale; e poichè il modo da esprimere le idee è la prima via che la mente si apre onde communicarle altrui, le lingue e dialetti danno più gran norma da giudicare degli ingegni e de' caratteri delle nazioni, che sono più dolci

[a] Lettera premessa alla prima edizione napoletana delle Poesie Liriche di T. J. Mathias.

armoniose e gentili, od aspre disarmoniche e dure, ne' modi e ne' vocaboli, a seconda del clima e del selvaggio o civilizzato costume.

La Grecia, di cui facea tanta parte l' Italia meridionale, dette la più sublime perfezione al parlare, e fu la maestra di quei modi di dire, che formarono pria la lingua del Lazio, e quindi l' italiana, alla quale sembra che sia stata concessa la più elevata sede, sì per la facile disposizione delle lettere e per l' armonica composizione de' suoni che produce co' suoi vocaboli, che per la filosofica derivazione delle parole, onde tanto alla poesia accrebbe vanto, non che alla musica, delle quali l' Italia fu, e sarà sempre, la sede e la maestra.

Ed abbenchè lo spirito di novità e di moda, fatale delirio de' mortali, abbia indotti gl' italiani talora a calcare orme oltramontane, dure e disarmoniche, perchè gl' ingegni poveri, a' quali mancano le idee, sperano supplirvi con la stranezza delle voci e delle costruzioni, onde sorprendere l' immenso volgo degli sciocchi; pure ne' pochi cultori del bello dell' italica lingua si è sempre serbata la purità della medesima; e quella facile versatilità che a varj stili conviensi, a malgrado del torrente che si è loro opposto da farnetici scrittori.

De' tanti che hanno sostenuta la venustà dell' italiana favella nel nostro secolo, egli è sorprendente il vedere che un figlio di Albione, *pria che fosse mai stato in Italia, colla sola scorta di un genio distinto, di un gusto esquisito, della piena cognizione de' classici greci latini ed italiani, sia giunto a scrivere nell' idioma italiano versi di vario stile così belli e sublimi, che sembra sia un prodigio dell' umano ingegno, e quello di un fino discernimento, cui la bellezza dell' italiana favella ha dato quell' elettrica scintilla, che lo ha animato e condotto a tanta perfezione.*

Questi è il signor Tommaso Jacopo Mathias, *le di cui poesie pubblicate in Londra, e quindi in Toscana con dovuti encomii, non che in Roma, dove, al pari che dagli Accademici della Crusca, ebbero dall' Arcadia quelle lodi che pur meritavano, e che dal chiarissimo Abate* Godard, *Custode del Bosco Parrasio e Nestore de' poeti viventi, furono nella edizione romana con sommo giudizio celebrate, come un modello del bel dire e della felice fantasia dell' autore.*

Or queste poesie istesse a voi, che siete per le rare vostre virtù e per le alte cognizioni giustamente ammirato dalla nostra Patria, a ragione dirigo, in questa nuova edizione che

onora i tipi Napoletani ancora, come onorò quelli di Londra, di Firenze, e di Roma, per dare un pubblico attestato dell' antica mia amicizia e dell' alto pregio in cui ho voi ed il chiarissimo autore, onde non si possa rimproverare alla rinomata Partenope, *madre di tanti famosi poeti, che non renda la dovuta giustizia agl' ingegni oltramontani.*

Napoli, Ottobre 1818.

LETTERA

DEL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ABATE

LUDOVICO GODARD

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

PREMESSA ALLA EDIZIONE

DELLE POESIE LIRICHE

DI T. J. MATHIAS (*Inglese*)

STAMPATA SOTTO GLI AUSPICI

DELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI DI ROMA.

AL SAGGIO COLLEGIO DE' XII.

L' AB. LUIGI GODARD

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA.

(Roma , Maggio 1818)

Eccovi , prestantissimi Colleghi , un aureo libretto di Liriche Italiane Poesie , degne veramente del cedro , non che dell' approvazione sincera che sogliono accordare alle pregevoli opere d' ingegno i veri conoscitori delle buone lettere e della nostra poesia. L' elegante

lavoro che vi presento è una produzione felice del dottissimo scrittore inglese *sig.* T. J. *MATHIAS conosciuto fra gli Arcadi sotto la pastorale denominazione di* Lariso Salaminio. *Godè egli presso la sua illustre nazione fama di gran letterato, ed oltre all' essere sommamente benemerito del nome e della gloria italiana per le varie e nitide edizioni de' nostri prosatori e poeti pubblicate per le stampe di Londra, ha pure il dritto alla grata riconoscenza della nostra Adunanza per la elegante ristampa della Storia dell' Accademia degli Arcadi scritta dal celebre Crescimbeni primo Custode Generale di Arcadia, e dedicata dal chiarissimo inglese al nostro Ceto.*

Le poesie poi contenute in questo libretto spirano buon gusto, soavità, ed armonia, e sono un argomento convincente di quanto possa in uno scrittore l' amor delle lettere per superare le molte difficoltà, che s' incontrano nello scrivere in una lingua non sua. Conoscitore finissimo del greco e del latino linguaggio, doctus sermones utriusque linguae, *col presidio d' ambi gl' idiomi ha saputo internarsi nelle bellezze dell' Alighieri e del Petrarca, e quindi animato dall' amore verso i migliori Italiani formarsi, su tai modelli, uno stile armonioso robusto fiorito e adatto in conseguenza*

ad esprimere con felicità i concetti più sublimi nel nostro idioma.

Non è nuovo che altri stranieri abbian potuto scrivere nella nostra favella con qualche merito, come, a cagione d'esempio, il Dufresne nella vita di Lionardo da Vinci, Menagio in varie poesie, e sopra ogni altro l'Abate Regnier nella traduzione di Anacreonte, e nella famosa canzone da lui contrafatta, e presentata come parto di quell'autore all'Accademia della Crusca. Ma niuno, a mio credere, fra gli stranieri ha saputo meglio del sig. Mathias slanciarsi a voli pindarici con ardimento oraziano, conservare nelle odi un andamento maestoso armonico ed elegante ad un tempo, e soprattutto con un sobrio pudor di metafore non mai discostarsi dall'aurea purità dello stile, e da quella necessaria giustezza d'idee, che vuolsi considerare come il vero e distintivo carattere d'ogni giudizioso scrittore.

Risulta da tutto ciò che al ch. signor Mathias non manca nel suo verseggiare nè il feliciter audax *nè* l'os magna sonaturum *del Venosino; perocchè maneggia egli con pennello franco e magistrale tutti i colori di una favella immaginosa armonica e disinvolta, quale appunto è la lingua di Dante, di Pe-*

trarca, del Certaldese, e dell' impareggiabile Cantor d' Orlando. Un tal giudizio fu da voi pronunziato, Sapientissimi Colleghi, in quel giorno, in cui in una solenne Adunanza di Arcadia, tenuta nella sala del Serbatojo, toglieste a cielo con sommi applausi varie odi toscane di Lariso Saliminio, *e segnatamente il Dramma di* Mason, *intitolata la Saffo, recato in elegantissimi versi italiani dall' illustre Britanno Poeta.*

Gradite dunque il prezioso dono poetico di questo nobilissimo autore, a cui conviene per ogni titolo il detto del Venosino sume superbiam quaesitam meritis, *e come benemerito della gloria d' Italia, e come ornamento precipuo della Radunanza degli Arcadi, e come Letterato e Filologo degno degli elogi di qualsivoglia nazione.*

APPROVAZIONE DI ARCADIA.

La lettura delle POESIE LIRICHE ITALIANE *del ch. sig. Mathias non può non eccitare piacevole maraviglia nell' animo di chiunque si faccia considerare la difficoltà somma che offre da sormontare ad uno straniero, il quale intraprenda di poetar nella nostra lingua, e di adornare i suoi versi, come è felicemente riuscito al sig. Mathias, di tutte quelle bellezze, e di tutto quel sapore che somministra la intelligenza perfetta e la giudiziosa imitazione de' nostri Classici, e l' altra ugualmente grande d' impiegare simili presidj a farci conoscere senza discapito le ricchezze di una lingua straniera.*

Questo sentimento di ammirazione è accompagnato da quello di un giusto orgoglio in chiunque sente amor di Patria nel vedere i generosi sforzi di questo valente scrittore diretto a far conoscere ai culti suoi concittadini la Italiana letteratura, ed a propagarne fra loro lo studio. Quindi è che non poten-

do la Radunanza di Arcadia non concorrere col plauso e colla sua approvazione a così lodevole impegno, noi, sottoscritti Pastori Arcadi deputati, siamo di avviso che l'illustre Autore possa nella impressione della sua opera servirsi del nome Pastorale e dell' Insegna d' Arcadia.

Dato in Collegio d' Arcadia alla Neomenia di Sciroforione stante, Olimpiade DCXLVI. *An.* IV. *ab A. I Olimpiade* XXXI *An.* IV.

TEONTE EUROTEO, *Principe D.* Agostino Chigi *uno de'* XII *Colleghi P. A. Deputato.*

LARINDO TESBIO, *Ab.* Loreto Antonio Santucci *Pro-Custode Generale d' Arcadia P. A. Deputato.*

FILAURO ERIMANTEO, *Cav.* Luigi Biondi *uno de'* XII *Colleghi P. A. Deputato.*

CIMANTE MICENIO, *Ab.* Luigi Godard *Custode Generale d' Arcadia.*

FILANDRO GERONTEO, *Ab.* Gabriello Laureani *Sotto Custode.*

AL SIGNOR

T. J. MATHIAS

INGLESE

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE E DI QUELLA DEGLI ANTIQUARI DI LONDRA, PASTORE ARCADE DI ROMA, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA IN FIRENZE, SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' PONTANIANA IN NAPOLI, ec. ec.

LETTERA

DI ANDREA MAZZARELLA

DA CERRETO.

Allorchè la prima fiata mi recai fra le mani le vostre poesie, delle quali vi piacque farmi grazioso dono, fu l' animo mio preso da maraviglioso diletto, nè potea certamente avvenire in altra guisa; nè in questo discordai punto dell' approvazione universale. Io tralascio di ripetere le lodi vostre, di dimostrar quello che internamente io ne sento; poichè altro non farei che replicare ciò che dall' Italia tutta è così ricantato. Mi conformo adunque interamente al giudizio che ne han dato chiarissimi uomini, ed a quello

*delle due principali * Accademie che fioriscon tra noi.*

Quello però che nelle soprallodate vostre poesie io ho vieppiù con maraviglia riguardato, si è il lodevolissimo uso che, da esimio conoscitore, avete cercato di fare delle due più belle scuole di lirica poesia che noi abbiamo, della italiana, cioè, e della greca, cercando di cogliere di tutte e due il più bel fiore. Io che ho mai sempre cercato di andare in siffatta maniera di poesia, benchè con non pari riuscita, al medesimo scopo, sono indotto anche per questa conformità di pensare ad avervi in pregio maggiore. Mi sono attentato adunque di comporre la presente Canzone a voi indiritta, la quale vi prego con quella gentilezza, che è vostra propria di accogliere con benigno gradimento. Questa, qualunque ella siesi, contiene la sincera dichiarazione del mio animo, e servirà a dimostrare sì a voi, che al pubblico intero, in quale estimazione io abbia le vostre opere, e la vostra persona, e quanto io siavi, per ogni titolo, affezionato. Vivete felice.

Napoli, Aprile 1819.

* L' Accademie della Crusca e dell' Arcadia.

CANZONE

AL SIGNOR T. J. MATHIAS

Inglese ec. ec.

Cigno felice! che da straniera riva
Per l'italico ciel dispieghi l'ala
A volo alto immortale,
E all' Arno, al Tebro, ed al Sebeto accanto
Sciogli sì dolce il canto
Che ne' suoi più bei giorni Italia udiva;
Mentre di questa i più canori spirti
A te fanno eco dagli ombrosi mirti,
Non isdegnar ch' anch' io,
Ridesto al suon de' tuoi soavi accenti,
A così bei concenti
Le corde osi temprar del plettro mio,
E che gli aonj spenti
Miei sensi avvivi, onde a ridir tue lodi,
Vate non vile, anch' io la lingua snodi.

Te del Tamigi in su le spiagge amiche
Più ch' altri mai lattàr l' Itale Muse,
La fonte a te dischiuse
Arno gentil delle sue limpid' acque,
Ed al suon, che sì piacque,
Esultàr le famose anime antiche
De' sacri vati, e nel castalio bosco

Nè fur più lieti il Savonese [a] *e 'l Tosco* [b] *;*
Poichè nel suol Britanno
La nova melodia sonò sì bella
Nell' etrusca favella,
L' alme fur tratte in un leggiadro inganno,
Tal che, ascoltando quella,
Sul Camo l' armonia par che risorga
Che udìr maravigliando e Dirce e Sorga (1).

Bello ad udir per le angliche foreste
Dolci per te sonar le tosche rime
In tuono ora sublime,
Or tenero, gentil, leggiadro, adorno,
Ed or destare intorno
Alta pietade in note afflitte e meste,
Se descrivon di Saffo i casi atroci,
Il pianto e le dolenti ultime voci (2):
Bello a udir se l' etate
Aurea mai de l' Etruria orni e disegni,
Quando i divini ingegni
Tanto si alzàr per opre alte e pregiate
A' più sublimi segni,
Che lieta Italia al secolo vetusto
Non portò invidia e al suo felice Augusto (3).

Ma chi armerà di sì possenti strali
Oggi a me la poetica faretra?
O chi al mio canto impetra
Quegli accenti, che Alfèo giù un tempo intese,
Onde mie brame accese
Schiudansi in carmi al lor subbietto eguali?
Chi può narrar come le dotte carte

a Chiabrera. *b* Petrarca.

Vai raccogliendo e le memorie sparte,
Poichè al tosco Elicona
Novello onor si accresca e novo lume,
Là, presso al regal fiume
Che Londra parte e al mar suo corso sprona,
Ve, dell' equoreo nume
Sfidando altera il tempestoso orgoglio,
Sta la donna de l'Anglia assisa in soglio (4).

Donna [a] *gentile! che in Britanne note,*
Con vanto cui forse altri aspira indarno,
I concenti de l'Arno
Traggi de l'Anglia al bel sermone eletto,
E quel celeste affetto
Rendendo le aure per stupore immote
(Onde sì chiaro il maggior Tosco [b] *venne)*
Con non men destre e men robuste penne
Al ciel di nuovo estolli;
Tu il dì: Tu [c] *il dì, del Pericle* [d] *toscano*
Istorico sovrano (5)
E del [e] *figliuol che su i romulei colli*
Con generosa mano,
Del gran manto vestito in pompe e in ostri,
Fe' che agguaglin gli antichi i tempi nostri.

Ma quanta te sollevi aura dircea
Fede non pur ne fan l'etrusche arene,
Ma le Lazie Camene
Al grato suon de la tua dotta lira

a La signora Wilmot.
b Petrarca.
c Signor Roscoe.
d Lorenzo il Magnifico.
e Leon X.

(Che tal dolcezza spira
Qual ne' metri di Flacco udir si fea)
Fur prese sì, che in un voler concorde
Del tuo plettro immortal scorser le corde (6) ;
Onde tu adorno il crine
Di doppio serto di apollinea foglia,
Con pura ardente voglia
Tien' del Parnaso il duplice confine ;
Or chi fia che si toglia
Onor pari al tuo merto ed egual laude ,
Se Roma a un tempo , e Flora [a] *ancor ti applaude ?* (7)

E qui dove superbo alza la fronte
Il tonante Vesevo , in questo lido
Di Muse albergo fido ,
Dove ride la vaga Mergellina ,
E la spiaggia marina
Ripete ancor le voci illustri e conte
Al mondo sì di MARO *, e di* SINCERO [b] *,*
E di chi cantò l' armi e il pio guerriero ,
O qual seggio onorato
Serbasi ancora a te ! Già suo ti chiama
Palladia schiera , ed ama
Che de' più illustri tu ti assida a lato ;
Onde tua nobil fama
Per tutto ti precorre , e ognor più grande
Per l' italiche rive il grido spande (8).

E quando cinto dell' etrusco alloro
Tornerai lieto a le natie tue sponde ,
Qual di voci gioconde

a Firenze. *b Sannazzaro.*

Echeggiar sentirai dolce armonia!
Quanta gloria ti fia
Dir che de' toschi vati al nobil coro
Ti ascrisser grati, per tuo onore eterno,
Gli arguti fabbri del parlar materno!
Ai dotti plausi allora
Mescere udransi de l' Ausonia i pregi,
E de' suoi spirti egregi,
E di quel dir cui tutto il mondo onora,
Onde tu ancor ti fregi,
E per cui chiaro, oltre il confin de' lustri,
Andrà il tuo nome fra i più grandi e illustri.

Tu sorgi, Italia, e de' tuoi vanti altera
Del tuo serto primier ti orna la chioma,
Chè se il valor di Roma
Più in te non vive, e delle terre estreme
Te più il confin non teme,
La gloria ognor per ogni parte impera
Di sacri ingegni e di apollinei carmi
E de l' opre sublimi in bronzi e in marmi;
Tu ognor superba andrai
De' primi onori ove il sol nasce e si erge,
E colà dove immerge
Nell' ampio suo notturno albergo i rai,
E 've di nevi asperge
I campi e l' aere nebuloso e scuro
Sul carro di Boote il pigro Arturo.

Canzon, sento che in me l' ingegno e l' arte
Vien manco, onde al tuo ardir raffrena il corso;
Troppo tropp' oltre è scorso

Il mio desir, nè altrui sempre è concesso
Al buon voler gir presso :
Sol io cercai ritrar sue lodi in parte,
Ma poscia, il mar de le sue glorie scorto,
Lasciai l'impresa e mi raccolsi in porto.

ANDREA MAZZARELLA
DA CERRETO

Napoli
Aprile 1819.

NOTE

(1) *Nelle rime del signor Mathias scorgesi nobile innesto della scuola toscana e della greca.*

(2) *La Saffo, dramma lirico inglese del signor Guglielmo Mason recato dal signor Mathias elegantemente in metro Italiano.*

(3) *Veggasi la canzone del signor Mathias al signor Roscoe.*

(4) *Il signor Mathias si è adoperato con ogni sollecitudine in propagare sempre più nell' Inghilterra il gusto per le Muse e per le lettere italiane. Quanto egli abbia dalla colta Italia meritato, appare non solamente per le bellissime composizioni liriche di lui scritte e pubblicate in italiana favella, ma per le opere in verso ed in prosa, che a sua cura ha fatto stampare in Londra, dei migliori italiani poeti lirici con isquisito gusto raccolte; i nomi delle quali si può osservare in fine delle sue poesie liriche toscane riprodotte ultimamente in Napoli dai torchi del signor A. Nobile con somma eleganza e nitidezza.*

(5) *Il dottissimo signor Guglielmo Roscoe celebrato autore delle vite di Lorenzo il Magnifico, e di Leon X., cui si dirizza dal nostro Poeta la seconda delle sue liriche Canzoni.*

(6) *Il signor Mathias è non meno elegante scrit-*

tore latino che italiano; il che appare dai suoi bellissimi componimenti lirici in metri Oraziani, stampati privatamente *in Roma e in Napoli.*

(7) *Può osservarsi in fronte alle dette rime del nostro autore il giudizio, che di queste han fatto gli uomini più intendenti delle bellezze del nostro idioma e della nostra poesia, e le Accademie della Crusca e dell'Arcadia, all'una delle quali è stato ascritto, siccome* membro corrispondente, ed all'altra siccome pastore.

(8) *Il signor Mathias è stato acclamato membro corrispondente della Società Pontaniana in Napoli.*

POESIE

DI SCRITTORI ILLUSTRI INGLESI

Recate in verso italiano

DA T. J. MATHIAS Inglese.

« Ricca di capi-d'opera, in tutte le provincie del regno poetico, è l'Inghilterra; ed a nessuno si è mostrata seconda. In mezzo ai tutti corrompimenti di gusto, non è mai spenta in quella Isola la generazione di quelli assennati critici, i quali, ammaestrati dalla filosofica contemplazione della Natura e dal lungo conversare coi dotti dell' età trapassate, si attengono fedelmente à quegli inconcussi principii che fama eterna hanno partorito al secolo di Pericle, di Augusto, di Leon X, di Luigi XIV, e della regina Anna ».

Lo Spettatore italiano

Stampato in Milano 1818.

Alfin, sciolti i lor lacci,
Sorgon giulive LE BRITANNE MUSE,
E, de' lor canti al variar canoro,
Dell' ali all' ondeggiar vanno spargendo
Natii lor fiori e fresche ognor ghirlande
Ai sagri di Valchiusa *ermi recessi,*
E in riva all' Arno *a' suoi più bei mirteti,*
E alla Sirena in grembo al molle lito
Del Sebeto *invaghito.*

T. M.

Me forte, Ausoniæ tractus Alpesque nivosas
Et juga frondosi latè patris Appennini
Emensum, ad Thamesis ripas *meminisse juvabit*
Pieriosque dies et amantes carmina somnos,
Otia divitiis Arabum potiora, verendi
Quà stat [a] *SINCERI, quà divini urna MARONIS*
Alma frequens colitur propriâque subhorrida lauro;
Quà, læta ante omnes, semper mihi grata reclusit
Littora Parthenope *atque altos per saxa recessus*,
Pausilipi colles, myrtetaque conscia vatum,
Dum Surrentinæ TORQUATI ad nomen amœnæ
Respondent valles.

T. M.

Neapoli.

[a] *Sannazaro.*

LICIDA

MONODIA

PER LA MORTE DEL NAUFRAGATO

EDUARDO KING

DALL' INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

recato in verso italiano

DA T. J. MATHIAS

INGLESE.

« Sorgi su l'Arno ancor , vago arboscello ,
E di novelli rami
E di novella scorza ti rivesti ,
E tua sacrata fronde
Spieghisi altera in su l'Etrusche sponde » !

AVVERTIMENTO.

In questa Monodia piange il Poeta la morte d'un erudito suo amico, che sfortunatamente naufragò nel mare d'Irlanda nel 1637.

AI LETTORI.

Il Licida di Milton è componimento così leggiadro, patetico, nobile, e pellegrino, che viene riputato per una delle più care poesie che abbia il Parnaso Inglese; e voglio presentarlo, tradotto dall'originale *ai miei compatriotti* amanti della letteratura e della poesia italiana. Le idee e le allusioni di questa monodia per lo più sono greche; i versi e lo stile sono proprj di Milton, signore veramente del canto altissimo; ma la composizione, in quanto alla maniera, mi pare toscana.

La Monodia di Licida fu prima pubblicata in una raccolta di versi, in un volumetto [a] in 4.° composti per la morte di Eduardo King, socio del collegio di Cristo nell'Università di Cambrigia, nell'anno 1638. Alla collezione sono premesse alcune brevi notizie della sua vita e della sua famiglia.

Eduardo King fu figlio del Caval. Giovanni King, segretario di stato in Irlanda al tempo della Regina

---

[a] Il titolo del volumetto è in due parti: « 1. Jùsta Edovardo King, naufrago, ab Amicis moerentibus »; col motto seguente, *Si rectè calculum ponas, ubique naufragium est.* « 2. Obsequies to the Memory of Mr. Edward King, A. D. 1638 printed by T. Buck and R. Daniel, printers to the University of Cambridge 1638. »

Elisabetta e dei Re Giacomo I.° e Carlo I.° Navigava il sig. King allora da Chester all'Irlanda per vedere i suoi amici e parenti in quel paese, cioè, il cavaliere Roberto King suo fratello, e le sue sorelle, Anna, moglie del cavaliere Georgio Caulfield, Lord Charlemont, e Margherita moglie del cav. Georgio Loder, Capo-Giudice d'Irlanda; Eduardo King, Vescovo di Elphin, dal quale era stato battezzato; e Guglielmo Chapel, allora decano di Cashel, e rettore del collegio di Dublino, già suo istitutore antico nel collegio di Cristo in Cambrigia, e il quale, dopo fu vescovo di Cork e Ross; e forse è lo stesso che Milton descrive in questa monodia sotto il nome del « vecchio Dameta ». La nave, nella quale s'imbarcò, subitamente percosse ad uno scoglio presso ai lidi d'Inghilterra, e tutti i naviganti perirono, ai 10 d'Agosto 1637, quando il soggetto di questa monodia, Eduardo King, aveva 25 anni. Questa si legge nella seguente iscrizione, tratta dal suddetto volume.

P. M. S.

» Edovardus King, Filius Joannis (equitis aurati, S. S. S. R. R. R. Elizabethae, Jacopo, Carolo, pro regno Hiberniae a secretis) Coll. Christi in Academia Cantabrigiensi socius, *qui, pietatis atque eruditionis conscientiâ et famâ felix, in quo nihil immaturum praeter aetatem*, dum Hiberniam cogitat, tractus desiderio suorum, patriam, agnatos et amicos, prae caeteris fratrem Dominum Robertum King, equitem auratum, virum ornatissimum, sorores lectissimas, Annam Domini G. Caulfield, Baronis de Charlemont, et Margaretam Domini G. Loder, Summi Justitiarii,

uxorem; venerandum praesulem Edovardum King, Episcopum Elphinensem, a quo sacro fonte susceptus fuit; reverendissimum et doctissimum virum Gulielmum Chappel, decanum ecclesiae Casseliensis et Collegii Sanctae Trinitatis apud Dublinienses Praepositum, cujus in Academià (Cantabrigiensi) auditor et alumnus fuerat, invisens, *haud procul a littore britannico, navi in scopulum allisa, et rimis ex ictu fatiscente, dum alii vectores vitae mortalis frustra satagerent, immortalem anhelans, in genua provolutus oransque, una cum navigio ab aquis absorptus, animam Deo reddidit*; 4 Id. Sextil. Anno Salutis 1637, Aetat. 25. »

Questa Monodia fu scritta, come si vede nel manoscritto originale nella libreria del collegio della S. Trinità in Cambrigia, quando Milton non avea compiuti ancora ventinove anni. Milton aveva lasciato l' Università quasi cinque anni prima, e viveva allora coi suoi parenti a *Horton* nella contea di Buckingham.

T. M.

Londra, Aprile 1812.

LICIDA

MONODIA

PER LA MORTE DEL NAUFRAGATO

EDUARDO KING

DALL' INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

RECATO IN VERSO ITALIANO.

Ancora, o lauri, e un'altra volta ancora
O voi, bruni mirteti,
Di succo, al par dell'edra, mai non privi,
I vostri acerbi e vivi
Aspri corimbi or io cogliendo vengo,
E, in stagion non matura,
Con man forzata e dura
Le vostre fresche foglie al vento spargo.
Cagion mesta ed amara
(Ahi ! mesta sì, ma cara ;)
Fa ch' io vi sturbi a non usato tempo
Poichè Licida è morto, il giovin vago,
Non giunto ancora al fior degli anni suoi;
Nè si racquista mai simil tra noi.
D' ogni canto signore,
D' alti carmi testore,

Per Licida cantar chi non vorria?
Su l' acquosa sua bara,
Dai fiotti scosso e dai gelati venti,
Ei non ondeggerà senza 'l mio pianto,
Senza 'l premio, dovuto ai suoi martiri,
Di lagrime e di armonici sospiri.

Suore del sagro fonte,
Che scaturisce e sgorga
Di Giove sotto al luminoso seggio!
Incominciate or dunque,
E, toccate da voi,
S' odan sonar le più canore corde.
Cessin vani rifiuti e vane scuse;
Così grato alle Muse, ai dì futuri,
Con più felici note e ornato stile,
Qualche cantor gentile
In un pietoso oimè prorompa; e, mentre
Mesto passando ei guata,
Pace a me preghi e all' urna a me sagrata!

Nudriti insieme su l' istesso colle,
Pascemmo insieme la medesma greggia
Con più congiunti cori;
Sanno i boschi e i ruscelli i nostri amori.
Pria che al nascente raggio
Fosser le alte pendici discoperte,
O che le sue palpèbre alzasse fuora
La sonnacchiosa Aurora,
Passammo insieme per gli aperti piani;
E nell' ore più calde ai giorni estivi,
Quando lo scarabon ronzando vola,
Anche ascoltammo il suo bordone intenti;

E sotto la notturna alma rugiada
Per lo dolce silenzio
Sovente stemmo a pascolar le greggie,
Infin che per la immensa eterea strada
Scendea la vaga vespertina stella,
E verso l'Occidente s'inchinava.
Nè dell'avene al suono
Stava pur muto il boschereccio coro;
I rozzi Satirelli,
E col caprigno piede
Saltaro i Fauni, e, udendo i lieti accenti,
Non furo al correr lenti
Carolando festosi; e arrise intanto
Il buon vecchio Dameta al nostro canto.

O giorno! o ora! o duro cangiamento!
Passato ad altra sede,
Donde non mai si riede,
Eternamente tu passato or sei!
Con più dogliosi omei
Te piangono le selve, o pastorello;
Di tortuose viti
E di timo silvestre ricoperte
Te piangono le grotte più deserte,
E mai dall'ermo speco
A più funesto suon non rispos'Eco.
Non più vedransi a' tuoi soavi lai
I lor fogliami gai
I salci e gli arboscelli
All'aura sventolar sì vaghi e belli.
Quale alla rosa il più ferale insetto
Al nuovo suo spuntar tenera e inerme,
Quale all'agnello il verme,

O il gelo ai fior di lieto manto adorni
Al primo biancheggiar del vago spino,
Tal, Licida, ai pastori è il tuo destino.

Dov'era, o Ninfe, allor vostra dimora,
Quando l'onde spietate
Levàrsi formidabili ed irate,
E inabissàr quel sì gradito capo?
Non scherzavate voi sulla pendice,
Ove i Drúidi famosi,
I vostri Bardi antichi,
Dormon sepolti; nè su la ronchiosa
Alta cima del Mona, (1)
Nè dove spande il Deva (2)
L'incantato suo fiume ed indovino.
Oimè! vaneggio, o sogno?
Se foste allor presenti — Ahi, pensier folli! —
Che potè far la Musa, l'alma Musa
Genitrice d'Orfèo,
Pel lusinghier suo figlio,
Per cui gemer si vide
L'universal Natura,
Quando dall'empia femminil masnada
Fu su l'Ebro mandato
Suo volto insanguinato,
Con spaventoso grido,
Su le più rapid'onde al lesbio lido?

Lasso! che pro, con instancabil cura
Far mestier di pastor rozzo e negletto,
E coltivar le Muse ingrate e vane?
Forse meglio saria, come altri fanno,
Scherzar con Amarilli all'ombra estiva,

O intrecciar di Neèra
Le chiome bionde inanellate e vaghe?
Ma Fama il chiaro spirto innalza e sprona,
(Fama, di nobil core
Quell' ultimo malore
A nascer pronto, a estinguersi più tardo,)
Fama a sprezzar diletti ne sospinge
E a trarre i giorni faticosi e duri;
E allor che più di riportar si spera
Del merto il disïato guiderdone,
Di gloria intorno balenando il lampo
Con improvvisa luce,
La fatal Parca, bieca gli occhi e truce,
Con fòrbice abborrita
Scende a troncar la mal tessuta vita.
» Ma la loda non già: « — (Febo rispose,
E nell' orecchie tremole s' infuse)
Sprezza il romor la Fama,
Nè mai d' orpel fallace
Con mentito splendor sfavilla al mondo:
Fama pianta non è di mortal suolo,
Ma vive, e si dilata a Giove innante
Presso al trono stellante
Del giudice sovrano
Che in ogni parte vede e senza velo:
Fama vera non è, se non dal cielo ».

O fontana Aretusa!
O, Mincio riverito,
Lento sì, ma gradito,
Di canne musicali inghirlandato!
Quel santo grido intesi:
Un celeste cantor venne a far dono
Di maggior carme e suono.

Ma la silvestre Musa
Sua fistola riprende ,
Desiderosa d' ascoltar l' accorto
Dell' oceàno araldo ,
Orator di Nettuno , al mesto evento.
Dall' onde ei domandò, dall' onde infide ,
E da' venti felloni ,
E da ogni spirto , che con ruvid' ali
Dai curvi promontorj
Imperversa sul mare,
« Qual più funesta sorte
Trasse sì vago giovinetto a morte »?
Nota a nessuno è sua dolente istoria ;
Ed Ippòtade il saggio
Lor risposta ne arreca :
« Che non s'era un sol fiato
Dall' eolia caverna straniato ;
E, sotto il ciel sereno ,
La linda chiom-azzurra Panopea
Sovra l' onda spianata
S' era con sue sirocchie diportata ».
Ahi , Licida infelice !
La perfida e fatale (3) navicella
Sotto augurj profani
Nell' eclisse più buja fabbricata ,
E tutta intorno armata
Di mormorati maladetti incanti,
(Ahi perfida ed infesta!)
Affondò sì la tua sacrata testa.

A passi tardi intanto
Sen venne *Camo* (4) il vecchio, come sire ,
Irsuto il manto, ed il cappel di giunchi

Di cifre strane e note scure impressi,
U' si vedea sul lembo,
Quale al purpureo grembo
Da pennel di dolore
Inscritto appar lo bel sanguigno fiore:
« E dunque, quale indegno
M'ha tolto (ei grida) il mio più caro pegno »?

Alfin da Galilèa (5)
Ultimo giunse, ed ultimo partìo,
Quei che afferrò due chiavi
E poderose e gravi,
Nè di metallo egual, nè di lavoro,
O che chiuda, o disserri, è il ferro e l'oro.
Fiero crollò la sua mitrata chioma
Quel celestial nocchiero
Della santa palude,
E s'inteser da lui parole crude:
« Anzi che perder te, giovin pastore,
Quanto si può di quei
Che sol col ventre ingordo,
D'ingegno sozzo e lordo,
Osano arrampicar nel chiuso ovile!
Su gli occhi lor mai non lampeggia il cielo;
Ma, al banchettar delle tosate lane,
Fanno ai più degni convitati oltraggio:
(O senza lume! o bocche, o gole immonde!)
Nè prendono il vincastro, nè pur sanno
La millesima parte delle cure
Che sente un buon pastor saggio e fedele.
Ahi, vane mie querele!
A lor che tocca? — gente sorda e bassa!
Ne' lor sciocchi diporti oziosi stanno,

Su zampogne di strame aspro-stridenti
Tin-tin sonando con lor folle nota!
Alzano in su le smorte pecorelle
Famelici gli sguardi,
E a passi pigri e tardi
Erran pasciute sì, ma sol di vento;
E marce dentro e infette ed ammorbate
Spargon peste mortale e maledetta.
Altre di giorno in giorno adugna il lupo
Colla zampa sua ladra, e non veduta;
Nè di lor si ragiona.
Ma — sospesa la vedo —
Sento l'orrido palco e la bipenne —
Su la porta è l'acciaro — ahi! cade giù:
Pronto è a ferir — e non ferir mai più ».

Ritorna, Alfèo, (6) ritorna;
È spenta già la formidabil voce,
Che 'n su la sagra foce
Il tuo fiume scemò, ne strinse il corso:
E tu, Sicula Musa,
Ritorna pur, e tu le valli invoca,
Ch'esse, al tuo molle invito,
Spargan da frondi e fiori
Mille più scelti odor, mille colori.
O voi, valli riposte, ermi ricetti
Di freschi zeffiretti
E di vaghi ruscelli mormoranti!
Voi, nel cui fresco grembo
La roggia stella d'atre macchie tinta
Porta sguardo sinistro,
Voi qui intorno spargete
Vostri occhiuti fioretti

Del più variato smalto rabbelliti,
Che su l'erbetta umile,
All' apparir d'Aprile,
Spuntan satolli di melati nembi!
Ah! qui intorno spargete
La primula, che nasce disïata,
Ma muore abbondonata,
La smorta mammoletta,
Col gelsomino la muschiata rosa,
E con testa pensosa
Il pieghevol verbasco, e'l biancheggiante
Garòfano, e il giacinto,
E ogni altro fiore ornato
Di note luttuose ricamato.
Deh! dite all' amaranto
Che sue più belle spoglie tutte versi,
E all' asfodel, che in calice raccoglia
Sua cristallina doglia:
Su la bara di lauro incoronata
D' ogni più caro fiore
Spargete le reliquie del pastore.

Così, per ricrear l' afflitta mente,
Il mio stanco pensiero
Si lasci vaneggiar, (7) lungi dal vero.
Mentre, oimè! sì lontano
Ti trasportan del mar l'onde sonanti;
Ovunque le ossa tue sien scosse o sparte,
Sia dall' Ebridi lungi tempestose,
U' forse, sotto agli affollanti flutti,
Vai visitando il fondo
Del mostruoso mondo;
O sia che, non concesso a' nostri voti,

(Ahi, voti lagrimosi indarno sparsi!)
Giaccia tu in alto sonno
Presso il Bellèro (8) antico favoloso,
Donde, del monte alla merlata cima,
Ver Namanco e Bajona
La maestosa Visïon (9) rimira.
Volgi ora alle *tue* sponde,
Angel, deh, volgi, a lagrimar non tardo,
Impietosito il guardo;
E voi, delfin, portate
Del giovin le reliquie sventurate!

Pastori egri e dolenti,
Non più piangete, no, non più piangete:
Cagion del vostro affanno,
Licida non è morto,
Estinto no, sebben nell' onde assorto
Sotto l'azzurro acquoso pavimento;
Così del mare in grembo
Benchè l' astro del dì dechini e cali,
Fuor dell' onde più gai
Rinnalza tosto i rosseggianti rai,
E di piropo lucido fiammeggia
In fronte alla superna schiusa reggia
Dell' albeggiante Aurora,
E 'l gran soggiorno illuminando indora.
Sì Licida affondò, ma sorse in gloria
Con immortal vittoria,
Mercè di QUEL POSSENTE (10)
Che fe dell' onde suol mentre passava.
Or altre selve ed altri fiumi ei mira,
Ove di puro nettare stillanti
Lava sue sagre chiome;

E, di gioja e d' amor ricolmi e pieni
Ne' soggiorni sereni,
Ode ora il nuzïale
Alto ineffabil canto:
Là de' giusti nel cielo
Si gode con l' eletta compagnia
Tra le solenni schiere,
Nella lor plenitudine raggianti,
Che cantano, e si movon glorïose
Nel lor mistico suono, al giovin santo
Asciugando per sempre agli occhi il pianto.

Licida! de' pastori
Or più non duolsi lagrimoso il coro:
Per larga tua mercede
Sei tu di queste sponde il fausto lume;
E al periglioso passo
Non avrà il mar più vanto,
Che agli erranti sei nume or fido e santo ».

Così il rozzo Pastore
Lungo gli amati fiumi
Di flebile armonìa,
Flebile sì, ma pia,
Faceva risuonar le querce e i dumi,
Mentre nel grigio ammanto coturnata
Usciva queta la nascente Aurora;
E pensoso, e soletto,
Di sua Dorica cetra più conforme
Al varïato suono
Mesto snodava il canto;
E da ogni colle discendeva intanto
Maggior l' ombra e distesa,

E il gran pianeta d'Occidente al lido
Calava i raggi nell' acquoso nido;
Sorse il giovine alfine,
E 'l suo manto azzurrin riprese in fretta,
Poi su l' usata erbetta
Innanzi la diman con passi grati
Sen venne ad altre selve e a novi prati.

T. M.

Aprile 1812, *Londra.*

NOTE.

(1) MONA, l'isola di *Anglesey*, anticamente coperta di spesse selve e di boschi sacrati alla religione; stanza principale de' Druidi britanni, e allora chiamata, *Inis Dovvil*, cioè l'*Isola Nera*. Camden, nella sua Bretagna, fa menzione de' sepolcri dei Druidi.

(2) Nel poema di Edmundo Spenser, intitolato *The Fairy Queen*, il fiume *Deva* è descritto come la stanza dei maghi. Merlino era solito di visitare il vecchio Timone in una valle amena e verde al piè della montagna di *Rauranvaur*, nella contèa di *Merioneth*, donde prende origine il fiume. Le sponde del fiume *Deva* sono la scena di varie antiche e interessanti leggende britanniche. La città di *Chester* era detta, *La Fortezza sopra il Deva*, fondata dal Gigante Leone, dove, come si finse, il re Arturo fu incoronato con pompa e magnificenza.

Le montagne della contea di *Denbigh*, l'isola del Mona o *Anglesey*, e le sponde del *Deva* sono tutte vicine al mare dove Licida naufragò.

(3) Il poeta vuol dire, che il naufragio non fu cagionato da una procella, ma dalla condotta della nave, che era fragile, mal fabbricata e non adattata ad una navigazione così pericolosa tra gli scogli.

(4) *Fiume*, vicino all' Università di *Cambrigia*, della quale era alunno il Licida.

(5) Tutto questo passaggio è scritto nel gusto e

nello stile di Dante, donde Milton prese alcune delle sue idee.

(6) Dopo la precedente digressione riprende il poeta il suo soggetto pastorale sotto gli auspicj della Musa Siciliana.

(7) Fingendo che il corpo naufragato del Licida fosse presente.

(8) Qui s'intende quella parte della costa di *Cornwall* detta *The Land' s End*, colla sua vicinanza, nella quale è il promontorio di *Bellerio*, così chiamato da *Bellerio*, uno dei Giganti di *Cornwall.*

(9) Nella contèa di Cornwall presso *the Land's End* vi e una rupe detta » Il monte di San Michele » che si estende in un porto chiamato *Mount' s Bay*. Questa rupe guarda verso *Bajona* in Francia presso i monti Pirenei. Nella sommità del monte di San Michele era anticamente un monistero con una fortezza ben munita. Sopra questa rupe si finge che apparisse la Visione di San Michele a certi romiti del monistero, donde prese il nome della *Badia di San Michele.*

La Visione, e l' *Angelo*, in questo passaggio, sono parole sinonime per la stessa persona, e qui il poeta parla all' Angelo Michele nella sua sedia, » O Angelo! non già devi guardar verso Namanco e Bajona, ma bisogna che tu volga gli occhi pietosi ad un altro oggetto più interessante: volgi dunque gli sguardi alle sponde del *proprio tuo paese d' Inghilterra*, dove, scosso dai flutti, galleggia il corpo naufragato di *Licida* ».

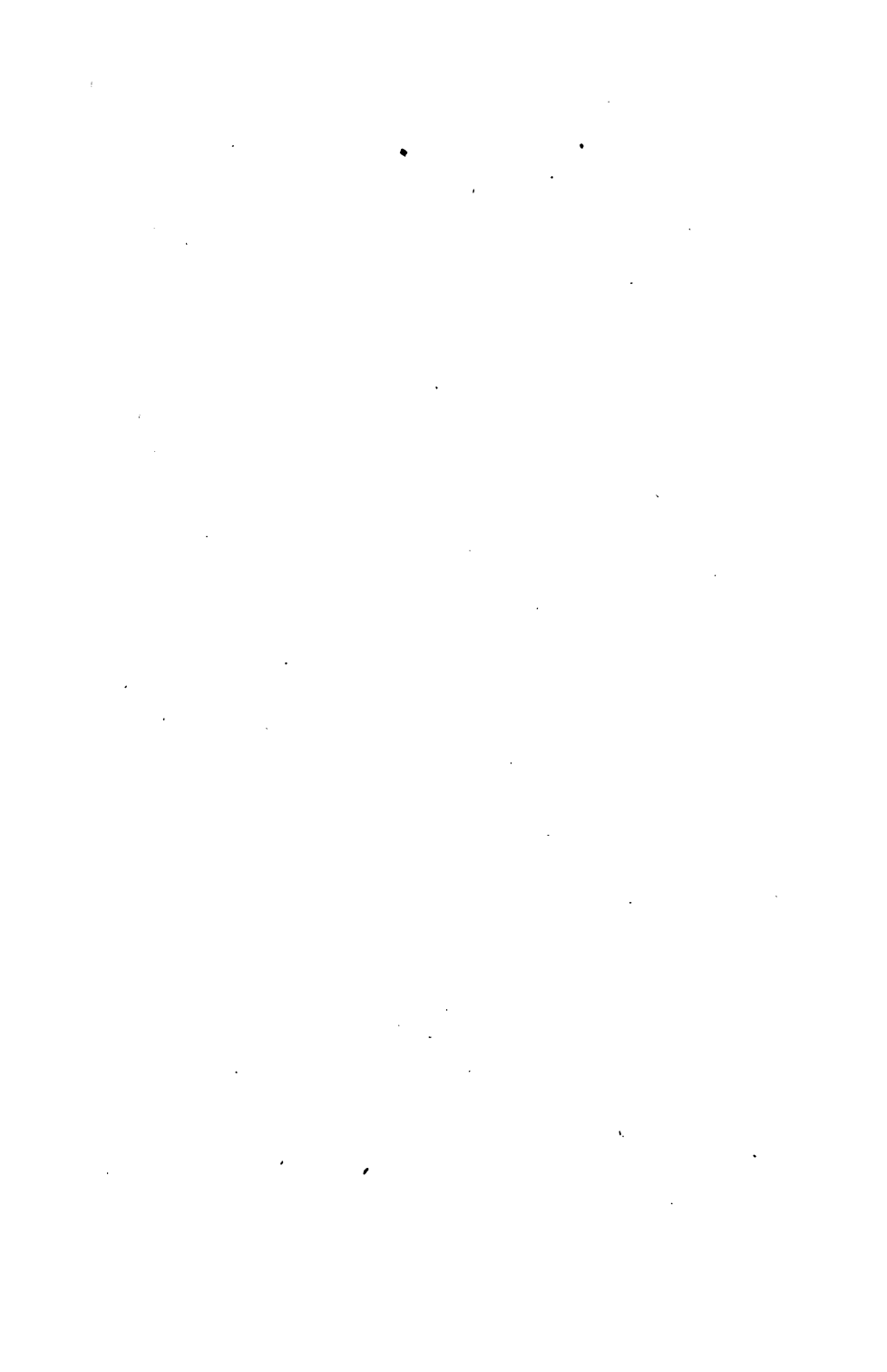
(10) S'intende N. S. Gesu' Cristo.

IL CASTELLO DELL' OZIO

POEMA IN DUE CANTI

DI JACOPO THOMSON

RECATO IN VERSO ITALIANO DETTO OTTAVA RIMA

DA T. J. MATHIAS (*Inglese*).

AI LETTORI.

Nacque Jacopo Thomson a *Ednam* nella contea di *Roxburgh* in Iscozia li 11 Settembre 1700, ove il suo padre fu parroco stimato pe' suoi santi costumi. Fu educato in una scuola a *Jedburgh* sotto un valente maestro, e poi nell' Università di *Edinburgh*. Fu egli prima destinato al ministero della chiesa scozzese, ma non ne prese gli ordini sagri. Essendo ancor giovane andossene a *Londra* dove trovò alcuni amici protettori ed ammiratori del suo ingegno.

Nel mese di marzo 1726 pubblicò il primo suo poetico lavoro, in verso sciolto, intitolato « L' Inverno », e negli anni seguenti quegli altri, « La Primavera, L' Estate, e L' Autunno », descritti, tutti e tre, con la stessa felicità, naturalezza, e fantasia, ed incoronò il tutto con un Inno sagro a Dio creatore e regolator dell' Universo. L' approvazione ne fu generale, essendo il poema riputato superiore ad ogni altro in tal materia. Non ebbe egli altro scopo che quello di allettar gli uomini giovando, e fargli *buoni e beati*; ed oltre di questo che cosa può fare uno scrittore, sia teologo, sia filosofo, sia economo-politico, sia storico, sia poeta,

o sia istruito in qualsisia scienza od arte di cui si vanti l' ingegno umano? Questo cercò il poeta;

Questo a tutti insegnò con rara sorte;
E la sua sagra Musa ancor ci addita
Di sue lusinghe a denudar la vita,
De' suoi spaventi a disarmar la morte.

Scrisse poi varie tragedie, tra le quali spiccano Sofonisba, e Tancredi e Sigismonda. Diede anche alla luce un poema sagro alla memoria di quel Grande, che superò il germe umano nell' ingegno, ISACCO NEWTON, e un altro intitolato « La Bretagna ». Qualche tempo dopo pubblicò un componimento, in cinque canti e in verso sciolto, col titolo « La Libertà », frutto delle varie e giudiziose sue osservazioni fatte ne' suoi viaggi in Europa non che delle sue dotte ed estese cognizioni. Nel viaggiare essendo egli stato indefesso e felicemente studioso nelle sue ricerche, mai stava mormorando tra se,

An quicquam mihi prosit.
Parthenopen Romamque oculisque animoque superbas
Perlustrasse urbes morituro?

In questo poema, intitolato « La Libertà », descrive le origini e i progressi de' varii stati e governi di Europa antica e moderna con una felicità curiosa e con importanti riflessioni, non senza slanci di genio, e dedicandolo a Sua Altezza Reale FEDERICO, Principe di Wallia, allora l' erede del trono, fecegli sentire, che il grido d' un popolo felice è la

sola eloquenza che può parlare giustamente dei re. Il poema fu destinato principalmente ad onorare la propria sua patria, come conviensi ad ogni uomo dabbene di qualsisia culta nazione; chè il vero patriotismo è la base della società civile, senza il quale nessuna nazione mai divenne grande, ed, allor che si estingue, lo stato, anche il più florido e possente, vacilla e cade.

L' ultima sua opera fu quella ch' ora io offro, recata in ottava rima, alla dotta e savia nazione italica, intitolata « IL CASTELLO DELL' OZIO »; poema vago leggiadro ed immaginoso, e scritto nel metro dello Spenser autore della « *Regina Fatata* »; e, per servirmi delle espressioni di Tullio [a], « *Illa tanquam cycnea fuit divini hominis vox et oratio* ».

Morì il sig. Thomson d' una febbre violenta li 27 Agosto 1748 nell' anno 48mo di sua età, e fu seppellito nel cimitero della chiesa di *Richmond*, città poche miglia distante da Londra. Qualche anno dopo è stato eretto alla sua memoria un monumento onorevole nella celebre Badia di *Westminster*, dove riposano le ceneri di tanti e tanti illustri soggetti della Gran Bretagna.

Era, mentre viveva il THOMSON, onorato e tranquillo,

Chè sotto il freno
Di modesta fortuna aveva in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.

Annoverava tra suoi fautori ed amici varii perso-

[a] Cic. de Oratore L. 3. 2.

naggi distinti del suo secolo, tra' quali v'era il sig. Forbes, Lord-Presidente della Sessione in Iscozia, ed il Dottore Armstrong, autore del celebre poema intitolato « L' Arte di conservar la salute »; e v'era il Dottore Rundle, vescovo di Derry in Irlanda, che l'introdusse al suo amico, l'illustre e savio Lord Talbot, allora Lord-Alto-Cancelliere della Gran Bretagna, che lo scelse per compagno del suo figlio maggiore ne' suoi viaggi in Europa. Morto il Lord Talbot, l' insigne Lord Lyttleton, statista, oratore, storico, e poeta anch' egli, lo raccomandò a Sua Altezza Reale Federico, allora Principe di Wallia, l'erede del trono, padre di Giorgio Terzo re d'Inghilterra, il quale ad altri segnalati favori, *multâ dantis cum laude,* con più giusto discernimento de'veri suoi meriti e talenti gli assegnò un annuo onorario. *Sic gratia regum pieriis tentata modis.*

Era il sig. Thomson di persona robusta più che graziosa, di aspetto serio e pensoso, di occhi vivaci, e di maniere affabili e cortesi. Gran conoscitor del core umano e di genio indagator filosofico e politico, amava egli la solitudine, nutrice delle anime grandi. Ma non perciò fu rigido o austero, chè nel reciproco commercio tra gente savia e culta trovò pascolo nel communicare i suoi con gli altrui pensieri, ma sentì bene quanto sono contrari fra loro lo studio e la visita frivola ciarlatrice ed incessante; e mai si dimenticò che i momenti di riposo e di oscurità nella vita di chicchessia sono gli stessi, come sanno e sentono e provano i veri grandi. Aveva anche il Thomson l' ingegno ricco e ricolmo di varia dottrina attinta nel fonte stesso delle Muse, e un gusto squisito nella pittura e nelle arti del disegno,

ed era ornato di aurei costumi, e, con sentiment in ogni dove pieni di Dio,

Dal labbro acceso uscian lampi e parole;

come si sente per tutto il rinomato suo poema intitolato « Le Stagioni dell' Anno », che si legge e si rilegge, si stampa e si ristampa in Inghilterra, quasi di anno in anno.

Tale si mostrava *il Cantore di Natura* in quel suo poema adorno di tanti pregi originali ed inarrivabili, nè da altra sorgente che da quella di Natura derivati.

Ve' quei, sul cui passar l' erba fioriva
Mentre d' ogni stagione i fiori e i frutti
In vago e proprio stil cantando giva
Di Natura pittor; e, se pur Arte
Di quà di là qualche versetti sparsi
O raddolciti avesse o armonizzati
Giusta e severa, del Scozzese *Tueda*
Nè al mar discenderia più altero il Mincio.

Ora finalmente nel presentare alla culta ed erudita Italia questo leggiadro poema inglese, recato nella sua lingua, aggiungendolo a tanti altri componimenti già offertile [a], mi vaglia lo studio e l' af-

[a] Cioè 1. *Licida*, monodia funebre di *Milton*. 2. *Carattaco*, poema drammatico sul modello della tragedia greca antica con cori lirici, di *Mason*. 3. *Saffo*, dramma lirico sul modello toscano, dello stesso *Mason*. 4. *Alle Najadi*, *Inno* alla greca, di *Akenside*, ec.

*

fetto che m' hanno fatto cercare ed internarmi ne' volumi de' più gran vati d'Italia.

Offro io intanto e rinnovo i miei voti affezionati, e con augurii più lieti, che la pretta, pura e bella lingua d'Italia sia sparsa, ammirata, e degnamente coltivata presso ogni dotta nazione del mondo, e specialmente presso l' inglese, che il nativo suo stile e carattere, e le voci itale e la loro costruzione mai non cedano il campo a qualsisia tirannico idioma forestiero, e che sempre di secolo in secolo, con una nobile ed inalterabil fiducia, si vanti la *poetioa* Italia

« *Di quel sermone*
« Onde in *Valchiusa* fu lodata e pianta
» Già la bella Francese, ed onde i campi
» All' orecchie de' re cantati [a] furo
» Lungo il fonte gentil delle belle acque »;
E godansi per sempre e l' ombra e l'onda
Del Fiésole frondoso, e del Permesso,
D' Arno, e Sebèto, e al *mio* Tamigi in riva,
Delle nove alme armoniche sorelle
I divini compagni.

T. J. Mathias
Inglese.

Napoli 1826.

[a] Da Alamanni.

CANZONE FUNEBRE

PER LA MORTE

DI JACOPO THOMSON

AUTORE DEL POEMA INTITOLATO

« LE STAGIONI DELL' ANNO » EC.

DALL' INGLESE

DI GUGLIELMO COLLINS. [a]

** La scena si finge sul Tamigi vicino a Richmond dove è seppellito il Poeta.*

I

U' serpendo va quell' onda
Là d'un Drúida riposa
L' Ombra cara ed armoniosa ,
Ed all' erma tomba intorno
Del suo gran Cantore adorno
L' Anno grato
D' ogni lato
Spargerà più scelti odor.

[a] Poeta lirico tra gl' Inglesi di alto grido , sublime , armonico , immaginoso , e patetico : nacque nel 1720 ; morì nel 1756.

2.

E del fiume in sulla sponda
Tra que' giunchi susurranti
Flebilmente mormoranti
Giacerà sua gentil cetra,
Tocca ancor da' colpi d'etra,
Si che 'l core
Per amore
Là si calmi e goda ognor.

3.

Là di giovani e donzelle
S' affollar vedrassi il coro,
E alle corde al suon canoro,
Replicato da lontano,
All' orecchio non invano
Par si deste
Dell' agreste
Pellegrino il lamentar.

4.

Di ghirlande estive e belle
Mentre ride il fiume e 'l lido,
Passerà l' amico fido
Rallentando queto il remo,
E darà l' addio estremo
Sospirando
E pregando
Santo all' alma il riposar :

5.

Ed allor che al bosco ombroso
O sul verde adorno prato
Fia ch' ei torni in ozio grato,
Mirerà la biancheggiante
Torre (1) all' occhio vacillante,
E alla scena
Mesta e amena
Dolce pianto ei spargerà.

6.

Ma di morte all' ombre ascoso
Te non tocca il flebil canto,
Nè d' affetto il caro pianto,
Nè le lagrime d' amore
Che da più doglioso core
Nella barca
Mentre varca
Versa afflitta la Pietà.

7.

Ma se quivi alcun si trovi
Che con occhio negligente
O sia pure alteramente
La tua sagra tomba miri,
Fantasia giammai l' ispiri,
Ogni gioja
Seco muoja,
Tristo l' anno, e foschi i dì.

(1) La torre della chiesa di *Richmond*.

8.

Fiume mesto! allor ehe movi
Con gemente mormorìo
Con funesto tremolìo,
Ah, nel corso tuo smarrito
Mi trasporta sbalordito
Dalle zolle
Di quel colle
Che 'l mio bel tesor coprì.

9.

Ma nell' ombra sua ferale
Il selvoso intorno orrore
Notte vela; e nel bujore
Fuggon, ve', le valli al guardo!
Una volta ancora, o Bardo,
Di Natura
L' alma cura,
Te richiama ingombro il cor.

10.

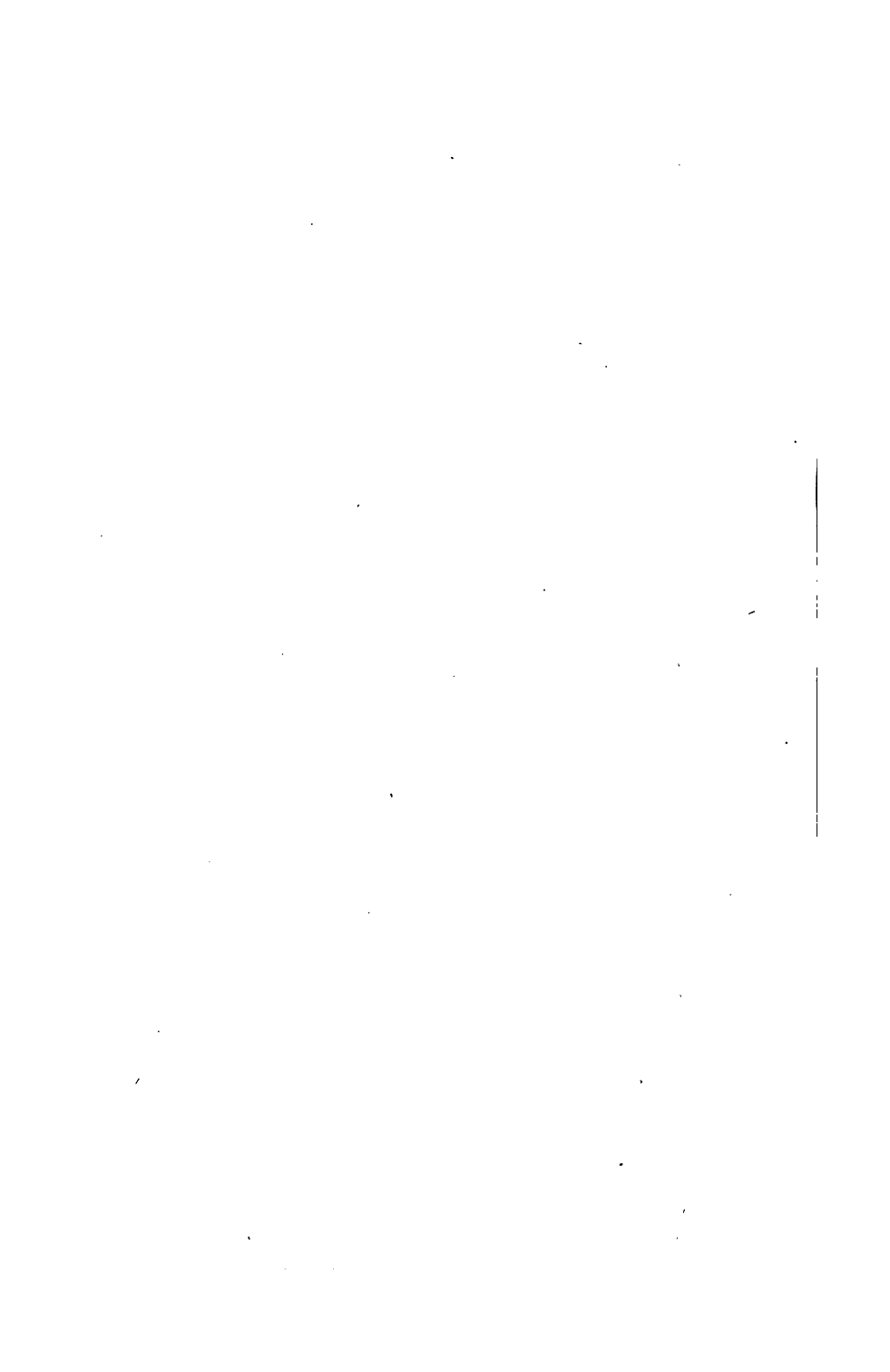
In sul giorno tuo fatale
Ogni prato ed ogni bosco
Vestirà l' ammanto fosco,
E pastori e verginelle
Orneranno e meste e belle
Quella terra
Che rinserra
Delle selve il caro onor.

II.

E al tuo marmo sepolcrale
Il Britanno più pensoso
Verrà l' occhio lagrimoso ,
Esclamando a' boschi e a' prati
Fra singulti affezionati
Chino e lasso ,
» Ecco il Sasso
Del buon Drúida Cantor. »

T. M.

Napoli 1826.

**

IL CASTELLO DELL' OZIO

POEMA IN DUE CANTI

IN OTTAVA RIMA.

IL CASTELLO DELL' OZIO

POEMA IN DUE CANTI

DALL' INGLESE

DI JACOPO THOMSON.

CANTO PRIMO.

1.

O chiunque tu sia, Esser mortale,
Nato a trar giorni faticosi e duri,
Non ti lagnar che tai travagli il frale
Corpo sostegna in luoghi bassi e oscuri,
Nè creder la tua stella aspra e ferale:
Ah senza quei, con più fatali augùri,
Vedresti s' affollar gli affetti torbi
E sregolata vita e fieri morbi.

2.

In una valle, ov' era un bosco vago
D' un fiumicello in sulla verde riva,
Vivea tra dolci incanti allegro un Mago,
Cui frode, qual d' Averno, il petto empiva
Bello era il sito, il ciel sereno, e pago
Del ventolin di Maggio il suol fioriva;
Di quïete l' invito ognor si sente,
Il corpo ozioso, oziosa ancor la mente.

3.

In ogni parte, ve', che bel riposo!
Ed ombre, ed antri, ed onde, e prati, e fiori,
E papaver che spiran dilettoso
Irresistibil sonno, e freschi odori,
E ruscelli infiniti in amoroso
Suono serpendo van tra mille errori
Al sole scintillanti, mentre s'ode
D' un più tranquillo susurrar melode.

4.

E ancor vicin s'ode il mugghiar d'armento,
Dell'ovile il belar, e in dolce tempra
La canna pastorale, e lento lento
Degl' insetti il ronzìo, e là s'insempra
Di colombelle il tenero concento
Che con l' aurette in vaneggiar contempra;
Ritiro tal par che Morfèo ne additi,
E in suon sì varj a riposar ne inviti.

5.

E in sul vallone una foresta folta
Sorge più maestosa in quella banda,
Torma d'oziose forme là raccolta
Da fantasia dipinte par si spanda;
Nereggiante un pineto ad ogni volta
Pel sangue un sonnacchioso orror tramanda
De'rami al ventolar, e in sul pendìo
S'ode appena del mare il mormorio.

6.

Qui non si sta se non fra bei deliri,
Fra sogni follemente volteggianti
U' si vedon tra nubi agli ampli giri
Pennellati castelli vacillanti,
Mentre al solingo piano par che spiri
Soavità più rara, qual da incanti,
E di chi 'l regge per sovran comando
Lunge sen va noja e fatica in bando.

7.

In scena tale con più saggio avviso
L' albergo suo fissò L' Ozio, il gran mago,
Rinchiuso in quel terrestre paradiso
Di rami densi all' ombra; ma non pago,
Sotto una palma in sulla porta assiso,
Un liuto in man, pensoso, e ancor presago,
Con più pietosi modi in grato accordo
Chiamò il fato crudele e il cielo sordo.

8.

E da ogni parte i pellegrini erranti
Vedresti s' affollar di giorno in giorno,
Chè da quella valletta rinfrescanti
Spirano venticelli a torno a torno;
Mentre il Mago alla cetra almo-beanti
Note fa risonare in stile adorno,
E scioglie il labbro in più soavi accenti
Incaute l' alme ad ingannar possenti.

9.

« Udite, o voi nel mondo passeggieri!
Ogni animal, se non pur l'uom, si gode
Di diletti non compri e lusinghieri;
Ve', come pinta la farfalla approde
A ogni foglia e gavazzi, o di leggieri
Venti sull'ale in dilettanze sode
Passi di fiore in fior, di stelo in stelo,
Ned altro curi; sì benigno è il cielo.

10.

« Ve', come per le selve innalzi il canto
Sul primo biancheggiar del vago spino
In mille voci inno intonando santo
Pennuto il coro ad ogni ramo inchino!
Il solco o il seme lor non tocca intanto,
Nè il cor le spighe con sudar meschino;
Per lor la messe ai biondi campi ondeggia,
E lieta arride ogni frondosa seggia.

11.

« Uom vile! la Natura, avversa dea,
Ti condanna a fatiche mai non liete,
E d'ogni vizio a tirannia più rea:
Poichè spuntò dell'or la sagra sete,
Al ciel tornossen l'oltraggiata Astrea,
E in terra più non si trovò quiete,
A frode in preda, e ingiurie, e a rii costumi:
Di latte, no, sgorgàr di sangue i fiumi.

12.

« Voi, che alla cima del scosceso colle
Della vita spignete in sul burrone
Lo peso enorme con fatica folle,
E che casca intronando nel vallone,
Venite premurosi al seggio molle
De' mali a bere ognor l' obblivione,
Di pace e di delizie mai non sazi;
Nè siavi alcun che lieto ognor non spazi.

13.

« Sorger dal letto qui sul novo albòre
E trar giorni nojosi non si chiede,
Non v'abbaglia Fortuna, nè l' onore
Si vende a prezzo indegno o per mercede,
Nè dell' inganno fra 'l più cieco orrore
Qui fassi alcuno di ricchezze erede,
Nè traesi l'innocente a lite in preda,
Nè fia che alcuno in vil senato sieda.

14.

« Non s' ode qui l' annunziatore augello
Della prim'alba ai rustici travagli,
Non l'abbajar di cani, non martello
Di fabbri o d'altri fia che vi bersagli,
Non d'inquïete spose il garrir fello
Fia che l'orecchio marital travagli;
Natura e Pace ed Arte qui v' invita,
A contentar valenti un Sibarita.

15.

« Ed anche in ogni parte v'ha Candore,
E molle ed oziosa Infingardia
Battendo va la strada con lentore
A passi agiati, e amabile Follia,
E con innocui sali il buono Umore;
E ad altri amica affabil Cortesia;
Bandito lunge ogni funesto imbroglio,
Non v'entra invidia, o rissa, o frode, o orgoglio.

16.

« E altra cosa qual'è, se non riposo,
Pur l'istessa Virtute? eterea calma
Ignota alla bufèra del borioso
Fasto dell' ambizion che squassa l' alma:
In questo del piacer soggiorno ascoso
Trovasi al dolce oprar corona e palma,
E venticelli del più puro affetto,
Qual aure al ciel, van dibattendo il petto.

17.

« Amico di quiete il nobil core
Dal chiasso popolar fugge lontano
Laddove notte e dì cresce rancore,
E il vero bene ognun par cerchi invano:
Quegli, tra lettre ed armi vincitore,
Fulmin di guerra, il grande eroe romano
Di Cartago terror, sicuro nido
Trovò di Cuma al solitario lido.

18.

« Pure alle membra dar convien per lusso
Tra morbidi agi qualche lieve moto,
O sentir delle Muse il caro influsso,
O in bei pensier spaziar per l'aer vôto,
O in verde riva, d'acque in sul riflusso,
Cauto i pesci ingannar guizzanti a nuoto,
Mentre al trillar d'augelli si diffonde
Più grato il mormorar d'aurette e d'onde.

19.

« Folle in oro ammassar chi perder vuole
I brevi giorni e gioje ancor più brevi,
Nè pensa come rapido sen vole
Il tempo all'ale ingannatrici e lievi,
E agl' ingrati il lasciar quanto pur duole!
Quivi è 'l piacer non compro: O cari allievi,
Perchè cercarlo con fatica insana?
D'ogni altra vanità questa è più vana. »

20.

Tacque; ma sì vibrò la voce diva
Che ancor sull'alma rimbombar si sente
Il magico tenor: con folli evviva
Vedresti a mille a mille entrar la gente,
Come al raggio lunar di notte estiva
Or per le selve ombrose lietamente,
Or lungo i fiumi all'onde inargentate,
Poggian pel ciel leggiero erranti Fate.

21.

Volle così quell' empio lusinghiero.
Ma molti al limitare si fermaro
Sospettosi e avveduti, e nel pensiero
A sì melati accenti non fidaro;
Altri dubbiosi in atto più leggiero
Guardan, ma con affetto alquanto caro,
Nè san fuggir, nè san passare avanti.
Tanto è il poter de' maledetti incanti!

22.

A vista tal di novo lo Stregone
Con altri agguati i miseri circonda,
E trae lor dentro all' ampio suo portone
Con subitanea forza furibonda,
Nè v' è chi scappi dal crudel fellone,
Qual chi varcò l' irremeabil onda;
Ei par di corpo infermo, e smorto il viso,
Ma chi l' incontra, ne riman conquiso.

23.

Ch' anche al toccar di quel profano salto
Sentonsi sciorre le spossate membra;
Non più di forza adamantino smalto,
Qual salice talor flessibil sembra
La terrea spoglia; come, al molle assalto
Di cupido amator, non più rimembra
Di se la vergin tenerella e grida,
E nel gridar si rende, e a lui s' affida.

24.

Mosso dal popol si destava intanto
Un paffuto guardiano sonnolento,
Spirava dal suo viso grosso e espanto
Torpor gravoso; a sbadigliar non lento,
Dagli occhi chiusi distillava alquanto
Umor leteo, ma pur s'alzando a stento
Prende un bastone, appoggio usato, in mano,
E un picciol suo garzon non chiama invano.

25.

Sorge al momento il garzoncello accorto
Che mai non sta se non in riso e in gioco,
E a tale età non sono i scherzi a torto;
Cortese accoglie gli ospiti in quel loco,
E lor con grazia, e come per conforto,
Fibbie e legacci ei scioglie a poco a poco;
Questo fare al guardiano non permise
Sua pancia, e il paggio 'l fece in belle guise.

26.

Offre a tutti voglioso il buon guardiano
E gonne e vesti in varie foggie e nove,
Leggiere, qual si sentono pel piano
L'aurette ventilar per ogni dove:
Oh che vestir grazioso, non che sano!
Ve', scinto e lieto come ognun si move!
Ciò fatto, al guardian di novo il sonno
Più desiato serpe e sen fa donno.

27.

Così s'avanzan senza impaccio fuora
'Ve in mezzo bella e spaziosa corte
Una fontana sorge, e fresche ognora
Zampillan l'onde in corso or lieve, or forte;
Nepente [a] vera quindi s'insapora,
Si beve obblio di mali, e in rara sorte
Piovon sull' alma, quale in chiari rivi,
Dilettosi pensier, sogni giulivi.

28.

E immantinente allor sentissi un bando
Per l'aer queto senza tromba o squilla;
« Figli d'Ozio diletti, qui vagando
Ciò che piace a voi lice: qui sfavilla
Raggio del nume sì sereno e blando
Che l'alma ai suoi recessi è ognor tranquilla;
Si goda il proprio bene; e questo basta:
Non merta gioja chi l'altrui contrasta ».

29.

Di quel sì grande, anzi infinito, stuolo,
Più folto che del sol gl'insetti ai rai,
Per diversi sentieri, qual da volo,
Spariscon tutti; e, se cercando vài
Per gli ampli giri, non si scuopre un solo:
E, come a mezzodì ne' mesi gai,
Dell'aere un silenzio alto s'indonna,
E al zampillìo dell'onda ognun s'assonna.

[a] Νηπενθες. Odys. L. 4.

30.

Qual nell' Ebridi * lunge nebulose,
Del mar sul malinconico bujore,
Spaziando in aria forme numerose
Solingo il giorno rimirò pastore
Su i colli o nelle valli più vistose,
Al vaneggiar di fantasìa sull' ore
Del sol cadente, subito leggiere
Sciogliønsi al ciel le immaginate schiere.

31.

Voi, di riposo protettori Numi,
Che 'n su questo Castel vegliate all' etra,
Non sdegnate, se il verso mio prosumi
Dir cose ignote a mortal canto o cetra.
Ma che poss' io a' sonnacchiosi fiumi
In riva steso? il carme pur s' arretra,
Spento è 'l vigor, addormentata è l' alma
Oppressa da sì cupa e ignobil calma.

32.

Ma non smarrirti, Musa, ancor sei fida;
Di fiamma celestiale accesa e spinta
Sonerai tu le trïonfali grida
De' *britanni* guerrier: di lauro cinta
De' vati antichi o dilettosa guida,
Per te vedrassi l' alta istoría pinta
D' armi è d' amor, nè fia la fama muta
Di chi per Libertà vita rifiuta.

* Isole sulla costa occidentale di Scozia.

33.

Non s'odono campane a queste porte;
Son di tappeti adorne l'ampie sale
Di Persia quale alla pomposa corte;
L'eleganza e splendore orientale
Vanno del pari con le Grazie accorte,
Ed intorno un concerto musicale
A riposar v'invita, e in ogni letto
Son coltri ed origlieri in ordin schietto.

34.

Ivi sta colma ogni imbandita mensa
Di cibi rari e di frizzanti vini,
Quanta la terra liberal dispensa
D'ogni sapor squisiti e pellegrini,
E là dell'oceàno si condensa
Lusso marino: festeggianti e chini
Ne godon tutti, non si chiede invano,
E chi vuol cosa, cenno fa con mano.

35.

Qui libertate senza impaccio regna,
Giubilo ed allegrezza, e or calma or riso;
Di voluttà la fantasia v'è pregna,
Con gioco lunge dal rancor diviso;
V'è chi toccar la cetra non isdegna,
Chi trova, quale a Pafo, un paradiso,
Sta franco ognun, se legga, o canti, o dorma:
Così si vive ognora: O aurea norma!

36.

V'erano in ogni stanza arazzi gai
Ricchi di favolosi insegnamenti,
Quali solean cantare in vaghi lai
Alle lor greggie i pastorelli intenti,
Mentre d'amor sonava i torti e i guai
Eco pietosa in più soavi accenti,
Ed aure e fiumicelli e selve intorno
Empian di gioja e pace il bel soggiorno.

37.

D'Arcadia e di Sicilia a prisca etade
Tai fur le storie; e ancor con dotta mano
De' patriarchi pur la vetustade
V'era pinta, lorchè lasciò lontano
Il suol Caldèo *Abramo*, e in varie strade
Pasto chiedeva sol di piano in piano
Ai cari armenti lunge da perigli:
Fur di Natura allor beati i figli.

38.

Ed altrove di luoghi più selvaggi
Pennelleggiati son gli allettamenti;
Qui s'imbrunire in sull' Autunno i faggi,
Là da erti gioghi scintillar torrenti
Vedresti e tremolar su i fiumi i raggi,
Con tutti i pittoreschi incantamenti
Quai disegnò *Lorreno*, o strano e bello
Del *Rosa* il fier salvatico pennello.

39.

V' era ogni suon che a' morbidi desiri
Il molle invita e illanguidito seno;
Gorgheggiante la Musica fra' giri
Dell' aria armonizzata un tal veleno
Insinuava in que' sì bei ritiri,
Or dolce, or forte, o ad intervallo ameno,
Sicchè ogni senso del dover più santo
Passò dal cor per l' insidioso canto.

40.

Ignota pria tal musica sottile
Cara all' alma ispirò malinconia;
Strano ad udirsi come dal gentile
Stromento [a], obbliquo al ventolino in via
Nè tocco d' altro che dall' aura umile,
Con lusinghiera non mortal magìa
Dalle corde traesse Eolo fuora
D' insolito tenore armonic' ôra.

41.

Ahi, le corde così chi fia che tocchi?
Chi fra le consonanze musicali
All' alta *diapàson* fia che scocchi
Così allungate note e in tempre tali,
Sieno molli, di neve al par se fiocchi,
Sien gravi e sagre tra piacer non frali,
Lassù ne' cori angelici qual s' ode
Almo-beante circular melode.

[a] L' Arpa d' Eolo.

42.

Tal fu ne' giorni prischi lo splendore
De' persici Califfi al Tigri in riva,
Fra sontuose corti in sul bujore
'Ve rime e cetre e amore ognuno ambiva:
S' era il sonno ritroso, il seduttore
Suo canto il Bardo lusinghiero ordiva,
E venian lievi i sogni al vago invito,
Finchè tingea l' Aurora il rubro lito.

43.

E presso ai padiglioni in strani giri
Il roco mormorar s' udia di fiumi;
Ma presto par che 'l Mago scaltro attiri
Venti e procelle tra le frasche e i dumi,
E intorno un tenebroso orror raggiri,
Spenti del Sol, spenti degli astri, i lumi:
Ma invano cerca la tempesta entrata,
Si vinto è ognun dal sonno all' ombra amata.

44.

E scotendo sua verga il Dio Morfèo
Forme e fantasmi più leggiadri e gai,
Qual tra elisée verdure, sorger feo
Con tinte rado viste, e forse mai
Se non della Natura al bel Museo;
Nè all' aere dipinto i rosei rai
Tra nuvoletti in sull' albòr novello
Ritrar potria del *Tizian* pennello.

45.

No, bei fantasmi! o illusïon sognate!
Non si trovan quaggiù colori e carte
Atte a spiegar di scene tai beltate;
Pensosa sta la Musa, e tace l'Arte:
Nè sono più sottil cose create
Del bel vostro drappello che comparte
Agli invaghiti lumi, e senza velo,
Dell' Arabo Profeta il lusso e il cielo.

46.

Tai spirti lusinghevoli diresti
Che forse simular virtù ben sanno;
Ve n' erano pur altri a mal far presti,
Di sangue lordi e d' ogni crudo affanno,
Traditori, infernal, demònj infesti,
Da golfo in golfo con fatale inganno
Gl' infelici a trar pronti; e quei, per poco
Non visti, fur celati in tetro loco.

47.

O voi, dell' uom Spirti divin custodi,
Rasserenate tai notturni orrori!
O voi, d' amor, di fantasia sì sodi
E fidi tra perigli difensori,
Dalle lor sagre tombe i nobil prodi
Di prische età destate, e ne' chiarori
Del lor peso mortal lievi e disgombre
Degli amici godiam l' amabil ombre!

48.

Ah, sia permesso còn purpureo lume
Di gioventude rinnovar l'aurora,
E, sperso lo terrestre rancidume,
Sentir gli spirti di piacevol ôra,
Con l'innocenza e l'aureo suo costume
Che di vita i sentier più cari indora!
Passate gioje! ah dove or siete? — Intanto
Riprender deggio l'interrotto canto.

49.

V' era trai passatempi variati,
Una magica Sfera cristallina
Che, in cerchi s' avvolgendo replicati,
Agli occhi offriva in guisa pellegrina
I ricchi, e i trafficanti, e i letterati,
Ed altra gente sciocca, o pur meschina,
Piacer cercando falsi e fuggitivi:
A goderne però non v' è chi arrivi.

50.

Di Vanitate è Specchio! là si mira
Un vil taccagno, che agli affari inchino
Tra cedole ed argento ognor delira;
Di massime spilorcie il malandrino
Ha il cor ripieno, e tal risparmio attira,
Stretto e più stretto computando, infino
Che a sua casa sfornita a poco a poco
Non trovasi nè vino, o carne, o cuoco.

51.

Poi ve', di questo ammasso brutto e lordo
Uscir scialacquatore il folle erede
Di gemme e d'or brillante! al bene è sordo;
Ruffiani e adulatori senza fede
Tengonlo in preda. Il figlio suo balordo
Del padre l'Ombra osserva, e appena crede,
E al báratro infernal torba si volge
Di pena in pena e ancor di bolge in bolge.

52.

Indi si presentò la razza insana
Che fa di carta bianca carta nera;
Forse la mena con rapina strana
Di sù di giù la tragica bufèra.
A che serve d'inchiostro opra sì vana,
Mal provvidi scrittori? in tal carriera
Si perde il ben presente: oltre la tomba,
Ahi, di fama la tuba invan rimbomba.

53.

Ma, al volger della Sfera, una cittate
Scorgere allor si vede adorna e grande;
Vi son carri, e cavalli, e novitate,
Lussureggiante pompa ognor si spande.
Ma che si sente in tanta nobiltate?
Inutile garrir, parole blande,
Invidia, orgoglio, finzïon, censura,
Ed uniforme noja e seccatura.

54.

Vedresti in altra parte tra fazioni
Ordire gl'intriganti obbliqua trama:
Come innalzan le spalle, e voltoloni
Sprezzan per interesse onesta fama!
Dormon poco, e vegliando a gran bocconi
Van d'impero a saziar l'ingorda brama;
Or par favore gli accompagni, ed ora
Alterna il lor sperar l'istabil ôra.

55.

Ma più si mira in allumar la guerra
Vanitate maggior, maggior follia,
Di sangue a' laghi ad imbrattar la terra
Or di Cristo al gran nome, or di *Maria!*
Mentre di smalto al cor la rabbia serra:
Ma cessato il furore, oimè! s' udia
Da' barbari strumenti in novi giri
S'apprestar altri guai, altri deliri.

56.

Ma quanto del Castel gli abitatori
Fosser, dirassi invan senza profitto,
Da quei che godon segnalati onori
In regie corti, ai Zingari che a gitto
Van per le selve in sugli estivi ardori,
E ad altri ancor, di volto magro e afflitto,
Ch' offron per ricchi e luminosi impieghi
A ministri più sordi inutil prieghi.

57.

Pur ne' contorni fra gli erranti un v' era
Di senno singolar, savio e gentile;
Di volto inchino, ma di mente altera,
Pensoso, mesto no, nè d' atra bile;
Gajo, qual lodoletta a primavera,
Scioglier la voce ei seppe in culto stile;
Ma ad altri di sue doti mai fe' parte,
Fossin pur doni di Natura o d' Arte.

58.

Altra cura ei bramava, altro vantaggio;
Or steso ad incantato fiume in riva,
Or sotto all' ombra d' un ramoso faggio,
Or 've il timo silvestre intorno oliva
Del sol cadente ei v' attendeva il raggio,
O alla foresta solitario giva;
La sera a passi lenti fea ritorno,
Con lo stesso tenor di giorno in giorno.

59.

Ma non tra sonno, no, suoi dì passaro,
Nè tra faville in cener freddo è spenta
La sagra fiamma, ma in fulgòr più chiaro
Montava 've l' origin sua rammenta;
Mentre all' etra azzurrina sen volaro
I suoi pensieri, empìr sua mente intenta
Concetti a mille a mille in nobil forme;
Ma coi nuvol sparìr, nè restàr l' orme.

60.

Con lui sovente taciturno andava
Un altro più ritroso, nè parola
Dal labbro uscinne; dispettoso ei stava,
E in un momento lunge da ogni fola
Di quercie e pini all' ombra si sdrajava
Nemico di se stesso, e a voce sola,
Lorchè il bosco copria del vespro il velo,
« Finito è il dì, gridava, e grazie al cielo! »

61.

Accadde un giorno, che fra queste sale
Un giovane venisse allegro l' alma,
Rapido qual di venticei sull' ale
O del piacer sull' onde senza calma
Spinto pur fosse; al viso quanto vale
Umor gajo mostrava, e mirto e palma
Par gli accordasse ognuno; e a queste rive
Squille per lui s' udrien sonar giulive,

62.

Se d' Ozio nel Castel pur fosser squille:
Ma vi s' intese presto troppo brio,
Scherzi su scherzi, e giochi a mille a mille,
Or di Momo, or di Bacco fracassio,
Non conveniente a sedi sì tranquille,
Impetuoso, anzi sfrenato: addio,
Sonno e riposo! ma ogni cosa è breve,
E giovinezza è passeggiera e leve.

**

63.

Qual nell' ore più calde ai giorni estivi
Esce dai prati un luccicante insetto,
Trai fiori prima aleggia e presso ai rivi,
Poi nelle stanze entrando gagliardetto
A ogni mensa si posa, o tra festivi
Bicchieri a picciol sorsi va folletto,
Ronzando or vola e i convitati lassa,
Ma presto all' aria si dilegua e passa.

64.

E v' era un altro in viso più sereno,
D' aurei costumi e di saviezza adorno;
Di maraviglia e riverenza pieno
Che ben spesso guidaro al lor soggiorno
Le Aonie Dive, e'l cui fecondo seno
Di lor delizie empìr di giorno in giorno;
Altri paghi de' rari suoi talenti
Bramosi l' invitaro in questi accenti.

65.

« Vieni, dicean, deh vieni, e arresta il passo,
O di Virtute figlio! in questa reggia,
No, timore non v' ha, noja, o fracasso;
Ma se quivi restar non ti garbeggia,
Or che ti senti affaticato e lasso,
Ti meneremo presto ad altra seggia
Tra le Muse e Natura in degna calma,
'Ve t' aspetta altro lauro, ed altra palma. »

66.

Qui un giorno fu di scena già splendore,
Qual Roscio antico, del coturno il vanto;
Ma scosso dal letargo e dal bujore
Spinto da Gloria in gigantesco ammanto
Sorse svegliato, anzi con più vigore;
Ed or fra tenerezza e degno pianto,
Or fra terror, gli affetti in ogni dove
Con più nobil vicende e tocca e move.

67.

E v'era un Bardo, alquanto largo e grasso,
Ma non d'amor dell'oro o invidia asperso;
Dal mondo ei lunge e dal nojoso chiasso
A Natura e a Virtù temprava il verso,
E discorrendo andava passo passo,
Lento, ed a qualsisia fatica avverso;
Onde le rime sue neppur volea
Vergare in carta, e recitar temea.

68.

E v'eran qui politici farfoni
In abbondanza, gente all'ozio nata;
Al sopraciglio arcato e a lor sermoni
Facean veder che fosse lor fidata
D'ogni regno la cura, ed a sorsoni
Bevean liquor di Mocha in copia grata,
E in fumo avvolti, e più e più pensosi,
Oracoli spacciavan misteriosi.

69.

Di languida Beltà v' era la reggia,
Ove di dame un stuolo in gran frequenza
Ed in sembiante pallido festeggia;
Non v' è che morbidezza ed avvenenza,
E se in qualch' arte faticar si deggia
Per evitar fastidio e sonnolenza,
L' arte è sol di ricamo; a lor non tocca
La spola, il filatojo, o pur la rocca.

70.

Lor solo impiego è far che 'l tempo passi;
E chi non vede qual fatica sia?
Chi siede, chi favella, o cheta stassi,
Chi avanti ad un cristal convien che stia,
Chi passeggiar si mira a lenti passi,
Chi languidetta a riposar s' invia;
Tutte inquïete infin van sospirando,
E il sonnacchioso nume ognor chiamando.

71.

E qui narrar qual villania trovosse
Dovrei, ma vo' serbarla ad altro canto;
Diversa scena i riguardanti mosse,
Di gioja in vece, oimè! guai sempre e pianto:
Letargo qui dagli occhi suoi non scosse
Il greve ontoso peso, ma per tanto
Al corpo fa sentir fiacchito e lasso
Dal sonno a morte come dolce è il passo.

72.

V' è gonfia e smorta ancor l'Idropisia,
Il ventre espanto, al viso scolorità,
Beve, e nova bevanda ognor desia,
Senza che trovi alla sua sete aita;
E costernata va l'Ipocondria,
Splenetica, sparuta, e sì vestita
Ch'ora par dispettosa, or strana, or folle;
Sì vario addentro umor nel petto bolle.

73.

Sta accanto una donzella pallidetta
Fantastica, la testa addolorata,
Fredda il core, ed enfiata, e ritrosetta,
Nè cosa vuol, se non pur sia vietata:
Qui la Terzana trema rigidetta,
E Podagra penosa ed efferata,
Mentre assale con trista traversia
Il lusso smoderato Apoplessia.

74.

In quel caliginoso e tetro speco
Quanti sciaurati abbandonaro il lume,
Ove i lamenti loro inaspra l' eco
Più cruda fra 'l nojoso rancidume!
Son squassi e tormentati, e agli occhi bieco
Vendicator par lor discenda un nume,
Si vedono i martir, gastigo interno,
E i torbi spirti s' affollar d' Averno.

Finisce il Primo Canto.

IL CASTELLO DELL'OZIO

CANTO SECONDO.

1.

Eppur sfuggito i' son dal rio Castello
Dell' Ozio, d' ogni vizio e fonte e sire;
Ma dove pur vedrò sì ornato e bello
Altro soggiorno? ove di canti e lire
Suoni sì dolci? ahi, di lucente orpello
Son mentite virtù; veggo il martire;
Sparir sento il piacer: no, non son pago,
E maledir convienmi il falso Mago.

2.

Dunque alle Muse, oimè! non v'è riparo?
Ed infecondo di Parnaso il suolo
Non v'è pur chi protegga? ad altri è caro
Terreno più felice che 'l Pattolo
Lieto irriga ed impingua: aspro ed amaro
Fato provan le Muse, e senza duolo,
Chè invaghite di lode al folle accento
Godon pasciute sì, ma sol di vento.

3.

Quel che pur vuole a me Fortuna nieghi;
Non l'è dato il rapir le grazie e i doni
Di liberal Natura. Ove mi spieghi
Suo volto Aurora dai sovran balconi,
Ove mi sien concesse ai caldi prieghi
Le selve e i fiumi e la salute, i troni
Lascio ai potenti, e a' ricchi lor follia:
Virtù mi resta, e mente, e fantasia.

4.

Scosso il letargo vil, mia Musa desta
Prendi la cetra e maggior carme intona,
Lascia languenti rime, e molli gesta,
Coll' estro usato in Pindo e in Elicona
Sorgi or giuliva, ed a cantar t'appresta
Quel nobil Cavalier cui fama sona,
Che venne a ravvivar gajo e sereno
La fiamma estinta ai prodi eletti in seno.

5.

Era in terra *fatata* a prisca etade
Un Cavaliero, e qui nomarlo giova,
SELVAGGIO, che ne' campi o semi o biade
Piantar non volle, ma con dura prova
Povero e rozzo già per aspre strade
Di Giugno a caldo e di Novembre a piova;
E d'inverno sprezzando il duro morso
Tenea tra boschi infaticabil corso.

6.

Ei le fiere a levare un giorno andava
Pria che spuntasse l'alba rugiadosa
Là dove tra recessi ombrosi stava
Una casetta, alla stagion piovosa
Riparo umile, e 'n quella oscura cavâ
Donna trovò, nè bella, nè ritrosa,
Di nome POVERTA', che a lui soggiacque,
Onde a tempo gagliardo un figlio nacque.

7.

Tra le selve nudrito il giovinetto
Divenne un giorno eroe prode ed altiero,
Coprianlo i rami in sull' erboso letto;
Dell' arti e dell' industria il Cavaliero
Poi si nomò: di corpo sano e schietto,
Di mente viva; il fiume ei bevve austero,
Suo cibo i frutti; e nerboruto il braccio
Ai raggi estivi o all' indurato ghiaccio.

8.

Là senza affanni trapassò l' aurora
Di gioventute in libertà bramata,
Nè di parenti suoi la cura implora;
Della foresta par la prole amata.
Ma 'l rinfrescavan di piacevol ôra
Minerva saggia e tutta la brigata
De' silvarecci dei, e a lui gagliardo
Volgean le Muse lusinghiero il guardo.

9.

Ogni scienza egli apprese, ogni arte onrata
Atta a nudrir un'intelletto sano,
Che riverenza induce e grazia ornata,
Di mente immaginare, oprar di manò,
Di nervi forza; e in qualche gran giornata
Con agil membra e con ardir più strano
Tanto fea mostra in maneggiar l'acciaro
Che nessun cavalier gli stava a paro.

10.

Spesso col corno in sul corsiero ardito
La sonnacchiosa provocava Aurora
Al primo raggio d'Oriente al lito,
O in segreto vallon del vespro all'ora
Si ritirava; or l'arco suo spedito
Provar volea frecce spingendo fuora,
Guidava il carro ad or con mano dotta,
Or già s'esercitando in giostre e in lotta.

11.

Or di Natura alle ricchezze è intento
Ch'ella al verde terreno amica cela,
E all'aer poi le schiude lento lento;
Or d'osservare il globo intero anela,
E l'onde, e i monti, e i fiumi, e i campi, a stento
Ove l'umana gente or arde or gela;
Ma più si volse a scrutinar la mente
D'ogni impresa gentil viva sorgente.

12.

Nè solo a ragionar pur s' accingea,
Ma col ben far l' alto suo senno ornava:
Senza il dovuto frutto in terra rea
Che val la pianta? ond' ei s' esercitava
Or con la marra al colle o alla vallea,
Ora all' aratro intento; or disegnava
Case o palazzi; ed or del regno acquoso
Franco il flutto affrontava ed orgoglioso.

13.

Ora trar vuole con pennel non vano
Dalle fatiche sue sollievo e posa
Con di Natura emulatrice mano;
Or con scalpello vita più gloriosa
Ispira al marmo; or con diletto strano,
Signor del suono, a tempra luminosa
Sua cetra accorda; e or prose or rime ammira
Atte di Febo a risvegliar la lira.

14.

Or dalle selve usciva più fornito,
D' alte imprese e pensieri ha 'l petto pregno,
Rozzo un Mondo a far chiaro e incivilito
E a sparger d' intelletto il frutto degno.
Era la terra allor qual senza lito
Immenso mar, nè fea di speme un segno,
Nè v' eran leggi ancora in gente dura,
Nè tra cittadi pur arte o cultura.

15.

L' uomo era allor, più d'ogni bestia, bruto,
Di propria stirpe predator tiranno;
La vita era rapina senza ajuto,
Con povertade, e frode, e lutto, e danno:
Sen stava il Cavalier pensoso e muto.
Indi trar l'uomo da sì grave affanno
In se stesso giurò; e ben lo volle
Quell' estro che sì dentro al cor gli bolle.

16.

Sorgea qual Sole d'oriente ai lidi
Portando all' ali e vita e luce e dritto
Il Cavaliero, e con orrendi gridi
Sparìr davanti a lui Ozio e Delitto,
E uscìr arti e virtù dai sagri nidi.
Felici un tempo e Roma e Grecia e Egitto
Giacciono or avvilite, e ognun le veda
Di tirannide infausta oscena preda.

17.

L' industre Cavalier le vele or sciolse
E alla *britanna* sponda ei presto approda:
Selvaggia vita là, nè altra ei volse,
Traeva il villanello, nè par s' oda
Che capra o cerva in selve che si avvolse,
L' arco e frecce a drizzar tutta sua loda;
Ma il cor fu franco, e çon ardito affetto
Offerse a ferrea Roma ignudo il petto.

18.

Al Cavaliero piacque il ciel sereno,
Piacquero i verdi colli e i pian fioriti;
« Questo è il mio suolo, ei grida, il sito è ameno,
E cinti d'oceàno i fertil liti;
Piacemi il Genio a libertate in seno
E ancor dell'arti sotto ai fausti inviti,
Di mano liberale, in viso augusto,
E mite in obbedire, e in regger giusto. »

19.

E crebbe a poco a poco là frattanto
Sua maggior opra sì sagrata e pura,
Quanto fornir sa industria ed arte, e quanto
Possa, d'ogni arte madre, agricoltnra,
Chè a lei sta sempre l'innocenza accanto,
Ed aurea pace, e gioja non oscura
Rado provata, estatica e tranquilla,
Ove più lieta la Natura brilla.

20.

E pel commercio fe' aumentar tesauro,
E in ogni dove con sottil fatica
La grandezza apportò non che ristauro:
Per mutui beni ei fe' la terra amica
Da un polo all'altro e dal mar indo al mauro;
E, 've il mondo guastò discordia antica,
Fe' i tiranni crudei tremar sul trono
Ai lidi estrani di *Bretagna* al tuono.

21.

Verso Occidente poi le abbiette Muse
Di Marmara chiamò dall' atra riva,
Donde il Turco ferale i Greci estruse;
Le Aonie Suore indi guidando ei giva
Ad un' altra Castalia, a mover use
Con franco piè, dell' *Isi* all' onda viva,
E di doriche avene al suon più dolce
U' il *Camo* i suoi pastori alletta e molce.

22.

Delle bell' arti pur fu il crescer lento:
Ma che? dell' altre son la quintessenza,
Anzi del tempo son tardo incremento;
Se alle Muse di Febo la presenza
Sia pur dato il goder con quel contento
Che dà l' ali a' pensieri, in gran frequenza
S' ergono allor giulive all' alta sede:
Non vonno, il san gli dei, altra mercede.

23.

Ma tardi è lor concessa tal richiesta,
Nè di vantaggio pur si sente un dramma
Se non da quei, che a' padron folli in testa
Han lingua da chiamare « *babbo e mamma* ».
Spirti altieri, allegrezza! a voi pur resta
Di Genio l' alta animatrice fiamma,
Ella v' accende e nobil estro ispira,
E a maggior voce fa intonar la lira.

---

a L' *Isi* è il fiume vicino all' Università di Oxford, e il *Camo* all' Università di Cambrigia in Inghilterra.

24.

Ma non sì tosto in sul *Britanno* suolo
Fissato ebbe al governo senza paro
Forma ammiranda d' uno all' altro polo,
Ove alza Legge a Sicurtà riparo
E Maestà lo scettro senza duolo,
Ch' ei fu contento, e a tutti allor più caro,
Si ritirò di stato da' raggiri,
Onde di vita al vespro il cor respiri.

25.

Scelse ei del *Deva* alla segreta valle
La selvaggia dimora al mare in riva,
U' al vaneggiar dell' aura in ogni calle
Di rose e madreselve il suol fioriva,
Ritiro ameno; ed in quell' erma valle
Stava l' armento che 'l pastor nutriva:
Fu sì dolce il tenor de' suoi bei giorni
Che l' innocenza antica par ritorni.

26.

V' invoco a testimoni, o gregge amate,
E pecorelle, voi, che all' ombre assise
E latte e lana a lui porgeste grate!
Sien testimòni quelle di recise
Biade colme carrette in su l' estate
Nell' ora, 've la luna ai campi arrise.
Celati, orrenda Guerra, al bujo eterno!
Che son le glorie tue? parto d' Averno.

27.

E v' era in quel ritiro il lusso umile,
Fra l'ombre e piante pastoral diletto,
U' le stagioni offrirsi in vario stile,
E nove scene, qual di mago effetto;
Di stagni in vece un fiumicel gentile,
E pianure più culte in vago aspetto,
Or erbe, or biade, or spighe biondeggianti,
Ed or di bruno orror selve ombreggianti.

28.

Ma, più dappresso, il rustico soggiorno
Parea fornito in modi vaghi e strani,
E di Natura più che d'arte adorno;
E schiera a schiera i numi bei guardiani,
Pale Pomona e Flora, ai prati intorno
Movean graziose i balli lor silvani;
E tra' boschetti al susurrar del vento
Venia scherzando ogni animal contento.

29.

Ma qual sta salda in suo vigor primiero
Cosa terrena? L'Ozio, il sottil mago
Cui mio canto sonò, venne foriero,
E inabissar, quale in tartareo brago,
Ogni virtù pur volle burbanziero,
D' universal rovina allor presago:
Di vizj ognun divenne immondo e lordo,
Nè più di temperanza in giusto accordo,

30.

Vedresti del Piacer la rabbia insana
D'ogni cor s'indonnar, e in ogni stato
Qual febre serper, no, ma in guisa strana
Divampar per le vene, e il forsennato
Vizio l'insegna inalberar profana,
E Corruzion gridare in tuono alzato;
« Godiam di lusso momentaneo i doni,
« Uguali 'n vizj sien servi e padroni » !

31.

E mentre riposava, al Cavaliero
Ferì l'orecchio avviso più funesto:
« Sorgi, deh sorgi, o Protettore altiero,
L'Ozio guastando va, demonio infesto,
Ogni opra tua più degna ». Al buon guerriero
Tinge la guancia un bel rossore onesto;
Fiammeggian gli occhi, nè un sol punto aspetta,
Ma fuor del padiglione ei salta in fretta.

32.

« E quel Mago sarà tra gente morta,
Se il ciel m'aiuterà »: ei sclama, e parte.
E al paggio suo: » Alla vicina porta
Con la rete fatal convien trovarte
Che fu per man delle tre Suore attorta,
E ad ismagliar la quale è vana ogni arte;
A chi n'è preso, guai: pentir l'assale
Incatenato dal Destin ferale:

33.

« E v' accompagni il mio grazioso Bardo ».
E venne il Bardo, di appassito aspetto,
Occhi vivaci, luminoso il guardo,
Bruno il vestito, di sembiante schietto,
D' amabili costumi, e 'l cor gagliardo
Qual di chi nacque in ciel puro e perfetto.
Nella mente si spiega il vero e il bello;
Di fuor non v' ha che luccicante orpello.

34.

« Vieni, soggiunse il Cavaliero, un grido
S' intese già, che minaccioso e brutto
L' Ozio, il demonio, va di lido in lido,
E vuole in ogni dove il ben distrutto;
Meco t' accingi, o Filomèlo fido,
Cada il Castello, a' schiavi suoi sia lutto:
Ma fia, che chiusi qualche Spirti onesti
Da tomba tal tuo nobil canto desti ».

35.

Ciò detto, monta in sul caval leggiero
Di color bajo, e di vermiglia luce
In fronte un astro risplendeva altiero,
Conveniente ad un sì nobil duce,
Qual di appollinea razza all' emisfero;
Ma del Bardo però non tanto luce
Il palafreno bianco come neve:
E in sul cammino era il parlar non leve.

36.

Era lor tema quel che più dannoso
Ignorato saria, del viver meta,
Virtute, guida d'ogni cor dubbioso,
Che sol di vita le tempeste acqueta.
Di Stige qual da gorgo nebuloso
Versa e riversa il Vizio senza piéta
Negri torrenti al cor, ma larghi rivi
Spande Virtù mai di chiarezza privi.

37.

Ma già rosseggia il cielo, e a' viandanti
Lungo la valle il novo dì raggiorna,
E tra le selve ai venticei spiranti
Trovan dello stregon la stanza adorna
Di bei giardini e d'arbor verdeggianti;
Il vago sito un fiumicel contorna,
Cui l'acqua, mossa alquanto e mai non squassa,
Alla fresc'aura imperturbabil passa.

38.

E ancor s'udiano intorno e canti e suoni;
Senza scompiglio par tranquillo il tutto.
Stupisce il Bardo, e « Un poco si perdoni,
Esclama, chè par quivi escluso il lutto,
A chi vuolsi invaghir di tanti doni,
Benchè si trovi alfin perso e distrutto:
È frale ognun: ma cominciam la prova;
Fia pur chi torni a vera vita e nova. »

39.

Così venivan ragionando insieme
L'un l'altro a fianco: e vider lo stregone
Mentre sedea spargendo intorno il seme
Di sue lusinghe dentro quel vallone;
Ma all'apparir del Cavalier par treme
Quasi s'apparecchiasse al novo agone,
E ancor del Bardo par gli spiaccia il viso:
Ma tutto cela con mentito riso.

40.

Ei gli raccoglie in lusinghier sembianti,
E cede al cenno suo l'immensa fola
Mentre trapassan la gran corte avanti
Pensosi, senza proferir parola.
Di cetra in sulle corde tremolanti,
Qual signor degli affetti, il mago vola,
E in mille vaghi errori i sensi inonda,
E di più strani incanti il cor circonda.

41.

Miran storditi qual da ascrei furori
Come avesse il stregòn così confuse
Cose diverse ai magici colori;
Chè da misure armoniche deluse
Ad ascoltar que' musici tremori
Le turbe dentro al cerchio stan rinchiuse.
Il mago intanto il cavaliero assale
All'improvviso; e l'arte sua non vale.

42.

Empio! e tai prodi far credea sua preda,
Ei ch'è sì folle e di nequizia pregno?
No — in sua rete, senza che'l preveda,
L'accorto Cavalier con destro ingegno
Lo prese e inviluppò; forza è ch'ei ceda:
Le labbra ei morde allora per disdegno;
Invan: si sente alfin vinto e deriso,
Onde giace sommesso e smorto il viso.

43.

S'udiano allor le strida disperate
De' commossi demònj, e fra 'l bujore
S'oscura del convesso interminate
Le azzurre volte, e quale all'ultime ore
Dell'Ombre in sull'abisso incatenate
Parea lo scroscio, e a' lampi fra l'orrore
Il tuono mugolava, e a tondo a tondo
Par crollasse la macchina del mondo.

44.

Spento il breve soffiar della tempesta
Che s'esalava da infernale buca,
E cessata la rabbia più funesta,
Torna in se stesso e grida il nobil duca:
« No, tanta gente, tutta disonesta
Non cred'io, no: forse vi fia che luca;
Deh sorgi, o Bardo, e avvolto in sagra benda,
L'alme più degne il canto tuo raccenda ».

45.

V' arride il Bardo; e, che pendeagli a lato,
Prende la cetra di *britanna* tempra,
Le corde tocca allor con plettro usato,
Poi con preludio dolce la rattempra,
E da pierie aurette ventolato
Sentesi il petto 've l' ardor s' insempra:
Affollasi la gente a mille a mille,
Rapito il core, immote le pupille.

46.

E, al ciel volgendo i lumi, in maggior suono
Il divo labbro ei scioglie; « O sventurati!
Voi dunque la ragion, del nume il dono,
Spegner vorreste oziosi ed offuscati?
Il sommo Iddio in sul superno trono
Del mondo è ordinator: da Lui temprati
Anche gli atomi sono; ogni pianeta
Ei guida, e l' Universo or move, or queta.

47.

« A Lui, che v' ispirò, s' apra ogni core:
Dal sempiterno inessiccabil fonte
La vita si deriva, nè maggiore
Di Lui pur v' ha, nè d' altro par s' impronte
De' Serafini il fulgido chiarore:
Quanto di bello ha il globo, o valle, o monte,
N' è testimòn; prova d' Iddio la cura
(Non dubitar) l' Universal Natura.

48.

« Quanto più val de' campi il lieto ammanto
Della stagnante e torbida palude,
E più largo e brillante il cielo espanto
Che di nebbie impregnato oscure e crude!
Ve', scintilla il torrente ai monti infranto,
E all'amena dell'anno gioventude
Come animato appar l'orror selvoso
Del gran padre Appennin sul dosso ombroso!

49.

« Grecia per ozio dunque ottenne impero
E degli ingegni altrui si fe' maestra,
E Atene il suo formò parlare altiero,
Pensier profondi, e lingua pura e destra?
Erse pur Roma il capo suo guerriero,
Onde ogni altra tremò nazion terrestra?
I regni oziosi fama non circonda,
Nè tempia ignave mai di lauro fronda.

50.

« Se spesi avesse l'uomo i giorni e l'ore
Di lascivia e follia nel seno immerso,
Nè d'estro animator acceso il core,
Di spine si vedria lo suolo asperso,
La terra nell'antico suo squallore,
Senza cittadi ed arti l'Universo,
Pari all'umana la brutal natura
Senza di gloria l'onorata cura.

51.

« Stato u' saria con sua guerriera tromba
Quei del coro febèo ch'è guida e lume?
U' quegli che sul Mincio ognor rimbomba?
U' chi cantò, quale apollineo nume,
L'armi pietose e la sagrata tomba?
Ed u' del *Mulla* all'invaghito fiume
Il mio [a] maestro, da cui tolsi io stile,
Spiegato avrebbe il suo cantar gentile?

52.

« Ove di Avona [b], anzi del mondo, il vanto?
E, per cui musa ancora *Edèna* spira,
Ove il vate sublime ornato e santo?
Ove la Storia che ognun legge e ammira,
Delle spoglie del tempo onusta? e accanto
Ove gli eroi? ove de' prodi l'ira
Difensor della patria? ahi, l'*Ozio* antico
Di fama e vita è il capital nemico.

53.

« Che val, se grazie il ciel largo dispensa,
Se salute o vigor manca e vien meno?
Non v'ha felice se non sano, o a mensa,
O a' campi, o al trono ancora; il cor sereno

---

[a] *Spenser*, autore del poema intitolato, « La Regina Fatata, » *The Fairy Queen* ».

Delle fatiche ei tien per ricompensa;
L' *Ozio* a tutti è cancrena, anzi veleno:
Chi suda ha sempre (e l' altre doti io taccio)
Luminosa la mente, ardito il braccio.

54.

« Chi può dir di Salute il pregio e il vanto?
Il corpo svelto, fantasia più chiara;
Per lei sorge l' Aurora in lieto ammanto,
Del vespro l' ora è ancor tranquilla e cara:
Spira il Maggio odoroso, e a' prati intanto
Ne godon gli animai di gioja rara;
Il lor diletto ogni godere eccede,
E di tal gioja Sanità fa fede.

55.

« A voi, che vi lagnate in questo speco
Anzi [a] prigione, il nobil Cavaliero
A voi sia scorta; fido egli è, non cieco;
Altri alle corti, altri all' ardor guerriero,
Altri ai senati condurrà con seco,
Ed altri ad indagare il bello e il vero
Tra quei che sanno, o a cultivare i campi,
Ed altri delle Muse ai sagri lampi.

---

[b] *Fiume in Inghilterra nella contea di Warwick sulle cui rive nacque il* Shakspeare.

[a] Del Castello dell' Ozio.

56.

« V'è chi gioisce al mio parlare intento?
E, benchè l'alma è da viltate offesa,
Sentesi al giusto ragionar contento?
Costui si desti, e per sì bella impresa
Sprezzi anche il fato. A chi sia vinto e spento
Fra lusso e in morbidezza più distesa,
Ahi, quanto il ritornar è dura cosa!
Come da morte a vita dilettosa.

57.

« Tanti dunque perigli minaccianti
Di vita allo scabroso erto cammino
Fuggir vorreste? intorno vaneggianti
Lunge i folli desii; l'astro divino
Rischiari i passi: non più vacillanti
Mirate il vostro altissimo destino!
Fia che Ragione imperatrice al soglio
Intuoni forte in un sol detto, *Io Voglio.*

58.

« Ahi, stato vergognoso! i pochi e brevi
Perder giorni di prova sì tremenda,
D'eternitate eredi! in voi non lievi
Faville la speranza all'alme accenda
A farvi gloriosi, anzi longevi,
In seno a Dio senza temer vicenda!
Ma non co' bruti vil fangosa vita
Traete, no: il cielo, il ciel vi aita. »

59.

Al suo parlar la gente eletta interno
Prova trasporto, e manda un grido altiero:
Così dell'Alpi ai gioghi, 've l'Inverno
Regge lo scettro di gelato impero,
Le nevi, già degli elementi a scherno,
Da più fervidi raggi all'emisfero
Scioglionsi in fiumi, e vanno in suon più blando
Fra le sgombrate valli mormorando.

60.

E come, sciolto dal corporeo velo,
Alla nativa sua celestïale
Patria lo Spirto pio ritorna anelo
Di gioja inebbriato non mortale,
La gente rinnovata in santo zelo
Tal estasi provava trionfale,
E tal sentia lasciando il Cavaliero
Le scene di sozzura e vitupero.

61.

Ma tutti gli altri fieri e sregolati
In oltraggiosi accenti si sfogaro;
« E chi, O d'odio e rancor figli sciaurati,
Al di pace e d'amor soggiorno caro
Vi condusse, esclamàr, mal augurati?
Ah, di malvagità qual seme amaro!
Felicità si crede pur delitto?
E il cielo è dunque regno di despitto. »

62.

Soggiunse il Cavaliero ; « Empi , tremate :
Quali pur sien , mirate , i vostri beni ! »
E sua verga , del falso e vanitate
Distruggitrice , alzò. Non più sereni
Ridono i campi , non v' ha più beltate ,
Chiari rivi non più , ma stagni osceni ,
E par tutto raccolto al tristo suolo
Di serpi e mostri l' abborrito stuolo.

63.

Da fulmini su i rami abbrustolati
Vedeansi (ahi fiera vista !) i corpi appesi ,
E di sangue grondanti altri sciaurati
Giacean da fresca piaga ancor palesi ;
S' udian d' osceni augei canti efferati
Fra balze e precipizj irti e scoscesi ,
E in sull' ombre notturne ai mesti lidi
Di spirti maladetti ed urli e stridi.

64.

Ma nova scena intanto si scopria :
Ve' lo spedal (cui già pingea a l' orrore)
E là infinita , ve' , strana genia
Fra miseria gemendo e fra squallore :
Ma non sì tosto addentro si sentia
De' benedetti raggi lo chiarore
Sollievo di sì orrendi rancidumi ,
Che al cielo alzavan languidetti i lumi.

Vedi il Canto Primo.

65.

Debile e fioca voce udiasi intanto;
« E ancor brillante il cielo, e il verde suolo
V' è pur dato il godere in mezzo al pianto?
E ancor aura si bee da etereo polo?
Tu, o mortale o dio, da questo incanto
Del rio Stregòn ci salva! altro che duolo
Forse per noi non resta, disperati,
Dal pentimento ancor forse aggravati. »

66.

Soggiunse allora il Cavalier, rigato
Di lagrimette più pietose il volto;
« Ciò ch'è fatto il disfar nè a Grazia è dato
Anco del ciel: ma non perciò sia tolto
Dal pentir lo sperare; è riservato
Mondo migliore a chi da colpa è sciolto:
Smorza il pentire di vendetta il telo,
E in ammollirlo anco rallegra il cielo. »

67.

Dagli occhi lor, di grazie in vece, il pianto
Scorrea frequente. Il cavaliero in voce
Di rimprovero grida agli altri intanto;
« Ahi, cori d' indurato smalto! nuoce
Dell' empio Mago a voi sì caro incanto,
E dolorosi più e più vi cuoce:
Ma s' aprirà de' vizj a chi si sveste
Di grazia e dj perdòn porta celeste. »

68.

Disse; e di novo la sua verga stende,
E angelica, al suo dir, gloriosa schiera
Piena d' amor e di pietade scende
(Schiera raggiante alla superna sfera
Velata il volto di sagrate bende)
All' ospizio vicino dispensiera,
Su l' ali lor recando anzi conforto
E di speranza eterna offrendo il porto.

69.

« Come dolce è a mirar! oh quanto onore!
Or che alla travagliata afflitta gente
Ministri di pietà fra lo squallore
Si vedon giorno e notte assiduamente!
Chi le tempia sostenta nel languore,
V' ha chi terge la fronte, e l' egra mente
Dall' ultimo terrore v' ha chi slega,
E mostra il ciel che al suo pregar si piega.

70.

Poi tornossen contento il Cavaliero
In compagnia del giubilante coro
Di quei che dell' Averno al gorgo nero
Salvi avea resi! Intanto pur coloro
Pianse, del Mago sotto al giogo austero
Che tra dumi e dirupi nel martoro
Errano incerti, e in mezzo a tanto danno
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

71.

Per loro, ahi, di perdono è il dì passato:
Una selva selvaggia aspra e deserta
Solo lor s' offre intorno, e in ogni lato
Di viste più ferali ingombra ed erta:
Non ombre, o frondi, od antri, o fonte grato,
Ma, quale ai mauri lidi, arena aperta
Mal fida ai passi, e senza un fiato leve
V' è l' aria densa, ed infocata, e greve.

72.

E alla trista riviera or si riversa
Grandine grossa all' aria tenebrosa,
E or, di Coro al soffiar, altrove immersa
Si rimira la terra paludosa
Di fieri estremi in alternar sovversa,
Dove di Furie torma mostruosa
Di quà di là gli spinge e notte e giorno,
Obbrobrio, Povertà, Rimorso, e Scorno.

Finisce il Secondo ed Ultimo Canto del Poema intitolato, IL CASTELLO DELL' OZIO.

T. M.

Napoli 1826.

LA SALUTE

O L'ARTE DI CONSERVARLA

POEMA IN QUATTRO CANTI

DALL' INGLESE

DI GIOVANNI ARMSTRONG M. D.

Ad te
Pertinet, et nescire malum est.
ORAZIO.

AI LETTORI.

Giovanni Armstrong M. D. autore del poema intitolato, *L' Arte di conservar la Salute*, nacque a *Castleton*, città nella contea di *Roxburgh* in *Iscozia*, nell' anno 1709. Studiò la medicina nell' Università di *Edinburgh*, dove prese il grado di Dottore in quella scienza nel 1732, e poco dopo si recò in Londra. Erudito, faceto, e culto fu ammirato egli e protetto da molte persone celebri pei loro talenti. Nel 1735 scrisse un trattato lepido, intitolato, « *l' Arte di abbreviare lo studio della medicina, corredata d' un Dialogo tra Igèa, Mercurio, e Plutone.* »

Alla sua vigna mise la falce; e questa e altre baje simili in prosa e in verso lo trassero alquanto a' mali, riguardanti l' esercizio della sua professione ed i suoi interessi.

Nondimeno bevve egli ancora ai fonti del Permesso, e non mai si dimenticò che delle due sommità del Parnaso una fu sagra a Peòne. Toccò dunque corde più nobili, e pubblicò il celebre suo poema « l' Arte di conservar la salute », approvato ed ammirato da coloro che sanno. In questo componimento mostrò a tutti chiaramente quanto possono

uniti, virtude, senno, e poesia. Ma v' è chi dice, « Lasciamo stare i poeti nel loro Parnaso »: ebbene; stiano in seggio sì luminoso: ma si trovano i poeti anche nei recessi di Natura e di Filosofia, nell' Accademo, nel Tuscolo, ed in Epidauro; si trovano i poeti anche nel bel numero

« Di quei, che ben oprando han tra mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto. »

Nel 1761 divenne il Dottore Armstrong medico dell' armata della Gran Brettagna allora in Germania. Nel 1771 viaggiò in Francia ed in Italia, in compagnia del celebre pittore Fùseli, scrittore anch' egli valente e di grido in Inghilterra. Al suo ritorno pubblicò qualche ragguaglio del suo viaggio sotto il finto nome di Lancelot Temple. Ma benchè fosse gradito ed accettato con tanta distinzione a Peòne, nondimeno nell' ultima sua opera intitolata « *Saggi Medici* » si lagnò del poco suo successo in così onorevole impiego, mostrando che nella Medicina pratica più vale la moda che la scienza. Ma come autore, spesso si dimenticò che chi vuol scrivere ed anche viver tranquillo, nè infastidito nè molestato, bisogna che dica pochissimo degli altri e niente di sè: si dimenticò pur anche, che se un errore si svela, o se una verità si scopre, v'è chi non lo stima come beneficio, ma come oltraggio; e che invano si vorria far cessare la follia del volgo imperito o l' invidia de' maldicenti. Nondimeno sostenne egli sempre il contegno dignitoso ed indipendente di chi sente la prerogativa di poeta, di scienziato, e di filosofo.

Si rammentò veramente l'autore, come poeta, che l'obbligo suo principale, era assolutamente ed unicamente quello di dilettare; ma volendo essere buon cittadino, il suo obbligo era anche di valersi de'suoi talenti a vantaggio della società, e per la via del diletto insinuare, anzi far altamente sentire, che cosa sia la virtù, la salute, il dovere. In questa guisa di quando in quando si fece valere l'efficacia delle auree ed incontrastabili massime e sentenze, e degli impulsi, o pria non conosciuti, o forse negletti:

Sic VITAE monstrata via est; sic gratia *Veri*
Pieriis firmata modis.

Seppe anche quanto sia sempre desiderabile che da' giovani di alti talenti fossero ammirati e studiati i tratti più sublimi e patetici di Omero e di Virgilio, i quadri di Raffaello, i disegni del Buonarotti, le statue di qualche Fidia cogli occhi soli e con la mente propria, senza comenti: chè così vanno i nobili e robusti intelletti diritti e spediti alla meta sospirata. Anche così i poeti in qualsisia lingua culta esprimono non le parole, ma il valore de' Greci, e così delle arti vedesi, dalle antiche forme e dai luminosi fatti, risorgere in ogni nazione il vero e il bello.

Ma lasciando stare i suoi sentimenti e giudizj, forse era il Dottore Armstrong poco curante o disprezzator di roba; o forse nella propria sua condotta trovò qualche impedimento al successo, benchè meritato: ma quali fossero i suoi meriti e pregi, letterarii e medici, assai gli spiega il suo poema.

Se non era ricco, non era privo di fortuna, e morendo lasciò beni non tanto spregevoli a' suoi amici. Morì nel mese di Settembre 1779 all'età di 70 anni.

In quanto al suo poema « L'Arte di conservare la salute », piacque alla sua prima comparsa, piacerà nell' ultima. Il soggetto è oltremodo dignitoso non che interessante a tutti, ed è disteso con quella placida tranquillità sì necessaria ai misurati giudizi. È un componimento in questo genere e, su tale argomento, unico e singolare; e si vedono le tempie del poeta velate di laurea mai pria ad altri concessa. Si possono trovare altrove versi o precetti in metro riguardo alla salute; ma nel genere che si deve chiamar *Mantovano*, non si trova un poema in qualsisia lingua, se non questo dell' illustre Inglese. Il Dottore Armstrong da savio, da filosofo, e da medico offre a tutti quei che, senza convenevole e ragionata provvisione al gran viaggio, entrano nel mare ora procelloso ora lusinghevole della vita umana, avvertimenti e consigli sì affezionati, non che dotti e giusti, che ai giovani ed ai robusti, come ai delicati ed infermi, ed anche ai morbidi Sibariti, direi a chiara voce,

« Desiderosi d' ascoltar, seguite
Dietro al suo legno che cantando varca. »

Spiccano da per tutto il componimento giudizio, dottrina, e poesia; e la utilità fa anche forte im-

pressione. Sono i soggetti distinti e non mai confusi; nelle illustrazioni s'ammirano sceltezza e proprietà; non vi è prolissità che annoi; si passa da una in altra materia con somma maestria; vi è sempre novità, e v'è una giusta ed artificiosa connessione delle parti quasi in nodo di amistà. L'Aria, l'Alimento, l'Esercizio, le Passioni; ecco la materia:

« Qui si tratta di ciò che più dannoso
Ignorato sarebbe, e che più giova
L' umano a regolar corso dubbioso ».

E qui voglio servirmi delle osservazioni erudite, non che vaghe, del savio scrittore latino, [a] in occasione che ragiona di quel poeta che mai nulla ordì a caso; parla egli del componimento il più perfetto che si trova in qualsivoglia lingua, sia per l'espressione, sia per la tessitura, parla egli delle *Georgiche* di Virgilio. « In quell'opera si vede in

---

a Macrobio. *Ecco le sue parole:* « Amaenitas intertexta fastidio narrationis medetur. Hoc in omnibus *Georgicorum* libris summa cum elegantia fecit Virgilius. Nam post praecepta, quae naturâ res dura est, ut legentis animum vel auditum novaret, singulos libros, acciti extrinsecus argumenti interpositione, conclusit; primum, 1. De signis tempestatum; 2. De laudatione vitae rusticae; 3. Tertius desinit in pestilentiam pecorum; 4. Quarti finis est de Orpheo et Aristaeo non otiosa narratio: ita protraxit jucunditatem.

Macrobii Saturnal. L. 5. C. 16.

» ogni sua parte tessuta amenità, affinchè non sie-
» no mai fastidiosi i precetti. Alla fine di ogni canto
» delle *Georgiche* questa si sente con eleganza squi-
» sita. Dopo i precetti, cosa per se stessa poco pia-
» cevole, acciocchè l'animo e 'l senso armonico del
» lettore sia rallegrato e rinnovato, si trova qual-
» che grazioso argomento estraneo. Alla fine del pri-
» mo canto si leggono, 1. I segni delle tempeste;
» 2. nel secondo, Le lodi della vita rustica; 3. nel
» terzo, La peste tra gli animali; 4. nel quarto,
» La favola, nè oziosa nè inetta, di Orfèo e di Ari-
» stèo; [a] e in tal guisa giudiziosa e con tali al-
» lettamenti ha saputo il poeta prolungare il diletto
» e la grazia de' suoi campestri argomenti. » Così nel
poema dell' Arte di conservar la Salute, si vedono
tali ornamenti e tal tessitura alla fine di ogni canto.
1. Gli effetti e l' influenza del Sole; 2. La distru-
zione e la rinnovazione delle cose create; 3. La de-
scrizione della peste tra gl'Inglesi [b] denominata, il
Morbo Sudante; 4. Il potere sovrano, nonchè l' in-
fluenza medica, della Musica: e così finisce il poe-
ma allegramente e con particolar diletto di chi lo
legge.

---

[a] Io poi amerei meglio considerare gli argomenti alla fine di ogni Canto *delle Georgiche* sotto altra vista: 1. Gli Orrori Civili. 2. La Tranquillità rustica. 3. La Natura desolata. 4. La Natura ristorata. Che vaghi contrapposti si vedono! che quadro stupendo! Così splende, anzi intorno spande largamente i suoi raggi il divino Mantovano « degli altri poeti onore e lume. »

[b] Nell' anno 1482 incirca.

Con forte sentire ora pensa il poeta come ministro di Igèa, ora immagina, ora ragiona, ora dispone anzi dipinge; nè forse in altro poema (e chi lo crederia in tale argomento?) si trovano di quando in quando slanci di genio più sublimi, fantasie più robuste, e quadri ora leggiadri, ora spaventevoli, ora rallegranti, ora dignitosi; ma in tanta folla d'immagini, in tanta foga di affetti, e tra tanti trasporti non si vede mai turbato l'equilibrio della ragione e della vèra filosofia.

Le massime ed i precetti per lo più riguardano tutto il genere umano; ma ogni culta persona osserverà ben quando l'autore detta cose particolari ai suoi compatriotti *inglesi*, cui è indiritto il suo poema. Si distingue il clima; si discerne il vario temperamento del corpo; si denota la diversa complessione: ma noi siamo tutti fratelli; *ex uno sanguine fecit Deus omne genus humanum super universam faciem terrae.* [a]

Nei precetti, nello stile, nelle illustrazioni, e nella maniera dello scrivere, per tutto il poema spicca una *chiarezza* propria che istruisce ed alletta; ed in leggendo e rileggendolo mi viene sempre in mente quel che scrisse il critico più sano e più erudito tra i Romani: [a] « Per lo più avviene che le » cose, che dagli uomini più savii e più eruditi si » dicono e si scrivono, più facilmente s'intendono,

---

[a] Nov: Test: Act. Apost. *C. 17. v. 26.*

[a] Plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum et lucidiora multo quae a doctissimo quoque dicuntur; nam prima est eloquentiae virtus, *perspicuitas.* » *Quintil.* Lib. 2. C. 3

» perchè *la chiarezza* è il principal pregio dell'elo-
» quenza. » Veramente chi per lume di sano intelletto può capire quanto in se comprende, e in quante cose in ogni sua parte sia diramata la frase « scriver bene », sia in prosa sia in verso; cioè, metafore giuste, epiteti con maestria collocati (per cui in un componimento si vedono parole no, ma quadri,) letteratura amena e varia, scienza alta profonda e regolata, allusioni saviamente adattate, e tutta la materia in tal guisa ordinata e disposta, che ogni cosa superflua sia levata, può facilmente persuadersi che lo « Scriver bene » sia il maggior capo-d'opera di Natura. Chiunque in se sente il vero sfavillare di tanto spirito, ne segua le tracce luminose, e scriva.

Napoli, Marzo 1824.

T. J. Mathias
Inglese.

LA SALUTE

O

L'ARTE DI CONSERVARLA

POEMA IN QUATTRO CANTI

CANTO PRIMO.

DELL' ARIA.

Te, figlia di [a] Pèon, te d'ogni gioja
Madre e diva sovrana, il cui bel riso
E la Natura e la sua varia prole
Sostiene e allegra, e all'immortali Essenze
Gioventude immortale ancor comparte,
T'invoco, Igèa! A questi prieghi attenta
Tu dell'anno, or che gira, aurea custode,
Scendi propizia; con Favonio e Flora
Se aleggi sull'aurette almo-spiranti,
O di Coro al soffiar ai lidi oscuri   10
Tempri il rigor del Norte, o spieghi il volo
Del vano etereo pei sentier deserti,
E d'oceàn gli abissi e l'ampia terra
Di vita e di vigore informi ed empi.
Or che pel cielo al serenare azzurro
Si sente avvicinar con dolce sguardo

---

[a] *Igèa*, dea della Salute, era, secondo la genealogia delle deità etniche, figlia di Esculapio, cognominato anche egli, come Apollo, *Peòne*.

*

La tua presenza, di malori e doglie
Fuggon le atroci desolanti schiere
Dal passo avventuroso, e, dove pria
Di lutto e di terror sonava rombo,
Voci s'odon festose, e a' tetri orrori
Sen vanno ad affondar ne' regni bui
Le ministre del Fato. Tutte allora
Forme feral di morte all'aria sciolte,
Da' tenebrosi carceri del globo,
Tutte le pesti che nutrisce e crea
La stenuata fame, e ancor le pesti
Che lento lento sorgon dagli acquosi
Putridi stagni, o a' campi insanguinati
Da crudo Marte, o in qualche selva inculta
Che 'l suolo ingombra e infetta u' senza moto
Tacciono i venti, o quali intorno spande
Dell' Austro l' ammorbato fracidume,
O quelle che da strani cangiamenti
Sorgono inaspettate fra gli eccessi
D'umido, o secco, o di focosa arsura,
Al tuo fulgido sguardo, al puro lume
Svaniscon tutti i velenosi influssi,
Svaniscono le pallide famiglie
Di spensierata Edonide * e di Vizio
Compagne a passi storti e tremolanti,
E in bando van gli minacciati orrori.
  Senza tu' aita, Igèa, venir meno
Si vedria la Natura illanguidita,
E tra i confin di morte andar veloce,

---

* La Dea del Piacere.

Senza tua forza viva e rallegrante
Nè all'estro in preda è 'l petto, nè dell' alma
Sul volto balenar si vede il raggio,
Nè canta vate, nè di Pindo i cigni
Sciolgon bramosi all' onda ippocrenèa 50
Lieti accenti mai più. Tu dunque, o Diva,
Vieni con luce tua celestiale,
Meco lieta, deh, vieni; e guida il carme;
Guida la mia virtù che sia possente
Tue dottrine salubri ed aurei detti
Spiegar di stile armonico e soave
Con più saggio ammonir, con arte quale
La fabbrica mortal dell'uom caduco
Meglio sostiensi, e come in corpo sano
Mente sana a più tempo si conserva. 60
E ben lo so, quanto sia dura impresa,
Di leggi varie è tanto e tal conflitto,
Sceglier qual più conviene e più s' adatta
A miglior uso; e sia più dura ancora
Spiegare in verso luminoso e forte
Scabrosi filosofici precetti;
Ma con tua guida a rintracciar pur oso
Di Natura i segreti, e pe' recessi
Pellegrino varcare all' alto passo
Fra luoghi ignoti e non usata strada 70
Che le Muse calcàr men ch' altra mai.
Nè per sentier dubbioso errando andrei
S' avess' io pur la mente sì sagace
Di quel grande, che già d'almo sapere
Primo innalzò la luminosa lampa,
E a fiaccar c' insegnò l' aspra percossa
Di quella peste ardente, che dal Nilo
Erse la cresta, qual Pitòn letale.

O tu a d' ogni arte e d' ogni grazia ornato,
O di febèe dottrine esempio e duce! 80

---

a Allude l' autore al celebre medico inglese Ricardo Mead M. D. Nacque egli nella città di *Stepney* vicina a Londra nell' anno 1673. Medico de' suoi tempi il più rinomato; scrittore erudito saggio e culto, di stile ornato e puro, di alto grido, di alta fortuna; mecenate, compagno, ed amico de' dotti e de' benemeriti. A cagione della peste in Marsiglia nel 1719, scrisse un « Discorso breve su contagione pestilenziale e de' metodj necessarj a prevenirla ». Tanto fu stimato quello trattato, che ne furono stampate sette edizioni in un anno, e finalmente, con alcune aggiunte sul metodo di guarirla, pubblicato nel 1744, e poco dopo recato in latino. A questo discorso pregiatissimo qui allude il poeta. Mi rincresce che in sì brevi notizie non convenga stendersi di più sulla vita e su i varj scritti di tanto uomo, Chiuse i suoi giorni utili luminosi ed onorati al 18 Febrajo nel 1754 all' età di 81 anni.

Il carattere dignitoso di medico inglese non fu mai più rispettabile e rispettato, o meglio sostenuto che nella persona di Ricardo Mead. Non solamente fu pregiato da tutti a cagione della propria sua scienza, perizia, e pratica, ma fu anche il mecenate e protettore delle scienze e della bella letteratura. Avea corrispondenza coi più celebri letterati d' Europa, e non v' era persona dotata di talenti e di dottrina, che in qualunque erudita e degna impresa non ricevesse da lui ed incoraggiamento e soccorso. Non v' era forestiere distinto, che venisse a visitare l' Inghilterra, che non fosse presentato al Dottore Mead. L' ampia

A cui inchina la diletta scuola
Onde a sanar s'apprende de' mortali
I morbi e i guai, queste mie carte accogli,
Carte imperfette, che sagrate io porto
A mia patria ed a te, finchè del tempio,
U' d'Epidauro stan tesor nascosti,
Volgi la chiave, e 'n chiaro stil gli adorni.
O voi, che 'n questo mondo a febbri esposto
Di giorno in giorno più goder bramate
Corpo senza dolor, cor senza affanno, 90
Fuggite frettolosi la cittade [a]
E l'aer torbo, 've per ogni dove
Di fumo eterno il caos si riversa
E di volatil corruzion ch' esala
Da' morti e moribondi, dagl' infermi
E da' viventi, u' mai non si dislega

---

sua fortuna fu nobile sorgente di sua munificenza a tutti i veri scienziati. Avea una vasta raccolta di libri più eccellenti e rari, manoscritti preziosi in varie lingue, e medaglie più scelte, e a suoi tempi non v'era collezione sì copiosa e ricca. A mensa lauta ricevette i nobili, i dotti, e i culti con urbanità singolare, e seppe unire magnificenza grandiosa coi diletti filosofici. *Sint hic etiam sua premia laudi.*

T. M.

[a] Qui parla il poeta della città di Londra a'suoi tempi, nell'anno 1744: ora non è più malsana, ma in tutte le strade e piazze la città è per tutto ventilata, ampliata, e corredata di ogni comodo ed eleganza, non che di magnificenza, sotto gli auspicj del trono, del governo, e degli abitanti, degna di tanta nazione.

T. M. 1824.

D' atra mortalitade impura nube
In alto spinta ad oscurar del cielo
Il concavo raggiante. Non è questa
L' aria che da Natura si deriva, 100
Da polmone in polmone ognor trasmessa;
La lena sempre più n' è offesa e munta,
Or ch' altro non si sente che satollo
Vapore espresso da letame osceno,
Mentre leziosa e nauseante ondeggia
La massa ch' abborrisce la Natura.

Troppa umidezza offende; ma d' intorno
Qui un lordo olioso ed imbrattato bagno
Fermo anche il corpo indebolisce e snerva;
E spesso in golfi (u' mai freschezza spira 110
Nè di Favonio fiato che 'l ristaura)
Rinchiuso è l' aere, ed in fatal riposo
Perde il vigor; ma, benchè l' abisso
Fuliginoso ogni polmone abborra,
Quel, che da innumerabili cammini
Esalar si rimira, acido fumo,
Parto delle miniere, al fier veleno
Di tai vapor s' oppone, ch' altrimente
O di febbri li semi o pur di morte
Accoglierebbe l' infiammato sangue. 120
Lungi, ah, lungi affrettate, or che v' ispira
Aura vitale; chiaman le campagne,
De' boschi i più riposti orror solinghi,
Le valli e le montagne erme e selvagge,
I prati, e i fiumi, e 'l ventolin sì fresco
Che sotto il ciel più mite alletta e molce
Gli uomini, e gli animali, e l' erbe, e i fiori.
Cercate or dunque le silvestri scene,
Ove a' suoi figli eletti la Natura

Sue grazie e i doni suoi larga dispensa, 130
Nè invan le cercherete; in questa terra
Sorgon si varie e sì vezzose intorno
Che farieno arrestar chi più le guarda.
Là sù del monte alla merlata cima,
Vista da lunge l' imperial *Vinsora* [a]
Gradita a Febo e al santo aonio coro,
Altera sorge; là si scelga il seggio
Lungo il *Tamigi* ai verdeggianti boschi,
Fresco riposo; o dove il regal fiume
Più largo irriga tra recessi ombrosi 140
La vaga *Sene* [b]; cento ville e cento
Mostra ella e vanta, tutte adorne e liete,
U' Clori aleggia nevigando intorno
Di rose un nembo. Oh, fra gli estivi ardori
Fia chi mi copra in sì frondosa chiostra,
Ombra densa ospital, gentil ristauro!
Ma se avaro pensier, o pur di onori
Sete importuna ti richiama ancora
Fra gl' ingordi affannoni affardellati
Alla cittade affumicata e nera, 150
L' ore oziose almen trar dolcemente
Ne' rustici diporti in qualche villa
Più vicina convien, là dove spira
Di zeffiretto il fiato, e si ravvolge
Il fiume cheto in mormoranti giri

---

a Vinsora (o *Windsor*) venti miglia in circa distante da Londra, dove sta il Castello o palazzo ed il *Parco* spazioso del Re dell' Inghilterra. T. M.

b *Sene*, vuol dir *Richmond*, dieci miglia distante da Londra, chiamato anticamente *Shene*, vocabolo sassone che suona *lucido*. T. M.

Tra più folte boscaglie, u' non si vede
O squadro od orma di barbaric' arte
Fra collinette amene, pria che l' anno
Si vesta in scuro ammanto. Pensa, ah pensa
Quanto il dolce più val che l' abbondanza, 160
E quanto val sicura vita ascosta.
Dentro alla sua letizia! Ma 've spande
I suoi piani stagnanti e paludosi
Un paese malsano, avvicinarti
O fabbricar tua casa al molle suolo
Ben cauto evita. A rapido trapasso
Presto volgi il cammin, chè là su trono
Di rugiadosa cespite grondante
Pallida, macilenta, imperadrice
Siede *Quartana*, prole d' Euro, allora 170
Che de' stagni la donna il fier compresse.
In clima tal, da tal congiunzïone
Questa, di febbre armata, il capo estolle
Peste funesta, e inorridir fa il suolo,
È ognun che vive, di più cruda strage.
Si sente al corpo prima brividìo,
E sbadigliar, convulsïon, languore,
E di quiete desio grave e importuno,
E stanchezza, e dolor che senza posa
Le tempie e'l fianco e tutte in fine assale 180
Le intorpidite membra; e segue poi
Ardor che abbrucia, infinchè s'ammollisca
Con lo spesso sudar la pelle adusta.
Ma pur breve è il ristauro; chè del morbo
Dalle percosse replicate al corpo
Manca vigor, manca al marcito volto
Purpureo lume; e a' passi frettolosi
Con deforme squalor viene Atrofia

E trista e smunta, e 'n compagnia s' avanza
Idropisia, e ancor di fiel la peste, 190
Tinta al color di croco, i mali aggrava.
Chiedesi un sito? non lo sceglier dove
Fioriscon salci e quei, de' laghi amici,
Arboscelli piangenti; e non t' arresti
De' fiumi tra' l fangoso o pigro corso,
Nè mai del mare al margin paludoso
Fia chi malcauto a dimorar t' inviti;
Chè dall' umido suol, dal regno ondoso,
Sorgon densi vapori, e, a goccia a goccia,
L' aere si distilla spongioso, 200
O pur, gravato dall' acquoso peso,
Qual diluvio sonante si trabocca.
Fugga chi 'l morbo idropico paventa,
Paralisia, gotta, terzana febbre,
Scorbuto che corrode, o catarrone,
O sia qualunque ingiuria che deriva
Da rilassate mal tessute fibre,
Dall' arsa pelle che traspira poco,
E 've, cangiato in flemma, al cor ritorna
Fra languidi riflussi alfin del sangue 210
Spessito e pigro lo purpureo fiume.
Ma che solo da' cieli innumiditi
La fabrica mortal languisca e gema,
Deh, non pensar: rigido ed asseccato
Talvolta spira l' elemento tenue
Nel suo gran giro eterno or che, malsano
Sottile e polveroso, va scorrendo
Fra larghi campi inariditi e nudi
D' ogni acquoso soccorso; l' aere allora
Rapidamente sitibondo imbeve 220
La tenuata linfa, che dal sangue

Per fratta pelle esterna esala e' mea.
A stento van lor movimenti alterni
Flessibili vibrando gli polmoni
Rigidi ed anelanti, o pur s' infiamma
Lor fabbrica, e si solve. Il sangue intanto,
Dell'alimento limpido spogliato,
Liquor divien feccioso, e per le vene,
Qual da letèo lavacro, inerte e pigro
Insinuar si sente, nè fra 'l corpo, 230
Onde la vita si sostenga, a' nervi
Pronto è a porger vigor, nè pei ramosi
Del cèrebro recessi entrar più vale.
E la Malinconia, qual peste lorda,
Per cui sta l'arte macaonia muta,
Vien presta a penetrar dove si trova
Di corpo rugginosa complessione,
E fibre stese, e senz' umore sangue:
Ed indi avvien che spesso ai climi adusti
Sentonsi dentro i tremolanti nervi 240
Subiti errar tumulti, ed alle vene
Ferver doppio l'ardor doppia la febbre.
Questi eccessi dell'aria stravaganti
Eviti ognuno; ma salubre è quella
Che ben si tempra fra l'umore e 'l secco.
Ma come fra' mortai raro è chi scelga,
Chè, di sue grazie avaro, il ciel favore
Tale a' pochi dispensa, allor s'impari
Render con arte di solerte ingegno
Questi estremi più miti, o men nocivi. 250
Bene adattar sa l'Uso ad ogni clima
Ubbidïente il prometèo lavoro
Di fragil creta; e chi fra nebbie prima
Trasse l'aure vital (d' aere natio

Tanta è la forza) fra l' istesse nebbie
Ristauro sentiria anche a' malori,
Ch' a *Partenope* [a] in grembo ai molli fiati
E del suo mar tranquillo al dolce sguardo
Forse incauto acquistò. Ma se v' offende
Umido e freddo il ciel, ogni sorgente, 260
Donde l' acque esalàr, convien che secchi.
Pel suolo pantanoso e tremolante
Larghe e profonde da maestra mano
Sien condotte le fosse, e sudi l' arte
Sinchè al fiume vicino unito scorra
Il lago ritrosetto; e alla foresta
Sia ben sarchiata ogni salvatic' erba;
Ed Eolo s' invochi, e la sua prole,
Co' fiati a dissipar gli umori infetti
Nelle latèbre oscene strangolati; 270
O tra folte boscaglie alfin s' accenda
Foco distruggitor. A casa intanto
Con lume vivo e rallegrante salga
Di legno e di carbon [b] nutrita fiamma,
E l' umido disperga; e 'n sulla mensa
Sana e ferma sia l' esca, se vi piaccia
Di domestici armenti, o pur di quelli
Che v' offre il cacciator: dell' uve il sangue
Le vene omai rinfranchi, e sia maturo

---

[a] Nell' originale *Montpellier*; io più volentieri, e forse con più ragione, scrivo *Partenope*, or che si ammirano con guardo attento ed invaghito i monti, il mare, il cielo, il suolo, e i suoi bellissimi contorni.

Che dolce vaneggiar! che bel deliro!

(T. M.

[b] Si parla dell' Inghilterra.

E di perfetta età, scudo e colonna 280
Di chi langue e vien meno. Ah, tra bicchieri
Guarda non impazzir, chè, da stravizzo
Vinto, il corpo snervato ed infiacchito
Teme incontrar del ciel gli acquosi sguardi.
Ma osserva ben, nè per quest' arti, o quelle
Che offrir vi può Peòn, sarà sicura
Da' perigli del cielo inumidito
La fabbrica mortal, se invigoriti
Non sien dalle fatiche i nervi e i muscoli,
E affrettato del sangue il tardo corso. 290
Ma il grasso clima ognun ch' è pigro eviti,
(Se a viver questi agogna) e sotto il cielo,
Ov' è più chiaro il sol, più dolce è l' aura,
Di giorno in giorno sbadigliando tragga
L' anno che lento lento e gira e passa.
Ma se arsa arena ed infocato clima
La pelle ed i polmoni e'l sangue aduggi,
Via, per l' ondeggiante alta foresta
Presto t' affretta, e là si scelga il seggio
U' dilatansi i fiumi e forman laghi, 300
Ove esalan vapori, u' gli arboscelli
Fan grato susurrar, e ai fonti l'onda
S' ode soavemente mormorando.
Ampio e colmo il giardin d' erbe salubri
Intorno rida, e di non compri cibi
Di semplice sapore, o pur di agrumi
Sia imbandita la mensa; e sia la carne
Con temprato calor nell' onda incotta
Che la virtù balsamica ne renda
In guisa tal, che largo pe' sanguigni 310
Sitibondi canali il chilo scorra.
Si vada allor 've si conserva il latte

E bevanda gelata, e a piena bocca
Là si spenga la sete: mal s' adatta
Viscoso il sangue al semplice elemento.
Ma nell' aspra stagion di Borea ai fiati,
Ne' brevi giorni, e all' aer freddo e scuro,
E dell' inverno ai nubilosi orrori,
Sia men parca la mensa ed imbandita
Di generoso cibo; e a' tuoi dispensa 320
Di vin più pretto arrubinate tazze,
» Di quel » [a] che a Cintra [b] sull' ombrosa chiostra
» Forte rosseggia, o in Avignon [c] più brilla,
» L' ispano, o il tosco, o 'l nobil [d] ungarese,
» O quel, che ad Arianna sua ridente
» E bevendo e cantando il Dio del vino
» Lieto un giorno additò, e festeggiante
» Toccandolo col tirso pampinoso.
» A bei colli *Pulciàn* [a] d' onor *regale*
» L' incoronò: di cui sta ancor fastoso, 330
» Di doppio serto ornato il sagro crine,
» L' italo vate, di Peôn di Febo
» Vanto immortal ». Pensa ch' a tai stagioni
Il vino è amico, e non aggrava il corpo;

---

[a] Questi versi, e pochi altri sparsi, *virgolati*, sono di chi ha recato il poema in verso italiano per far le allusioni e le metafore di quando in quando prette italiane, quando sono anche conformi al soggetto.
(T. M.)

[b] Vino di Portogallo. [c] Claretto. [d] Vino di Tokai.

[a] Si allude all' impareggiabile *Ditirambo di* FRANCESCO REDI, intitolato BACCO IN TOSCANA, che finisce con questo verso,

« Monte *Pulciano* d' ogni vino è *re.* »

Pensa, ch' all' opre allor più faticose
L' aere gelato invita, quai non chiede
La fervorosa state; pensa ancora
Che a tal calor raro *Albïon* si lagna,
Ma fra pioggia continua e fra l' oscure
Nebbie piange il suo cielo, e spesso piange 340
Anche lo spirto umano; e a schiere armate
Tetre affollanti nubi, e, quai da Stige
D' eterna notte ai regni alzar si crede,
S' odon procelle, e in tenebroso ammanto
Fra lampi e tuoni e nembi furibondo
Scende d' Austro lo turbo. Raro sorge
Giorno se non alquanto inumidito,
Se non 've forse al guardo dispettoso
Di primavera le nascenti grazie
Euro appassisce e sperde. Pur di estivi 350
Ardori e d' aure dolci e ciel sereni
Tra padri nostri nell' antica etade
Parlar s' intende. Quai delitti ignoti
Sparir li fero? onde degli elementi
Sì grave trasmutar? o si prepara
Sterminatrice peste di superno
Sdegno ministra? o tra' decreti eterni
Sta scritto che del mar nei proprj abissi
Affondi l' *Albïone* maestosa?
O tu che 'l puoi, fa che 'l chiaror risurga, 360
E i venti infausti a' ceppi adamantini
Incatena, alma madre, alma nutrice,
Natura! fa che ancor Favonio spiri
E di Vulturno il vicendevol fiato
Con *certa* legge, che di state e verno
Volgansi in giro *fisso* e i giorni e l' ore.
Intanto osserva, di stagion piovosa

L' umor nocivo a temperar, là dove
Dell'api il tanto desiato timo
Di fraganza immortal fa l' aer lieto; 370
E dove con la rosa, altera pompa
De' giorni estivi, l' altro fiorellino,
Che dal can [a] si deriva e nome e stile,
Men noto sì, ma caro, emuli odori
Sparge da siepe umile; chè nel suolo
Assetato più forte la Natura
Del proprio aroma il vivo incenso innalza.
Là sulla balza soleggiata surga
L' alta tua casa, e di ospital calore
Vampeggi il focolar; e là si veggia 380
Spuntar del verno il mattutino albore,
E all' ore estive rosseggiar il vespro,
Mentre di protettrici ombrose querce
Cinta la casa e Borea minaccioso
E l' Euro più maligno ognora sprezza.
Anche di fiumicello il mormorio,
E l' acque all' aspre rupi alto-sonanti
Con lor roco cader, di notte in notte
Più faranti goder almo sopore.
Ma quando a' campi aerei i venti a schiere, 390
Scorrendo in formidabili preludi,
S'affollan densi, e fluttuante s' ode
Risonar la foresta al fiero turbo,
Che bel riposo allor, che dolce sonno,
Quale lussureggiar! or che disteso
Su molli piume ozioso, intorno senti
Lo fragoroso rimbombar sicuro!

---

[a] *Cinorodon*, nome botanico; nell' inglese, *the dog rose*, or *white rose*; Rosa del cane.

Più lieta Igèa i suoi favor dispensa
A chi più lieto sia; ch' ogni diletto,
Con onestade accanto, invigorisce 400
La fabbrica del corpo, onde deriva
De' polsi e d' ogni movimento arcano
L' armonico tenor. Felice lui!
Che 'n tai campestri scene il seggio ameno,
Di gioja e di salute albergo vero,
Fissar procurerà, 've scorre il rio
Col più lieve dell' aura scotimento,
E l' aura stessa, che di colle in colle
Di valle in valle trapassando balza,
Purissima diventa, e intorno spande 410
Refrigerio comun: mai da tal sito,
No, non vedrai gli agresti numi in bando.
Di fabbricar se pensi, sia la casa
Ariosa più che calda, ch' altrimenti
Il corpo delicato offenderia
D' ogni più lieve venticel percossa;
Si sentiria la voce fiacca e rauca,
O di catarro flussïon nojosa,
O forse il mal che più le tempie aggrava:
Parti son questi di rinchiusa chiostra. 420
Ma 've per ogni dove ed ogni aperta,
Pe' soffitti alti e grandi circolando,
Libero passa l' elemento etereo
Mentre al meriggio il sol da cielo azzurro
Sparge i suoi raggi, in tal soggiorno ognuno
Saluterà la vincitrice Igèa.
Guarda, come appassite e languidette
Crescon le piante in quelle valli infauste,
Al Sole ignote e al suo genial riguardo,
Tra monti oscuri ed alti; or che vicina 430

Di collinetta in verdeggiante cima
Spunta la rosa amor di primavera,
E spiega il giglio morbido e soave
Suoi biancheggianti fior, e lussureggia
Di siepe umile onor la madreselva,
E da calor estivo anche l'Autunno
Si sente maturar. D'erbe e di piante
Non solo la frondosa alma famiglia
Chiede del Sol l'aita; ognun che spira
Il suo favor ricerca: in lui s'ammira 440
Fiamma più che mortal, fulgòr divino
Che gli elementi e le rotanti sfere
Di vita informa ed empie.
A' tuoi splendori,
Dell' Universo animator fecondo!
Ognun più grato inchina: tu, del giorno
Regnator maestoso, adorni e illustri
La macchina del mondo; al SOMMO DIO,
Pria che mai fosse il tempo o fosse il tutto,
Crearti piacque; e tu di CHI nascesti
E di SUA plenitudine ubertosa 450
Quaggiù risplendi a noi non vana immago.

Finisce il Canto primo.

LA SALUTE

O

L' ARTE DI CONSERVARLA

CANTO SECONDO

DELL' ALIMENTO.

L' Aria i' cantai : dal largo etereo giro
Or mi caccia ristretto e rozzo tema
Fra luoghi più deserti, ove non trova
Fiore o foglietta che sue tempie adorni
L' industre Musa; nè si mira intorno
Qualche alta solitudin maestosa
Nel vasto e steril piano, sì che l' alma
A più nobile orror si senta in preda.
Ma dove con incerta luce Errore
Fra laberinti ed intricati e torti, 10
In dubbia strada al passo traviato
Apre scabroso varco. Anco una volta
Salvete eterei campi, e ancor salvete!
I domestici Lari, e l' umil mensa,
E della vita inonorate l' arti
Chiedono il mio cantar. Voi, dagli Elisi
Molle-spiranti, aure vitali, addio!
Il sangue d' ogni spirto animatore,
Donde vita s' insempra, quella fonte
Che ad ogni particella e forza e moto 20
Comparte, e fa che spiri, o tremi, o senta,
E spande di vigor sì largo fiume

Tra canali infiniti e sottil tubi,
Agitato nel giro senza posa,
Spinto dal core, e al core ad ogni istante
Per vene e per arterie rimandato,
Prova in fine mortifero bollore,
E dissipa l'essenza sua balsamica;
E, se porte non fosser mille e mille,
Ch' apre benigna e provvida Natura 30
Chè scappi al suo voler, le parti istesse,
Chè pria nudrìo e ricreò quel sangue,
Dal sangue istesso si vedrian distrutte.
E ancor, sì molli e sì flessibil tubi
Nel riflusso del sangue più nettareo
Scioglionsi ognora, come in qualche fiume
Gli argini stritolati a poco a poco:
E quelle particelle, che l'incontro
Di creatori fluidi distrugge,
Il fluido liquor di novo crea.
Perciò senza cessar vèglia appetito,
Con nuovo cibo a porger largamente
Nuova sostanza al corpo, che ristauri
Di sangue e carne e ancor di vita il guasto:
E di concozion le forze attive,
Col vario oprar d'inarrivabil arte,
D' alimenti più crudi forman chilo,
Del chilo sangue, e del sanguigno fiume
Altri liquor, che per sottili arterie
A varie parti fan vïaggio torto 50
Nove forme a provar, mutanze nove.

Cosa non v' è che non converta in chilo
Robusto zappador, ei solo abborre
Alimenti leggier e scarso cibo,
Che in corpo tal sì facilmente è cotto

Che non vale al nudrir. Da sale e fumo
Carne indurata, o qualche più tenace
Indissolubil pasta, a' forti suoi
Giornai travagli ben diventa chilo.
Ma voi di cui gli organi delicati 60
Formò Natura di più molle luto,
E voi, che 'n ozio e 'n sonno senza moto
Giorni spendete, cibo tal fuggite.
Fra' cibi quel che all' onda è liquefatto
Nutrisce più, perchè alle forze interne
Ubbidiente se ne forma chilo.
D' erbe la vegetabile sostanza
S' ammollisce più tosto, e di animali
La giovin prole se al suol fermato
Imprimon orme, o a Teti in verde seno 70
Varcano a nuoto, o pur vaganti piume
Spiegano al cielo. Se tu vuoi che cada
Qualche giovenco, agli anni suoi più freschi
Tenero muoja, pria dal giogo il liberi
Nojoso morbo o pur la vecchia etade.
V' è chi con cibo succolento in ozio
Il bue pasce; ma i prudenti e i saggi
Van gli armenti a cercar, i quai nutrisce
Sugli aspri monti o negli aperti piani
Provvida la Natura, che alle vene 80
Il succo e 'l sangue lor libero scorra,
Da scarso nudrimento e da travagli
Raffinato e più puro. Non v' è arte,
Anzi de' più periti, onde la carne
D' ingrassato animal nell' ozio inerte
Diventi sana. La rifiuta e abborre,
Qual cosa velenosa, il gusto schietto
Di chi brama salute; e ancor rifiuta

Languidetto lo stomaco l' olioso
Alimento, che i muscoli e le fibre 90
Snerva e infiacchisce: colla linfa l' olio
Rado s' immischia, e spesso, ahi troppo spesso,
Si cangia in bile: tale rancidume
Non v' è chi ben sa dire in prosa o in verso.
Esca ei scelga più magra che, gravato
Da pancia grossa, troppo presto imbeve
Alimento viscoso, a parca mensa
Sieda sempre ben cauto; a moto a vita
Ecciti 'l corpulento il tardo sangue,
Nè steso a piume e morbide coltrici 100
L'ore del giorno infruttuose ei spenda.
Ma ben vorrei, che si gioisse il magro
Fra gli ozj allegri e pasto succulento,
Segaligno non più. Qualunque eccesso
Abborre la perfetta sanitade.
Potrei pur dir qual mensa si conviene
A tanti corpi e complession diverse,
Quante son le vivande e quante loro
Varie virtù: ma per spiegarle appieno
Di Nestore i' vorrei la lingua e gli anni, 110
E conterei più tosto all' ampio cielo
Quante le stelle, e quante al bosco foglie,
Ma oltre, al corpo qualche senza nome
Cosa importuna spesso si nasconde
Ignota e singolar, che nè di fuori
Si scerne al viso, nè si sente ai polsi,
Che 'n questo cibo o in quello stranamente
Veleno sa trovar. V' è, per le vene
Turgido impetuoso senza freno
Cui ferve il sangue, che nell' arso suolo 12
Di clima orïental nutriti frutti

Più gusta e brama che popone, parto
Soave d'altro cielo, o cetriuolo
Col fresco suo sapor. V'è ancora alcuno,
Di freddolosi e segaligni umori,
Che carne fugge e copiosa mensa,
Ma l'erbe molli e malva e cicorèa
Da' numi agresti ed ortolani chiede,
Sostento tenerel. V'è chi rifiuta
L'esca, che al mar su i lidi si nasconde 130
Dentro a conchiglia, delicata e forte;
E v'è chi avido gusta, ma sen pente,
Di Pale il saporito e grato dono,
Natia dolcezza, essenza più squisita
Di fiori e frutti e piante tenerelle
Che vanta Primavera rinnovata
A Maggio in grembo, di nascente vita
Alma rugiada, e di canuta etade
Più gradito ristauro, anzi qualora
Nel contrastar di minacciante fato 140
Palpita la natura abbandonata.
Di questo sì ferace ornato globo
Quanta è l'ampia munifica larghezza!
Nè pur vi trova cosa sì salubre
Ghe a tutti converrà: ma tosto insegna
Esperienza quel che offende o piace.
Evita cibo agro pur troppo o dolce,
O sucida focaccia nauseante
Che l'appetito languidetto invano
Vorria rifocillar; chè quindi nasce 150
Rossor, ma qual di febbre, al volto ardente,
E di mano bruciore, e ruvidotta
Di lingua asprezza, ed altri malor mille
Cagion di tanti affanni all'alma e al corpo,

Nemici del tenore che mantiene
De' proprii doni economa Natura.
Se questo eviti cauto, allor sicuro
Lascia vagar voglioso l' appetito
Fra tanti oggetti e tanti, quei che lieti
Spuntan dal suolo, e quelli ancor che stanno 160
Ne' più riposti penetrali ascosi
Della terra, o del mare al grembo arcano.
Il sovrano di selve imperadore,
Di belve re, nel solitario speco
Vive grondante di sanguigno pasto,
Nè altro ei vuol; e la spietata tigre
In ciò consente, altro non vuol che sangue.
Ma grano ed erba sola generoso
Chiede il cavallo; mentre (se non erra
Mentitrice la Grecia e favolosa) 170
Di Tracia già gl' indomiti destrieri
Mandàr, satolli allor di carne umana,
Fiero all' aria salvatico nitrito.
Cibo suo proprio ogni animal sagace
Conosce e sceglie, chè non erra mai
L' istinto che gl' ispira. L' uomo intanto
Senza fren, senza legge, ingordo e ghiotto,
Dotato invano di celeste mente,
E da' beni i più veri straniato,
Raro sa ritrovar altro che affanno 180
Mentre cerca piacer. Tra gioje false
I doni, ch' offre larga la Natura,
Folle rifiuta e gli alimenti sani
Di sapore natìo sprezza sdegnoso,
Di lusso vano e di splendenti mense
Abbagliato al fulgòr oltre i confini
Che detta la Natura sconsigliàto

Erra e infelice. A tal prurito in preda
Quanti, ahi quanti, passàr l' ultimo varco!
Piacer si cerca, e vuoi che tutte in festa 190
Si spendan l' ore? Temperanza sola
Col vero lusso alberga: o vuoi spiegare
Di folle vanità pomposa mostra,
E mal creato orgoglio? allor si cerchi
Scopo più degno e più gloriosa meta.
Dall' ospital tua mensa allor bandisci
Ogni bocca venale, e amabil lode
A meritare impara: lode vera
Non è, se non de' giusti. Deh rammenta,
Quanti formati di cognato luto, 200
Quanti poveri e infermi, travagliati
Di fame e brividìo, alle tue porte
Stanno sul limitar! E v' è chi vive
Tra disagio ed inopia in umil casa,
Senz' amico, solingo, e in abbandono,
Ma di mente composta, senza pianto,
Senza lagnarsi: fa, ch' ei benedica
Tua mano non veduta; fa, che gridi,
Giusto e benigno è il Ciel! Ve' in altra parte
D' ogni virtude e d' ogni grazia ornata, 210
A cui manca la roba, verginella
Nubile e casta; e a povertade in seno
Qualche giovin negletto, senza appoggio,
Languente, e acceso di celeste ardore;
Fa, che chiaro ei diventi, fa, ch' ei surga
Tra' savj, od eloquenti, o dotti, o prodi,
Di sua patria e di Giove alto incremento.
Là vive un altro, di soccorso degno,
Di sorte iniqua e de' suoi ciechi colpi
Vittima lagrimevole, e d' un core 220

Tenero, ahi, troppo, il caro suol natio
D' abbandonar costretto, desolato,
E di miseria, altra che sua, più tristo.
Ovunque volgi i lumi, le sventure
Ad ogni passo incontri, e mille vedi
Del tuo soverchio avere obbietti degni;
Ed altro puoi provar contento vero,
Senza che mensa tua sciocconi ingombrino
Insulsi adulator, o che insoffribile
Accompagni fastidio i giorni tuoi. 230
Ma non patisce solo perchè irrita
Sconsigliato il ghiotton suo lascivetto
Disordinato gusto; in folla seguono
Di dubbia mensa inseparabil mali.
I cibi per se semplici e salubri,
Confusi insieme e violati provano
Congiunzion fatal. Qual lite incontro
Ferver si sente dal funesto incontro
Delle cose innocenti! L' appetito
Frenar non voglio tra i confin severi 240
Di stenuato all' eremo romito,
Inutil pena: ma se pur volessi
Che di continuo riso ti saluti
Allegra Igèa, e se i piacer volessi
Maneggiando allungar, mai non s' esauri
In un sol pasto scellerato infame
Dell' anno il fior, qual non produce forse
In ogni clima e fra stagion diverse
Nell' ampio giro suo non stanco il sole.
Sien distinti i tuoi giorni: il variarli 250
Torna a profitto. Alle stagion contrarie,
E a mutamento in preda, destinato
Vive l' uomo infelice: or si prepari

Di varj eventi al variato arrivo.
Ma ne' conviti imponga la Prudenza
L' aureo suo freno, nè lasciare il gusto
Vagare e svolazzar da frutti a frutti
Mai non prima provati. L' alimento
Più blando e mite alcuna volta offende,
Se manchi l' uso; e chi non sa che l' uso 260
Fa sano diventar anche il veleno?
 In tutti i doni suoi benigno è 'l cielo
O in terra sparsi, o alla campagna eterea,
O in grembo all' oceàn; conforme l' uso,
Conforme sia sperienza: eccesso solo
Di Natura è nemico. In ogni giorno
Manca ristauro al travagliato corpo
Ed ai spossati spirti; ma di mensa,
Se forse s' apparecchia sontuosa,
No, non goder, finchè ti senta dentro 270
Sazio, aggravato, e sonnolento, e sia
Il tuo vigor perduto, e all' alma spento
Di divin' aura senso. In tai momenti
Infiacchito lo stomaco rifiuta
Anche il cibo più molle, nè 'l converte
In chilo nutritivo; e ancor dimostra
Lo stesso chilo (or che trapela e passa
Fra tubi e fra canali vagabondo)
Quanto sia impura e torbida la fonte
Donde sgorga e deriva. Qual fermento 280
Fa che deponga l' acida ed asprigna
Uva immatura il naturale orgoglio,
Sì che ne sprema generoso il vino?
Mentre crudo è il metallo, arte o scienza
Non v' è che fili mai pieghevol oro.
 Di mille pesti padre è lo stravizzo;

Ma la magrezza, se sia troppa, assalgono
Mali men medichevoli.. Le vene
Turgide alleggerir, la mal concotta
Sanguigna massa maturar sa l'arte: 290
Ma se vedransi i tubi elementari
Torpidi, e troppo lungamente tenui,
E di materia per vacanza stretti,
Chi riaprirli può? chi nutrimento
Conveniente a complession sì adusta
E asseccata darà, che la rinfranchi
Col desïato balsamo? Ei sol puote
Che sappia far di nova primavera
Ch' appassita vecchiezza si rinverdi,
O che di novo per le vene secche 300
Di frassino silvestre inaridito
Il rugiadoso umor fresco trapassi.
Di fame il primo stimolo ti guidi;
Non aspettar, finchè ti assalga crudo
Dolore che corrode. Allor mal concio
Alle forze native l' appetito
È ingordo troppo. Di qualunque eccesso
Il contrario s' eviti. Per le vene
Esauste s' inghiottisce il novo chilo
Avidamente troppo, e gl' infiacchiti 310
Organi di Natura aggrava il peso,
E non senza periglio; e v' è chi sente
Di vita l'aura estinta. Alle cittadi,
Preda d' assedio e fame, alto risuoni
Mio verso ammonitor! E d' Albïone
Udite o figli prodi ed agitati
Fra l' onde procellose, allor che tace
Turbo di guerra, e qualche lido amico
V' apre grembo ospital; in tai momenti

Ebbrifestosi e lieti, rimirate 320
Di temperanza la sicura stella.
Ah, sia parca la mensa e scarso il cibo,
Ché da convito sregolato nasce
Di mali schiera, qual produr non seppe
O guerra, o fame, o'l mar. Mentre sfavilla
Debil foco vital, no, non l'estingua
Con verdeggianti legna; la fiammella
Tremolante nutrisci a poco a poco
Con saggia mano, finchè tutta accesa
Di solito vigor arda la fiamma. 330
Mira le varíe complession del corpo:
La tenuata e grassa, estremi opposti,
Hanno i proprj lor vizj, e alternamente
Fra l'una e l'altra variar conviene:
Così al caso o a troppo ingorda voglia
Si sentirà più adatta la Natura.
Saggio colui! che pensa quanto vale
Ben frapposto digiun, dal crudo pasto
Di lusso ed ozio a disgombrar possente
La roteante macchina del corpo. 340
Di quando in quando a festeggiar si sente
Felice ripugnanza, nè minaccia
Sintomo più fatal: ah, se anche fossé
Di nascimento o pur di nozze il giorno,
Fuggasi il banchettar. Caccia sovente
Opportuno digiun quel che s'ascose
Di morboso velen. Quando ritorna
Di lusso il giorno, tra i prudenti nasce
Regolato appetito o d'erbe o frutti
O tenerella carne: se del cielo 350
Non più benigno agli abbronzati campi
Ferva estivo calor, e senza tempra

La roggia stella all' aer queto e denso
Vibri feral con infocato sguardo
Maligni influssi. Cerca allor ben cauto
Le vivande più molli, e biancheggianti
Di latte tazze prendi, e lieto bevi
Senza timor sicuro, se anco il *Causo* [a]
Irata spanda e formidabil fiamma
Sul mondo afflitto. Di più lauta mensa 360
Chiede ristauro lo piovoso Inverno,
Esca chiede sugosa ed abbondante,
E legna vecchie, e vino ancor più vecchio,
Che vacillante il corpo rifocilli,
Che di sue membra travagliate e stanche
Si calmi il brividio. Alle stagioni,
Tra 'l freddo e caldo ch' àn diviso impero,
Conviene l' alimento più temprato.
Dell' Autunno al dechino, la Natura
Benigna vuol che 'l lusso a poco a poco 370
Di mensa imperïal larga s' indonni.
Ma quando l' anno dal brumal suo grembo,
Qual da più scura tomba, emerge chiaro,
E in ogni fiato di novello amore
Vezzosamente lascivetto e lieto
All' accesa sua sposa in seno molle
Scende Favonio, delle greggie loro
Sieno i pastori allor più vigilanti,
E a raffrenar vogliosi 'l sconsigliato 380
Di sangue gusto. In questi giorni pregna
La terra al cielo e a' suoi benigni sguardi
La sua prole sì varia e vaga affida,
E provvida e benefica Natura

---

[a] La febbre ardente.

Pasce e sostiene ogni creata cosa,
Gli animali, gli armenti, e i vaghi augelli;
Siccome in quella età, non favolosa,
Allor che nacque il mondo, e l' uom felice
Tornò del viver lieto, non che sazio,
Senza di sangue sete. Il proprio cibo 390
Ogni mese matura, ed ogni clima.
Là ne' soggiorni orrendi 've la Bruma
Regge lo scettro di gelato impero,
Ergendo al cielo di struttura enorme
Monti agghiacciati e scintillanti al polo,
E fa dell' onde suol freddoso spiro,
Gente dura si trova, a cui la terra
Madre non più, anzi matrigna fiera
Sorda e crudel, mai non produce cosa
Che la vita conservi. Là ne' campi 400
Ferrigni ed intrattabili e deserti
Nè messe ondeggia, nè pur erba spunta;
Gli abborrisce Pomona e 'l Dio falcato
Rozzo agli orti custode. In questo tetro
Di neve e ghiaccio irrigidito suolo
Suoi doni rinfrescanti la Natura
Lor offrirebbe in van: ma l' oceàno
Lor mensa colma di scagliosa prole
E di lusso marino, nè lor manca
Ricco pasto copioso e saporito; 410
Questo è lor pane, e l' animale [a] ancora
Sì snello e fido su i scabrosi colli:
Altro non sanno. Del Meriggio intanto,
Cinto da Zona ardente, i foschi figli
Ben altro cibo ed altra ancor bevanda

---

[a] Cervetto, detto Renna.

Godon festivi sul mar indo e 'l mauro,
E in Libia sitibonda, ove il lione
E ogni altra belva, ch' empie la foresta
Di spavento ed orror, fiera prorompe.
Non de' colli l' armento, o l' agil cervo 420
De' boschi abitator li nutre e pasce,
Nè pur sì dolce o sì variato pasto
O sì gustoso gli offre il mar fervente,
Quanto di *Zembla* agli agghiacciati lidi.
Ma qui 've a febbri in preda è 'l sangue, e dove
Al suo moto ondeggiante e tempestoso
Son fral sostegno i tubi, a doni tali
Mai non gl' invita saggia la Natura.
Ma quivi l' uva muturata imbruna;
Quivi a chiostra frondosa verdeggianti 430
Sorgono aranci e cedri, e frutti e foglie
Spandon più largamente all' aura estiva;
Senza coltura turgido il popone
Offre polpa sugosa; e 'l latteo umore,
Schiusa la sua corteccia, rinfrescante
Versa il cocòa; ed in pungente maglia
Le sue dolcezze aurata involge anana;
Fertil famiglia che sott' altro cielo
Non che a fiorir, a viver pur rifiuta
Sdegnosa e ritrosetta; e a quel calore, 440
Che preparar sa l' arte, appena sorge
Ad esistenza fral. Per ogni dove
Qui con riso materno sue feraci
Ricchezze spande dall' ammonio corno
Lieta Amaltèa; di Cerere all' impero
Biondeggia intorno l' onda fluttuante
Su i fertil campi; la fontana orlata
Di vini e frutti più piccanti ognora

La sete acqueta; senza mutamento
Spira eterna l'auretta che ristaura 450
Le illanguidite membra; ed a' calori
Più fervorosi e agli infocati raggi
Ripari fan con protettrici ombrelle
Platani e palme, e tutta ancor la selva
Di Libano frondoso è fregio e manto.
Così lo vuol giustissima Natura.

NAJADI! [a] a voi pur vegno, e alfin m'inchino:
Ai rivi, alle fontane, al vostro regno
Fra' laberinti algenti mi guidate
Voglioso esplorator: io d'estro acceso 460
I luoghi senza strada, non impressi
Da mortal orma, visitando vado.
D'arbori sradicati intorno io sento
E di sassi spezzati rovinio;
Odo di balza in balza traboccanti
D'acque lo fragoroso alto rimbombo.
Con riverenza, e a santo orgoglio in preda,
Alle scoscese rupi m'avvicino
De' larghi ed ampi fiumi, rinomati
Da famosi cantori in altra etade, 470
Sorgenti arcane! Quindi dal Deserto
Arenoso scosceso il NILO sgorga;
E quindi con sonanti e torbid' acque
Prorompe irato ERIDANO; e l'EUFRATE
Sue onde smisurate travolgendo
I regni oriental bagna e feconda;
E là, riposto fra l'orror solingo
Di gotiche tenèbre versa il TANAI,

---

a L'impero, l'influenza, e l'importanza dell'elemento DELL' ACQUA.

Raddoppiando gemente mormorìo,
Dall' urna grigia oscuro e lento fiume. 480
Che barlume solenne! Oh quanta scena!
Quale stupor, quale ombra spaventosa
Di quei fiumi sgorganti sconosciuti
I principj nasconde! ad ogni fibra,
Ma non senza diletto, al cor trapassa
D' orrore sagrosanto brividìo!
Ve', più in più la selva si condensa,
E tra l' alta caligine allargate
Lor gigantesche braccia annose querce
Spandon, di cupa maestade ingombre! 490
Forse region fantastiche son queste?
D' ignoto nume è solitario albergo
Quel che attonito io miro? od oltre a questi
Barbarici confini discoperte
Altre nazïon pur sono? o a stranio lido
Di dolore o piacere mi conduce
Tenebroso sentier? Sogno o vaneggio?
Najadi protettrici, ancor v' invoco
Su vacillante e tremolo terreno
Sicure guide al mio dubbioso passo! 500
I vostri doni e i lor salubri influssi
Or mi resta a cantar; così Peòne,
Così comanda Igèa. Vostro elemento,
Come conviene, ora a lodar m' accingo,
Che in ogni dì Natura creatrice
Mirabil opra insinuar si sente;
Nelle gemme ei scintilla, in querce è fermo,
E fuggitivo nel liquor vinoso,
Ed a chi spira e sente ognor comparte
Nutrimento vital, forza vitale. 510
O rivi! o fonti! o liquidi cristalli!

O de' languenti ed egri almo ristauro,
Che a voi tremanti mani ed arse labbia
Sporgono desïosi, ch' a lor vene
Scorra novo vigor, novello ardire!
Altra bevanda alle trascorse etadi
Non piacque mai tra' rustici diporti;
Altra più forte dell' umano germe
Mai non bramaro i padri. Ei giorni ugnali
Fra temperanza e pace a trar contenti, 520
Nè allegri pazzamente o conturbati,
Sereni il cor, di tenerezza umana
Inondàr l' alma, anche in tal pianto lieti,
Senza soffrir, di robustezza eredi,
Fra' secoli felici, alfin di vita
In vecchiezza passàr; nè parve morte
Altro che sonno. Dal celeste Eliso
Se ravvivati un giorno i prodi antichi
Tra i figli indegni oggi movesser piede,
Ahi, quanto al viso scorno si vedria, 530
Quanto arrossir, mentre provàr che tutti
I lor diletti altro non son che affanni,
Affanni vani! Da ricchezze lusso
Nacque e fiorì; e da pigrizia e lusso,
Di tai parenti degno, nacque il morbo.
  Ognun che brama esser felice impari
Quanto ci val di regolata vita
Appetito frenato; e se si parla
Quale dev' esser l' acqua, tal discorso
Non disprezzarlo, no; ch' altro più degno 540
Trattar non sanno l' epidaurie carte.
Così pensò di Còo il saggio Veglio,
Così de' sofi di dottrina adorni
In ogni età l' orrevole drappello.

Acqua quella che sgorga nè conosce
Altri, che i suoi, principj, prima scegli;
Quella poi che, di foco impaziente,
Perdesi tosto in aria, nè sollecita
O l' odorato o il gusto, nè gli offende.
Tal per le coste ruvide d' alpestre 550
Erta montagna traboccar si vede;
Tal onda in seno all' arenosa valle
Ferve, nè teme pur l' estiva arsura
Nè di verno il rigor. Quel che risuona
Dall' aspre rupi cristallino umore,
Rotto da pietra in pietra, rimbalzando
Fra non corto viaggio, offre salubre
Affinata bevanda, se non quando,
Di bruma al dighiacciare, scolorita
Nell' acqua si dissolve la montagna. 560
Di sete al forte, anzi al più forte, assalto
Il lago impuro evita, e i fiumi evita
Che lenti lenti da letèa sorgente
Empion del Belgio i torbidi canali
Senza moto corrotti, e vegetanti
Di verde immondo e picciolini insetti,
Squallida oscena prole, finchè il foco
Di sì profani abbracciamenti sciolga
La violata linfa. L' onda vergine
Perde spirto vitale allor che bolle. 570

Bevanda più salubre è l' elemento
Semplice, al cibo amico, amico al chilo:
Ma quando pigro, e al grande uffizio è inetto
Freddoloso lo stomaco, di Bacco
Dell' onda animator soccorso implora;
Forse sa meglio offrir la bionda Diva
Sorsi più grati, e di sapor più fini,

E di maggior virtù. Ma senza tempra
Se vino prendi, od altro più spessito
Liquor che colla par, del fermentato 580
Abisso prole ebbro di foco ed ira,
Di concozion nemico, l' alimento
Resterà crudo, e mai si solverà.
Vedi, se forse conservar tu brami
De' rettili fibrosa la testura,
E di vita i principj tenerelli
Di maraviglia non compresa pieni
E da notomic' arte sviluppati,
Quanto vinosa può focosa essenza;
Le lor forme guastar non vale il tempo. 590
Il vino non s' abborra, ma l' eccesso,
Sorgente di dolori, di sciagure,
Di gravi inesauribili disagi,
Più gravi e più fatal di quei che seppe
Larga creare e sontuosa mensa.
Chè da sottile liquido si sente
Infuriar con impeto più fiero
La vital onda, e con più certa scossa
Avvelenar possente i più remoti
Corporei canali. Ah, mentitore 600
Scaltro, e da tutti maledetto invano,
Di te si fida ognun, di voti infranti
Trionfatore allegro! Ma tue gioje,
Gl' incanti tuoi ferali, i spessi tuoi
Insanabil martiri, e ancor le tue
Varie virtù, in altro tempo forse
Saran materia di non vano canto. [a]
Ma non per sempre il vino, ov' è discreto

---

[a] V. Canto IV.

Largitor di letizia , o sprezzo o biasmo, 610
Nè della vite il porporino ammanto
Vorrei sempre spregiar con più severo
Magistral sopracciglio : al Dio del vino
Non avverso è Peòn. Con dolce oltraggio
Di quando in quando qualche raro eccesso
Caccia alle vene i densi e lenti umori
Che aggravano la vita, e, qual torrente
Impetuoso , i riturati tubi
Dilata e purga. A sorte varia esposto
S' aggira il mondo, e pausa mai non trova. 620
Tanti or disagi la Sperienza e l' Uso
T' insegni a mitigar; ma lento lento
A festeggiare impara. A poco a poco
Anche s' apprendon l' arti liberali ,
E così forte alfin divenne Alcide
Degno di Giove. Ma se vuoi far lieti
A mensa lauta i destinati giorni
Fra scelti amici, sia conforme il vino
Del corpo a complession : non è vergogna,
Anzi è non poca lode, errar talvolta 630
Con misura e ragion ; dolce è follia.
Rare sien l' ore di soverchio eccesso :
Nè con le prime labbia in ogni giorno,
A piena bocca no , vinose tazze ,
Se non di vita al chino , attinger cauto
No , non vorrei. Legge non v' è sì dura
Che a trista esausta e debile vecchiezza
Nettare a parchi sorsi invidie o neghi ,
Chè imbalsamato si mantenga umore ,
Anzi la forza : da lenèa sorgente 640
Dolce or zampilli il rosseggiante rio
Onde la smorta complession si righi.

A Gioventù chi tal sostentamento
Folle richiede? Ella è di viso allegra,
Di corpo sana, di vigor robusta,
Di voluttà grondante a gioja in seno;
Questa è sua propria dote: in tale etade
Empio è l' eccesso. Ah, chi veder vorria
A novella stagion sul verde stelo
Languire il fiore, o disfogliarsi il lauro? 650
[a] Ve', quanti con destrezza mal accorta
Toccan vicini i termini fatali
Di notturno stravizzo! i loro giorni
Forse non copre di languore nube,
Nè sul mattin monizion noiosa
Empie d' orrore il cor: ma quanti affanni,
Quanti a soffrir ne restan! Scorre rapida
La vita, ed immatura e repentina
In corpo giovenil vecchiezza strana,
Mortale non sanabil malattia, 660
Più torva in atto e fiera, ripugnanti
Lor nervi e fibre turbinando squassa,
Se non benigna la Natura pria
Di sotto ai passi lor la tomba schiuda.
Si sappia inoltre, che qualunque cosa,
Che fuor del corso usato affretta troppo
Del sangue il fiume, sia vinoso eccesso,
Cibo condito, o, finchè langue il corpo,
Continuato moto, a' passi certi
Spinge al suo fin la travagliata vita, 670

---

[a] Dal verso 651 al 671 legga e rilegga le auree monizioni ogni giovane incauto, di qualsisia nazione, e rifletta, e viva:
Hauriat hanc animo lucem! (T. M.)

E d' immatura neve il crine imbianca.
Sinchè la vita è nova, più flessibili
Le fibre sono, e sentono del core
Aumentar la gran forza, e in ogni giorno
Cresce il vigor; e gli aggranditi tubi
Più grossi (or che lor vene [a] elementari
Diventan corde solide addensate)
Con più forte tensione a impetuoso
Moto del sangue valido sostegno
Fanno, e appena lo fan; ma più non cresce 680
Confermato il vigor. Con polso allora
E con pressione, senza resistenza,
Cedono a'maggior tubi li minuti;
Infiacchiscono questi, e allor di quelli
Si rinforza la possa. Intanto allegra
Ferve la vita, e senza cambiamento,

---

[a] Nel corpo umano, come in quello di altri animali, i vasi sanguiferi maggiori sono composti di vasi minori, i quali, a cagione del moto forte e violento e della pressione de' fluidi ne' vasi maggiori, a poco a poco perdono le loro cavità, e degenerano finchè divengono corde o fibre rigide ed addensate. Secondo la proporzione nella quale questi vasi piccioli divengon solidi, si restringe di più in più nei maggiori la facoltà d' estendersi; sono allor più rigidi, e fanno una più gagliarda resistenza all' azione del cuore ed alla forza del sangue. Da questo condensamento graduale dei vasi minori, e per conseguenza della rigidità dei vasi maggiori, si fa la più luminosa esposizione del processo del corpo umano dall' infanzia alla vecchiezza.

Nota dell' Autore.

Di fluidi viscosi e di canali
Elastici a energìa, e tra le varie
Mirabili funzioni, sostenute
Da divino e sottil machinamento, 690
L'uom si rinforza, e lungamente gode
Matura sanità, nè morbo teme.
Ma l'oceàno ha i suoi riflussi: ha un termine
La Natura prescritto, un punto, donde
Va scendendo la vita; e lo sbattuto
Flutto del sangue più e più condensa
Gli organi e i vasi, avversi allor del core
Mal sostenuto ai polsi languidetti;
S'infiacca il cor, e gli organi s'indurano
Ad ossea non pieghevole sostanza, 700
E tra pigri canali il congelato
Umore lentamente e appena passa —
S'arresta già — or non si move più.
Questo (chè così vuol CHI TUTTO PUOTE!)
De'nostri giorni è il più compito corso:
Sì finisce Natura! — E se la forza
Si potesse cangiar di tal decreto,
A questi giorni ancor racconteria
Lieto di Troja i fati e le fortune
Di Pilo il veglio, e del suo canto a paro 710
Immortale vivria di Smirna il vanto.
Cosa qual è, che non languisca e cada?
Ve' la torre, che già sprezzava altera
Fragor di Borea irato e ancor del tuono
Minacciante il rimbombo, allor che il Tempo
La scuote a lenti ed infallibil colpi,
Di rovinar dubbiosa, alla sua base
Vacilla e inchina: e le abbronzate mura
E di marmo piramidi intagliate

Cadono alfin : e chi passeggia e mira, 720
Babilonia vedria inonorata
Pianger le antiche ingiurie ; e ancor vedria,
Co i lor gran busti imperïali a terra,
Grecia, Roma, ed Egitto a polve in preda.
E troni e tirannie conquassa il Tempo;
E dan superbi e vacillanti imperj,
Da lor gran mole oppressi, ultimo crollo.
Questo, che or noi calchiamo, anche s' invecchia
Smisurato Convesso, ed ogni globo
Al Sole imperador rotante intorno, 730
E il Sole ancor cadrà, da morte domo ;
E allor sustanzïale antica Notte
Lo desolato abisso ingombrerà :
Finchè dell'Universo IL SOMMO PADRE,
Cui voler e poter lo stesso sona,
Dall' increato inaccessibil templo
Fra il vano, ove non è che viva e luca,
Stenda il suo braccio a illuminar possente,
Altro che questo, un mondo, altri pianeti
Sotto altre leggi erranti in altri giri, 740
Sistemi novi di materia nova
Per lo gran mar dell' Essere, ma quali
Nè ammirar nè capir ardisca mai
Umana mente o angelico intelletto,
E in un continuo interminabil giro
D' inesausta bontà larghezza spanda.

Finisce il Canto Secondo.

LA SALUTE

O

L'ARTE DI CONSERVARLA

CANTO TERZO

DELL' ESERCIZIO.

Per lungo corso e per ben mille e mille
Varïate fatiche m' ha condotto
La Musa ardita; ma di novo sorge
Altra materia, ed altri insegnamenti
Or m' accingo a trattar. Ma rozzo è 'l tema,
Par lo rifiuti, oimè, la cetra e 'l canto;
E peregrino in su pieria chiostra
Movo i piè sconosciuto: ma non vane
Fatiche io proverò, se il verso, degno
Di salute foriero, agli egri apporti 10
Desïato ristauro. Ora per voi,
Infermi e delicati, le mie carte
D' inchiostri filosofici vergate,
Mentre verdeggia la mia fresca etade,
Offro e sagro pensoso; e fra' severi
D' alta notte silenzj al fioco lume
D' amica lampa impallidir non tremo.
Ai robusti sia solo e norma e legge
Negli anni sani i timidi precetti
A discacciar, onde s' infiacca e snerva 20
La vigorosa fabbrica del corpo;
Nè perigli incontrar, a' quai gl' invita
Solo di forza folle inutil vanto,

Chi mollemente la robusta quercia
Trattar vorrebbe, che sull' erto monte
Fragor di Borea e di affollati venti
Il fiero contrastar sostiene immota?
  Quel zappador, che versa aratro e glebe
A sole, a polve, pe' calori estivi,
O nel piovoso inverno, solo teme 30
Volpato il grano o da umidezza guasto.
Ignote a lui stan l' epidaurie carte,
Nè saperle ei procura; invan lo assale
Notturna nebbia, o avvelenato dardo
Che pel cielo autunnal la roggia stella
Vibra affocata. A mensa parca e sana
Nudrito ei vive tra fatiche oneste,
Dall' uso avvezzo a sostener tranquillo
Di varia vita i varïati eventi,
Ei l' Euro capriccioso o pure d' Austro 40
Soffiar letale senza tema incontra.
Di regolata ed innocente vita
Tra non inutil opre esercitata
Vedi lo guiderdon: ben ricompensa
I suoi travagli Igèa, se pur mai trista
Fosse la temperanza. A prisca etade
Queste fur l' arti onde nudrì Laconia
I suoi figli possenti; e invitta Roma
Seppe con dignità condurre illese,
Ad ogni clima in ogni tempo avvezze, 50
Al Campidoglio le legioni infrante.
  Travagliando sii forte: assiduo moto
Ferma i nervi infiacchiti, e lor comparte
Più soda tension; il moto solo
De' non maturi fluidi s' indonna,
Gli depura e schiarisce, e 'l rancidume,

Come conquistator, dal sangue scaccia.
Compagni amici, a lieto invito presti
Conduca Fantasia i passi vostri
U' vi chiama Natura e ancor dell'anno 60
Novella gioventù; v' avvicinate
Allegri e festeggianti dove il cielo
Di molli e più voluttuose aurette
Tempra gli ardori, e imbalsama le membra,
Piacer destando incognito indistinto
Anche nell' alma. Nè, allor che 'l verno
In terra sparge la gelata brina,
Effeminato lusso vi trattenga
Oziosi al focolar; nè quando l' Euro
Squassa le selve da rabbioso turbo. 70
Se non tra piogge, o nebbie più malsane,
Spaziar tra' campi all' ora mattutina
Pastor mi veda; di stagioni ad onta
Lascio chiostra rinchiusa. All' erta cima
Salite pronti, da sorgente pura
La fresc' aura bevete, invita l' alba,
L' astro del giorno le montagne indora,
Aggirate co' veltri e co' corsieri
Traccia seguendo di nascosa belva,
E tra' recessi più segreti e cupi 80
Di corni al suon rimbombi la foresta.
Ma se tra le montagne e piagge e valli
Troppo t' aggrava faticosa caccia,
T' appressa all' acqua, che feconda e chiara
T' offre diporto, con diletto uguale,
Con fatica minor. Travolge rotto
Da pietra in pietra cristallino umore
Rapido il fiumicello, e 'n seno asconde
Vaga, squamosa, ed argentina prole.

In guisa tal tra pastorai confini 90
Scorre lo *Trenta* [a] romoroso, e tale
Sgorgando da montagne *Edèna*, e tale
Di selve più fronzute ombrato l'*Esco*,
E tale il fiumicino alle cui ripe,
D'antica Arcadia degne, io trassi prima
L'aure vitai, *Liddàla*, al canto ignoto
Altro che mio, se non allor che alquanto
Amorose querele va sciogliendo
Alle doriche avene il pastorello
Dell'onda al susurrar; ma non più puro 100
Tra prati più fioriti o più bei boschi
Versa altro fiume in seno all'oceàno
Argenteo flutto. Onorato *Liddàla*!
Caro alle Muse e al boschereccio coro,
Sieno sempre felici i villanelli
Cortesi tuoi, dell'innocenza amici;
Sien paschi tuoi fecondi, e più fecondi
Tra le vaghe colline armenti tuoi;
Risuoni d'armonìa ogni tua selva,
E in ogni valle e in ogni prato adorno 110
Biondeggi aurata messe! Agli anni freschi
E ridendo e scherzando io petulante
Co' rustici compagni, e tra cosette
Di poco pregio folleggiante e vano,
Spesso a bagnarmi all'acque tue sì chiare
Corsi invaghito. Or passeggiava io cauto,
E lento lento, in ripa trar dal fiume
Con unco inganno, or che guizzava, il pesce,
Mentre di primavera l'aure molli

---

[a] Il *Trent*, *Eden*, *Esk*, e *Liddal*, sono fiumi nella contea di Cumberland in Inghilterra. (T. M.)

E dense nuvolette la commossa 120
Onda imbruniro, e dall' algoso fondo
Lascivetta invitàr scagliosa preda.
Di Samo a scuola forse alcun nudrito,
O d' Indo a filosofica famiglia,
Tai diporti crudeli e indegni stimi
Di benigna natura: ma ben credo,
(E nè spietato od aspro pur son io)
Che innocente ei vivrà se d' altro vizio
Macchia non abbia. Ma se al gentile
Tenerezza non finta, o generosa 130
Indole, a caccia o a pesca non t' alletti
Tra' fiumi e tra le selve, allor più lieto
Ti ravvolgi al giardin, soave cura,
A umanità sì cara; inanimare
L' insipido terren, se fosse inculto
Renderlo ameno, e di rozzezza in vece
Far che grazia silvana intorno rida
In guisa tal che non si scuopre l' arte;
Nè faccia oltraggio al margine del rio
O al tufo natural marmo straniero. 140
Felice impiego che, se ingiovenisce
O se declina l' anno, all' alma ispira
Gioja più viva e senza invidia lode.
Nè a disonor si rechi a mano industre
Reprimer gentilmente de' boschetti
Lusso troppo foglioso, o giovin piante
Porre in terra, o versar la steril gleba.
Quanto è beato quei, a cui comparte
Fama e fortuna i doni lor più degni
Al par de' proprj voti e di sua mente 150
Al temprato tenor! di cui la vita
Da tutti i savj e ancor di tutti i buoni

Ammirata è così, ch'ai vani e folli
D'invidia è raro segno. Ei, degli anni
Al primo incanutir, sa ben fuggire
Dell' etade l' insidie, e d' Accademo
Tra selve filosofiche s' asconde,
O d' Epicuro, saggio mal inteso,
Si gode ne' pacifici ritiri,
Lontan da folle gente, sendo tutti 160
Del mondo i venti romorosi in bando;
Nè teme ei più d' altrui o forza o inganni,
Ma più felice ancora in tai recessi
S' ei, d' amistade in sen, vive fra scelti
Degli anni freschi già compagni e forse
Di più dolci follie, or di campagna
Amici riveriti e di Natura.
O che dolce commercio! non de' spogli
O d' Oriente o d' Indo a' schiavi onusti, 170
Ma d' ambizion più giusta, u' non s' immischia
O frode o rissa, ma contese vaghe,
Tra' quai non entra affanno e gelosia,
Chi sceglie i miglior siti ne' giardini
Al variar di viste, o chi del fiume
Meglio dirige i tortuosi giri
Tra virgulti, che allor la Primavera
Novella accoglie con più lieto riso
Al primo biancheggiar del vago spino,
E di bei fiori al più variato smalto, 180
Di Flora il vanto: nè Pomona obblia,
Or che a' frutti nativi maturati
Spreme orgogliosa l' emulo liquore
Di quel, che arrubinato o pur frizzante,
Di colline francesi è il fregio e lusso.

Di giorno in giorno in rustiche fatiche

Come cresce il diletto! e nell' inverno
Che notti allegre! la famiglia intorno
Al vampeggiante focolare assisa,
Co' scambievoli fiori, o scherzi, o motti
Non di fiele satirico conditi,
Innocui sali, o tra vane istorie,
Magiche carte, immaginar fecondo
Di giovin vate; e allora gl' incantati
Alloggiamenti intorno errando vanno
Di brivido e piacer alterna preda,
O tra leggende e favolette amene
Di qualche eroe o cavalier ben nato;
Care reliquie! susurrar gentile! 190
Aure di prisca età! e a tai diporti
Vanno messi in obblio riposo e sonno.
E spesso senza invito entrar ei vede
Qualche vicin spontaneo; e 'n festa e 'n gioco,
Tra liete tazze e al genial riguardo,
Si spendon l'ore al rosseggiar del vespro
Tra pensier non canuti. Io pur vorrei
Che 'l semplice cultore contadino,
Rozzo benchè, sedesse a me d' accanto
Con innocenti sue facezie e 'l riso, 200
Dell' energica plebe onesti scherzi;
Chè così fantasia e umor mi guida
Nel suo sapor salvatico natìo
Franco a goder, senza coltura, il frutto.
Di corpo e mente in ogni tua fatica
Ciò che ti aggrada scegli, o caccia, o palla,
O scherma, o danza. V' è chi a' campi aprici
Di bei fioretti porporini adorni
Ardito spazia, ove a sonanti vanni
Fan vigoroso volo i vaghi augelli, 210

Folli fagiani, o pur pernici astute
Mentre in aria si levano, e tra loro
Scocca d' arme di foco il rado incerto
Lampeggiante tonar: e v' è cui piace
Trattar con destra man faretra ed arco.
Saggio colui, che alla sua mente, sciolta
Da gravi cure, offre il diletto amato!
La fatica, che spiace, mai non comparte
Ristauro al corpo o a' travagliati spirti.
A beltà più perfetta, anzi ad ingegno 220
Più accorto e giusto, alcuna cosa manca;
Nè manca al corpo il suo difetto ancora.
V'è chi sente alle gambe, altri alle braccia,
Altri nel petto: e chi con saggio avviso
Fidar volesse a' fisici eloquenti
Sapria, che replicato il proprio moto
Sua propria forza ad ogni membro integra:
Quel, che debole sia, maneggio chiede
E la fatica smisurata teme.
Non s' incominci che da picciol passi 230
E da dolce fatica, ma, dappoi
Che i nervi si raffermano, riprendi
Altro cammino. Chi prudente sia
Prima passeggia lentamente, a' gradi
Accelerando il moto. Ben sa questo
Chi nobile corsiere al campo guida;
La mossa abbandonando affrena ei prima
Con saggio morso l' impeto nascente,
Poi ad ogni passo più e più s' infiamma
Spinto il corsier, e, di tempesta in guisa, 240
Anelo il petto e nari e crin fumante
Polveroso scorrendo va superbo,
E dell' unghie al tonar lampeggia il suolo.

Se da quiete al travagliar ritorni,
Nè si frapponga o grado od intervallo,
Sentonsi allor dall' affrettata scossa
Le fibre spente e sgretolate, pria
Che da untuosi lor integumenti
Quel, che gl'irrighi, balsamo si stilli.
Inoltre, a vene più passive accolto 250
Di sangue il grosso porporino ammasso,
Or fiume no, ma subito torrente
Del cor s' indonna, e, qual diluvio infesto,
Inonda trabocante li polmoni,
E non senza periglio. Quindi sorge
Fatal di morbi schiera, e gravi guai;
Pien di sanguigna spuma il catarrone,
E de' polmoni 'l mal sanabil morbo
Che, gl' infiammando, il respirar ne toglie;
E quella, a lenti e non sentiti colpi 260
Che consumando strugge, etica febbre.

Vedi quello colà, senz' alma corpo,
Grossolano scioccone, oh quante volte
Da qualche eccesso sbalordito e folle
Piange il vigor, piange atterrata forza
Vegeta mai non più! Di miglior luto
Su modello miglior chi vien dotato
Sa ben, che mai non volle la Natura
Che l' uom sia toro, o che scimiotto faccia,
Di mente, umano, ma di membra, bestia. 270
La fatica, ancor dolce, se sia troppa,
Offende; e chi ne scorda, è di salute
Prodigo spensierato. Di travaglio
Ben misurato è guiderdon riposo,
E a chi rigida sia complessione
Al primo molle inumidir di ciglio.

Pregiar si denno i delicati spirti
Di lavoro sottil, e non sia guasto
Il balsamo stillante che gli affina.
  Ma se di vita travagliosa e varia 280
A sostener gli affanni ti prepari,
Se caccia perigliosa, o grave sforzo
Di lena non comune, ardito segui,
Guarda al ritorno di sudor bagnate
Che non posin tue membra; e di fresch' aure
L' invito fuggi, e all' onda fredda fredda
No, non t' avvicinar: t' arresti il Fato.
Ve' dove versan doloroso fiume
Orfani, e vedovelle, e spose, e madri:
Sagre sien le lor lagrime! sia sagro 290
Di tal pietà l' affettuoso grido!
Piangon gl' incauti estinti: chè nè peste,
Nè morbo v' è sì fier, da cui mai spinti
Tanti varcàr l' irremeabil onda.
  Porria sagace la dedalea Musa
I recessi tracciar laberintèi,
E di tai mali dichiarar le vere
Sorgenti misteriose; ma, se or sono
A chi le legga ignote, in van capirle
Tale ardirebbe, se non pria montasse 300
L' Alpi scoscese, alteri baluardi
Ch' intorno la Scïenza erse gelosa:
Ma poco importa. Al marinar, che sappia
I segni di tempesta atri forieri,
E u' s' ascondon le secche, e u' sotto l' onde
Bollono le voragini furenti,
Basta questo saper; a' sofi ei lascia
Scoprir da quai cagioni arcane ferve
Del mare Ionio alla volubil onda

Roteante Cariddi; e all' oceàno 310
D' onde que' vorticosi orrendi giri,
Incontro a' quai non vale o remo o vela;
E perchè, allor che 'n ciel sorge Orïòne
Di roggio lume armato, aspetta il mare
L' onde agitate e le procelle in guerra.
  A prisca etade, ove di Atene Roma
Nel lusso contagioso ed arti molli
Emula sorse, i giovanili atleti
Grondanti di sudore da palestra,
O da nobile olimpica contesa, 320
A ricrear le travagliate membra
Ne' bagni tepidetti entràr sicuri
Tra profumati unguenti, e nardo, e cassia,
Lieti di soavissima fraganza.
Ma d' Albïòne a' figli a lusso tale
Raro è l' invito, a cieli inumiditi
Ed a gelati venti e a nebbie dense
Per sempre esposti, lor che gioverebbe
Mollemente nutrir la fratta pelle
Che difficil traspira, o tra' monti 330
Far che scappino umor recrementizj
In abbondanza troppa? si ricordi,
Che tra picciole bocche arteriali
(Che a mille a mille a ben tessuta pelle
Sentonsi penetrar) i più nocivi
Fluidi vaporosi a fiumi scorrono,
E 'n aria allor svaniscon non veduti.
  Se in copia misurata si mantegna
Questo, senza posar, eterno guasto
Di sangue a brina vapida ridotto, 340
Le ministre d' Igèa sull' ali amiche
Ridonti intorno, e allegra e fresca movesi
La roteante fabbrica mortale;

Ma se sia scarso, ogni funzion vitale
Langue e vien meno, e più e più si scema.
Da fonte sì fatal son tanti e tanti
Malori e morbi, che a ridirli tutti
Poco è terrena voce; e s' io volessi
Contarli appieno, a libic' aria adusta
Allor direi quanta minuta sabbia 350
Va rotolando l' arenoso turbo,
O a' regni algenti dal rabbioso spiro
Di Borea, allor che freme, quante al lito
Spinte rintronan formidabil onde.
Dunque sii cauto, nè per arti tali
La grande esalazion, da cui deriva
Salute e vita, mai in balìa si metta
Del dubbio cielo ai capricciosi scherzi.
Si riconosca il clima; chè dal sangue
Gli umor recrementizj son più certi 360
Che sorgon tra' meati più ristretti
Di pelle dura. Così ancor s' ammira
A tetro clima, all' iperboreo cielo,
Tra grandinoso nembo il duro Scita
Calcar sicuro la nevosa strada;
E d' Albïòne i prodi figli antichi
Dipinti, senza vestimenta, il corpo
L' Euro sprezzàr, l' incerto ciel sprezzaro.
Temprato al clima il corpo si sostiene
Di zona ardente ai fervidi calori, 370
O nell' aspro rigor di lido algente,
Se non mal cauto v' è che s' accostuma
All' usanze contrarie e poco adatte
Al proprio cielo. Rigoroso è il Verno
Al primo arrivo, ma suo corso al mezzo
O men nocente o men spiacevol pare.

Al clima e al ciel, deh, fa ch' ubbidiente
Si pieghi il corpo, e a ben soffrire impari
Inevitabil mali. Se agghiacciato
O umidetto troppo il ciel si trova, 380
Senza timor anche al freddoso fiume
V' è chi sommerge l' indurate membra:
Se sia prudente, ardito tal si lodi.
Chi a tal rigor s' avvezza, mai non teme
Spasmo crudele d' indomabil rema,
Nè catarròne, nè di febbre accesso,
Parto di fieri venti: a tal tenore
Mai s' infiacchiscon ben temprati i nervi,
Nè cronico languor si sente al petto.
Ma ad ogni cosa è sua misura; e a cui 390
Pur troppo regolata al viver suo
Di giorno in giorno fosse la maniera
Ogni arte egli abbandoni, ed ogni impiego,
E a' viventi commercio; un tal non soffre
Le vicende comuni, nè sicuro
Si mette dentro a non usate cose.
Ma chi sano si sente e forte e fresco,
Provvido, ma imprudente, non s' avvezzi
Ai rimedj i dolor fugar possenti;
Chè torna a tutti il duolo, torna affanno 400
Anche a chi sia più cauto: per usanza
Non val liquor, non vale medicina,
Nè più forza letal vanta il veleno.
Di Norte chi dagli agghiacciati lidi
O al fervido Occidente, o all' arso suolo
Del mauritano Atlante, o all' ampio fiume
Del fertil Indo, pellegrino arriva,
Si bagni il dì tre volte, e a tepid' onde
Ogni meato snodi, che l' umore

Per fratta pelle largo s' evapori 410
Libero e franco, e a bilanciar valente
Del sangue il fervoroso gonfiamento,
Sicch' ei la febbre portentosa eviti,
E ardor flegetontèo illeso sprezzi.
Ma l' Albïòn pei forti figli Igèa
Altro bagno non vuol che quel, che puro
Per ogni dove il corpo senza macchia
Ognora serba. Quanto pulitezza,
Quanto val purità, non v'è che ignori:
Di salute e piacer a ognuno è fonte 420
E ancor d' altrui rispetto; i ricchi adorna,
E, perchè manca al povero, disagio
Gravoso ei sente e pessimo malore.
Alla cadente etade qual decoro,
Qual ristauro comparte! senza questa
Nè grazia, nè beltà, nè giovinezza
Alletta più; e in questo ben consente
Frine venale e di Catone Porcia:
E allontanar qual femmina vorria
Di marito l' affetto, o 'l cor d' amante? 430
Ma già da questo ed ogni estraneo tema
All' ore, alle stagioni, a' quai conviene
Fatica e il lavorar, si volga il canto.
A un tal, pria di mangiar, travaglio piace,
O dopo cibo parco, onde s' acqueti
Rabbiosa fame. Il grasso e 'l corpolento
Saggiamente lo fa; chè, mentre tutte
Le sitibonde vene (impazïenti
Di scarso nutrimento) l' olioso
Succo inghiottiscon, dalle loro cave 440
Meglio lo pigro balsamo si scuote.
Ma voi, di magra complession, da mensa

Allora che lo stomaco s' acqueta,
E pria che torni l' appetito, un' ora
Datevi a faticar: e parlo a voi,
Cui nè preme o minaccia corpulenza.
Ma in sul cessar di cena in quel momento
Nè di corpo o di mente qualsisia
Convien fatica, e d' energie sue forti
Ha bisogno Natura alla grand'opra 450
Di lavoro sottil, d' alta importanza,
Del tempo effetto: e a molti giorni invano
Lagnarsi ei sentirà, a cui mal cauto
Piacesse l' esercizio intempestivo,
Là onde spinto alla sanguigna massa
Crudo proruppe e mal concotto chilo.
  Mentre le vene stringe e il sangue agghiaccia
Gelato inverno, il travagliar costante
No, non temer: dell' anno intorpidito
Così ratto da te fuggir vedrai 460
Morbi infiniti e lenti: e v'è tra quelli
Uno, che squassa i nervi, a cui par lieve
De' schiavi 'l tormentar: mai, chi non merta
Forche o ruota crudel, no, non lo soffra.
Ma col Lïon mentre prepara il Sole
Infocato vïaggio, e fra le vene
Rabbioso ed ondeggiante bolle il sangue,
E per la pelle ogni più fino umore
Scappar procura, s' io mi trovo assiso
In valle ombrosa, o pur vicino a un colle 470
Donde roca cader si sente l' onda,
Non senza tema fia chi mi conduca
Del meriggio a provar l' ardente raggio:
Ma solo l' ora fresca mattutina,
O l' imbrunir del vespro, all' ombra amena

Camminando mi veda in lieto aspetto.
Ma sott'umido cielo alla notturna
Rugiada a passeggiar mai non t'inviti
Amico incauto; i' pur so, quanto sia
Diletto non comune, allor che'l Vespro 480
Scendendo spiega la sua grigia insegna,
Del bosco rintracciar gli orror solinghi,
'Ve pernottando l'amoroso augello
Suoi vaghi scioglie e dolorosi lai.
Scendono l'ombre, e al muto mondo intorno
Al riposar d'universal Natura,
Spande notte suoi vanni oscuri e bruni.
Beato è quegli, in tal stagion tranquilla
Cui circondò le languidette membra
Più piacevol lassezza, parto dolce 490
D'onorato travaglio: ei non invano
Invoca di fantasmi il Dio, che mandi
Voluttuoso e meritato sonno
Che'l corpo e l'alma ancor giovi e nutrisca,
E al letto intorno che cosparga lieto
Da eburnea porta i lusinganti sogni.
L'ore di notte taciturne e chete
Trarre in grembo all'obblio, o visitare
Di fantasìa sull'ali il paradiso
Dell'empiro bramato mentre dormi, 500
Vorresti tu felice, e poi svegliarti,
Quale allegra spuntar si vede Aurora,
Allegro al par? non gema la Natura
Da tardo e grasso banchettar gravata
Mentre inchina a posar, ma sia la prima
Concozïone maturata, pria
Che da indolenza vinta s'addormenti.
Ma sventurato è quegli, al ritirarsi

A cui sul letto, all'agitata mente
Par che da torre a nubi vacillante 510
Non un demonio solo in mar lo scagli,
O pur che vivo nel sepolcro il chiuda:
Chi dir potria di notte tal gli orrori?
Non di monarca lusso o pur di piume
Regal tappeto a mitigar varrebbe
L' orribil contrastar, sia Coscïenza
Rimorditrice, o cerebro smanioso,
Squassato e domo da Orestèi furori
Tra faci e serpi ed ululanti larve,
Che forme miri, quai nè descriva penna, 520
Nè finga vate, nè pittor colori;
Tal mostruoso caos si riversa.
Ma quai pur sieno i sogni, o vaghi o rei,
O di mente percossa orrendo gïoco,
Vani fantasmi, o luridi presagi,
Forse direbbe, io no, qualche indovino
Di Babilonia solitario sofo
In altra etade, di salute o morte
Sieno o d' ombre e d' orror vani rincontri.
Ma tace quì l' ammonitor mio canto, 530
L' animo da lugùbre brividio
Voglioso a liberar, scacciando lunge
Augùrj tristi, che dormir non fanno.
V' è, chi l' ore notturne all' erudite
Carte consuma; in ballo e'n gioco e'n festa
Altri le perde tra bicchieri e dorme
Al mezzodì, nè, finchè scenda notte,
Sente che sia tra' vivi; ambedue folli,
O pur mal cauti: tal maneggio è vano,
Nè ripara o ricompra un' ora sola 540
Dalle, a tutti dovute, ombre fatali.

Come da non sentito mutamento
Avanzan le stagioni! a grado a grado
Si vede rallentar lo torbo Inverno 610
Di Primavera all' aspettato arrivo
Tra frondi e fior; ella matura cede
De' giorni estivi al mitigato raggio;
E di State gli ardor l' Autunno calma
Amico di Pomona; e poi l'Autunno
Gli orror brumali e i turbini sonori
Lento prepara. Ma, benchè sia tardo
E lento il variar e passo passo,
Senza scosse mortal non torna l' anno.
Al primo avvicinar del caldo e freddo 620
(Che son di vita e di salute cardini
Su quai librato è il mondo) guarda cauto
Che non t' assalgan morbi. Agli egri è Autunno
Letifero e fatal; fatale a molti,
Bella benchè, la gioventù dell' anno.
Saggio colui! che a' padri nostri il sano
Dettò consiglio, che lo corpo avvolga
Scitica pelle ed iperboreo manto
Pria che delle piante i molli germi
La prima brina assalga, nè svestirne, 630
S' anche la Primavera capricciosa
Sembri emular di sua sorella i raggi
Ne' bei campi ridenti. Chi ogni giorno
D' umore esala la misura giusta
Per fratta pelle, temerà non mai
Nè la stagion che pleurisìa induce,
Nè quella di Quartana e morte pregna.
Dell' anno i segni ben spiegar potria
Mio non fallace ed indovino canto,
Quai mali o morbi ogni stagione apporti 640

Sull' ali d' Austro inumidite, e quali
D' Euro al soffiar fatale; ma noioso
Saria tal carme. Tu, che ognora godi
Di tanti registrati insegnamenti,
Se'l freddo, o'l secco, o se focosa arsura
O se umidezza offende, istrutto puoi
Con arte mitigar qualunque eccesso.
  Ma se l'aria infestasse universale
Contagioso veleno, o qualche errore
Che fosse proprio, o di Natura istessa 650
Difetto, a te di morte atro foriero,
Ruina apparecchiasse; attendi, e guarda,
Tosto che un non spiacevol brividio
Lungo la spina (che da' sofi è detto
Arco dell' osso) per le membra torpide
Tacitamente serpe, o al primo spasmo
Di testa, o allor che un peso nauseante
Ai visceri si sente, od alle reni
Duolo che annoja e lassa, in quel momento,
Senza indugiar, soccorso da Peone 660
Presto cercar: chè rapido e furente
Rovina il fato, se ritroso e schivo
Con sicurtà mortale insidïosa
Aspetti ch' altra più benigna aurora
Sorga per te: chè debole la peste
Al nascer primo e alla percossa prima,
Stende la mano poi vittoriosa,
E di vita ti priva. Quanti, ahi, quanti
Perir, sprezzando l'opportuna cura,
Da cruda sì, ma medicabil, piaga! 670
  I miseri mortai quanti perigli
Stan pronti ad assalir! per negligenza
Lieve, o per qualche error, forse comune,

Cade uom robusto. Morte a noi prepara
Ozio, fatica, copia, carestia.
Ve' quel, che l'universo e cinge e copre
Di tanta ampiezza, il cielo; e ve', che il tutto
Di vita informa, l'aria; il cielo e l'aria
Morte feconda impregna: e se ancor l'Austro,
Chiuso all'eolia chiostra, indarno frema, 680
Nè pesti incatenate a questo globo
Da carceri e da cupe fondamenta
Sciogliendo scuota o turbine o bufèra,
La terra, e l'aria, e l'onda spesso infetta
Un segreto veleno. Illividite
Quante morti mirò tristo Bizanzïo!
E tra ramingbe desolate strade
Suoi figli estinti, ahi, quante volte indarno
Bagnò *Cairo* di materno pianto!
Ed *Albïon* veleno aereo anch'ella 690
Sorbiva un giorno, (da più mite cielo
Benchè difesa e a men maligni influssi
Esposta) e si sentì percossa e guasta
Dai proprii, d'altri no, gravosi mostri.
Pria che a' *Plantagenèti* [a] fosse spenta
L'antica rabbia nel purpureo campo,
E conquassata da tumulti indegni
L'Anglia tremò, e stette ognor pensosa
Di due tiranni sotto qual dovesse
Fulminato cader *Britanno* impero,

---

[a] Dinastia Inglese di *Plantagenet* per lo spazio di 400 anni. Allude il poeta alle guerre civili sanguinose tra i partigianï di *York* e *Lancaster* che ebbero fine alla battaglia del *Campo di Bosworth* nel 1483, ove fu ucciso RICCARDO TERZO. (T. M.)

E quai legion la patria ricevesse
Fra tanti e tanti replicati orrori
D' incestuose stragi, finchè i Fati
Inebbriar si vider con lo sparso
Cognato sangue da cognata mano,
Altra peste, [a] altro orror più gigantesco,
In altra etade ignoto, un mostro sorse,
Qual buféra infernal focosa e greve
Da vorago o da bolgia acherontèa
Ergendo cresta portentosa, e rese 700
Rapidamente trascorrendo i campi
In un sol giorno desolati e guasti.
Al dosso prima, o per qualch' altra parte
Che primiera soffrì, si spinse rapido
Fervoroso vapor, che scintillando
Del core s' indonnò; per entro poi
Andò lambendo, ed ogni esterna parte
Presto abbracciò la roteante fiamma.
Non v' era resistenza; e a tutti i pori 710
Sgorgava sangue liquefatto a' fiumi
Di sudor che fumava, ma l' ardore
Non scemò, no; sì dentro lor bolliva.
Del duolo impazïenti ogni speranza
Di sollievo lasciàr; da lato a lato
Le membra dimenando agonizzanti,
I visceri angosciati senza posa,
Il respirar laborioso e spesso,
E da anelante petto alte e frequenti
Uscir le strida; e le inquïete arterie 720

---

[a] Si chiamò *il Morbo Sudante*, che primamente scoppiò in Inghilterra nell' anno 1482 in circa.

Al flusso ed al riflusso sanguinoso
Di sforzo smisurato palpitaro;
Ma alfin grave dolor le tempie oppresse,
E vaneggiavan deliranti. Intorno,
Non conosciuti più, piangean gli amici.
Di mente e corpo languida e abbattuta
Da duol su duolo ogni potenza, ai miseri
Spenti e prostrati sotto al grave pondo
S'avvicinò Letargo, ed i vitali
Vacillàr claustri, e nel momento istesso 730
S'appressàr, non divisi, Sonno e Morte.
A qualche sventurato in prima lieve
Si sparse per le membra brividio,
Ma non per tesa pelle li meati
Inumiditi fur se non per arte;
Ed allora sboccàr sudori a' rivi,
Ma con viscoso flusso, ora abbondanti,
Ora ristretti, or lenti, e colorati
A tinte varie, e da complessione
Conforme all' imbrattato impuro sangue 740
Fecciosi, puzzolenti, e al tristo fiato
Voltossi infastidito offeso senso.
Sol v' era speme, se pur speme v' era,
Che tra' sudor continui replicati
Si scacciasse il velen. In questo i Fati
Benigni si mostràr, che prolungate
Non furon l' agonie. Chi sopravvisse
L' ore compiute del diurno sole
Dal bàratro infernal salvo levossi;
Ma ne fur pochi: alcuni l' ora sesta, 750
Vide spirar, ed altri pur la terza.
Raro a trovar chi non infetto fosse,
Degli infetti chi visse, ancor più raro:
Tra quei chi la seconda, e chi la terza

Senti percossa; ma su l' uno e l' altro
Spiegò l'insegna sua vittrice Morte,
E impallidir li fe'. V' era chi a fuga
Smanioso gettossi e intorbidito
Lontano da cittadi, onde evitare
Contagioso il velen. Fu in ogni dove 760
Lutto e terror: e non trovossi luogo
Se non di luce e di salute casso,
Nè posa si trovò, nè minor duolo.
Dai campi alle città saette e dardi
Mortiferi volàr; dalle cittadi
Ai campi allor tornàr dardi e saette.
Uguale fu l' orrore, uguai le strida,
Piovve dal viso a ognuno amaro pianto,
Spirò vento angoscioso di sospiri
Per l' aer torbo, qual di Stige al varco. 770
Si vedean altri valicar per mare
Ad evitare inevitabil fato;
Nè l' aura d' oceàn, nè ciel sereno,
Nè clima, nè Atlante mauritano,
Nè fiume oriental, ristauro o quiete
Valse ad offrir. Raminghi, desolati,
Provàr nemiche del *britanno* sangue
Aure straniere e barbare contrade;
Nè infette fur quelle contrade ed aure,
Nè anche, chi stranier nel suol *britanno* 780
Visse raccolto lo velen provonne.
Ahi, portentoso inesplicabil fato!
Ogni antro, ogni campagna, ogni aura, ogni ombra,
Ogni palagio, ogni casuccia, immondo
Era di morte albergo; onde uscir dardi
I *Britanni* a ferir, soli i *Britanni*:
Non v' era scampo. D' Epidauro l' arte

Tacque pensosa è non fiatò , chè novo
Trovossi il morbo , e in bisbigliar pauroso
Segni ne diede , e senza speme augurj. 790
Con rito umìle pubbliche e devote
Al ciel preghiere offrìr : il ciel fu sordo.
A visitar gl' infermi , ai moribondi
Recar vano conforto , e poi lasciarli
Di morte preda , a' pochi sani impiego
Altro non fu concesso , altro sollievo.
Dalle fatiche alfin spenti e avviliti
Ora sul suol, sul letto allora stesi,
Negli estremi conflitti agonizzanti
Con movimento spaventoso , e gemiti 800
Alti e profóndi, e appena espressi accenti,
Spossati tramandàr l' ultimo spiro.
Numi possenti ! nella cui tutela
Son d' Albïòne i fati , or che vacilla ,
Non indugiar. Voi che in cielo erranti
Guidate i spirti del volúbil anno ,
E a tutti gli elementi circondanti
Il corso conducete , ah , sia la vostra
Cura Albïon ! Quanto pel ciel non suo ,
Quanto su patrio suolo [a] ha sangue sparso ! 810
Sapete ben che a' climi occidentali
Pianse i suoi prodi senza gloria [b] estinti ,

---

[a] Allude l' autore ad una malattia epidemica che nell' anno incirca 1741 infestava la città di Londra e suoi contorni.

[b] Nella spedizione poco felice contra *Cartagena* in America nel 1741, dove perirono tanti marinari e soldati inglesi a cagione del clima malsano, pria di combattere. V. gl' istorici di quei tempi.

Di sì vile riposo impazïenti,
Senza di Marte suono, senza lode,
Senza onorevol piaghe estinti invano,
Spirti guerrieri! — Basta: ALBÏÒN riposi.
Ma da tai scene e da pensier sì tristi,
Che inaridiscon la pieria vena,
Tornan dolenti le Camene. Ad altri
E novi temi or si rivolga il canto. 820

Finisce il Canto Terzo.

LA SALUTE

O

L' ARTE DI CONSERVARLA

CANTO QUARTO

DELLE PASSIONI.

Come fra tanto varïar si scelga
E l' aria, e l' alimento, e quanto vaglìa
E la fatica ed ogni cosa esterna,
Assai spiegò lo mio non vano canto.
 Resta altra cura, più profonda e grave,
Ch' a dir ora m' accingo: quanti l' alma,
Che dentro il corpo informa, o beni o mali
A noi comparte, e da sottil princìpj
Quanti nascon d' Igèa doni salubri,
E come a poco a poco consumando 10
Di scadimento strano e portentoso
Va struggendosi il corpo. In tal lavoro,
Ombre e Spirti febèi! con vostra pace
(Che a voi dato è spiegar gli alti segreti
Del mondo ascoso e sagro, che non vide
Occhio mortal nè penetrar può mente)
Di rivelarli lecito mi sia
Ardito esplorator, che in dubbio tema,
E fra misterj e vie non mai palesi

Ora errante mi vedo ed ingombrato. 20
Ma qui la Musa al porto su quell' onda,
Che 'n altra età pria mai non ebbe incarco
D' altro legno *britanno*, altera varca.
 Vive fra noi (e chi fia che nol creda)?
Di divin' aura senso, v' è scintilla
Di fiamma celestiale animatrice
Della fabbrica frale, nè, se cade
Questa spoglia mortal, s' estingue anch' ella,
Ma con volo sovran là, donde nacque,
Al ciel sen torna. Ma penètra intanto 30
Gli elementi mortali non mortale
La sovrumana particella, e i nervi
Agita e move; di piacer gavazza,
Di duolo infuria, e come nel segreto
Proprio conclave 've s' adunan tutte
Le sue potenze, ove del corpo sente
Le gioje e i guai, al suo voler supremo
Il mondo, ed ogni di materia ammasso,
A scettro non veduto e regge e guida,
Di salute mortal principio e fine. 40
 Da sue proprie fatiche la terrena
Fabbrica fral sè stessa opprime, e stenua,
O pur distrugge; all' energia dell' alma
Tacitamente si corrode anch' essa,
E sua saldezza vacillando inclina.
Chè da sottil virtù, da non sentiti
Atomi, la Natura imperadrice
Da suoi recessi arcani e moto e forza
Alla rotante macchina del mondo
Comparte, e chè da fluidi sottili, 50
Mentre s' aggiran per minuti tubi,
Derivan le vitali funzioni.

Anche da questa ognor si sente il crudo
Alimento concotto, e ancor da queste
Il cor con instancabil movimento
Vita e vigore in ogni parte spande
Largo dispensator; da queste il corpo,
Mentre languisce, si sostien, ma tosto,
Da pensar troppo, in aria si dissolve
Ogni sua possa travagliata e spenta. 60
Ma il pensare, dell' alma il proprio impiego,
No, non tacciar vorrei; biasmo il pensare
Continuato, grave, faticoso,
A debolezza umana poco adatto,
Anzi nemico. Libero e ozioso
A cielo a terra va girando l' occhio
Tra selve, e piani, e monti, e mari, e fiumi
Per giorni interi e senza posa, e gode
Invaghito lo senso: ma, se troppo
S' affissa a microscopici cristalli, 70
Duolsi e perde vigor: così la mente,
Tra variati pensier spaziando lieta,
Nè sè, nè il corpo mai sconcerta o offende.
Ma eccessivo studiar, mordaci cure,
E scontento, e timor, odio, ed amore,
Uno di speme, un di vendetta privo,
Tormentan l' alma, e guastan le funzioni
Di salute ministre. Da tal fonte
Nascer si vede di viòla tinto
Pallor d' amante, la Malinconia 80
Magra affannosa, torba Gelosia
Occhiuta sì ma cieca, il crudo sguardo
Di non sazia Vendetta; e della mente
Torbida ed inquieta i segni e i moti
Chiari palesa l' impestato corpo.

Di nervi ben dotato quel pedante
E notte e dì su i libri a peso enorme,
Grosso di scuole pasto, inclina e veglia,
E l'alma e 'l corpo ingrassa, nè invidia
O nettar dolce o pur ambrosia a Giove; 90
Ma ve'; l'opprime o flemma, o idropisia,
O letargo fatal grave e immaturo.
Ma tu dell'arti e studj onesti e degni
Pasci la mente lieta ed incantata
« Forse di Muse tra sognati errori,
» Magnanime, da' sofi mai sprezzate,
» Nobil mensogne, e di preporle ardisci,
» Non alle carte di color che sanno
» In ogni etade d'ogni lode adorne,
» Di Stoa e di Accademo onore e vanto, 100
» Ma solo alle sofistiche ricerche
» Voluminose e vane, u' di palpabile
» Oscurità lettore ingombro cade
» Qual' uom cui sonno irresistibil piglia ».
Ma v'è, d'ingegno elastico e sottile
Cui nobil cor toccò tirso febeo,
Che da indomabil ambizione spinto
Del saper moltiforme ai laberinti,
E alle ronchiose malagevol cime
Con forza briarèa (spesso malgrado 110
Suo gusto e 'l suo miglior discernimento)
Gire agogna mal cauto. Te prudente
Nè d'alta gloria sete, o del sapere
Troppo importuno amor a vil servaggio,
Tralle catene letterarie avvinto,
Senza posa condanni. All' alma ornata
Sieno i libri grazioso e bel sollievo;
Ora tra rime e favolose carte

A fantasia conformi, ora tra' sofi
Col sovrano Antonino, or tra' bizzarri 120
Scherzi e deliri del festivo [a] veglio,
Vaneggiar tempestivo! « o fra' moderni,
» *Scozzesi* [b] storie, o pur di *Aroldo* [c] i lai,
» O tra' fior di toscana aurea favella,
» Prosa di [d] Verri, o di Vincenzo [e] canto. ».
Mentre che piace la lettura, leggi,
Ma non di più; e i versi altisonanti
D'Omero, e ancor le aringhe di quel grande
Splendor d' Atene a chiara voce intona.
Il petto ed i polmoni, esercitati 130
Da sì nobil fatica, generoso
Integra sforzo, ed energia novella
Il core e l' alma accende. Allora il sangue
Da spesse replicate vibrazioni
In ogni parte va scorrendo il corpo
Per le viscere spinto, nè pur lascia
Spossati i nervi, o senza molle i tubi.
Deh non sprezzar, se t' ammonisca il verso
Quanto vaglia a salute di chi legge
Del corpo posizion; or stare in piedi, 140
Or sedere convien, e tal variare
La Natura richiede: e chi su i libri
S' appoggia sempre, d' organi vitali

---

[a] Rabelais.

[b] Di Gualtero Scott, denominatc in inglese, SCOTCH NOVELS.

[c] V. Poema di », Lord Byron », intitolato, CHILDE « HAROLD »....

[d] Alessandro Verri: LE NOTTI ROMANE.

[e] Vincenzo Monti: CANTO BASVILLIANO ec. ec.

Strugge il grande e sottil macchinamento.
Chi viver bene agogna, a lui ben cauto
Prima sia cura a regolar la mente
De' proprii guai volubile architetta,
Che posar mai non puote, mentre ardita,
Ogni sapere ad esplorare intenta,
Il suo terren compagno par dilegui. 150
Ma se le manchi onrato impiego, addio,
Pace e riposo: ed un tumulto interno
Nasce e s' aggira, e allor più fier martiri
Sorgono a schiere, al corpo forse ignoti,
Di spaventoso e di lugùbre aspetto.
Chiedesi dove? Là, 've l' ammorbata
Pensosa mente solitudin cinge,
D' affanni e guai dolorosa madre,
O feconda nutrice. Là si vede
Entrar Pazzia, e a sguardo oscuro e tetro 160
Malinconia, che arcigna, qual demonio,
La sua piaga immortale e giorno e notte
Sta pronta a esacerbar; impallidisce
Il pianeta maggior; maligna luce
Si spande intorno di Natura al viso
Or allegro non più; divien la terra
Orror solingo; torbo sopra è il Cielo,
E sotto i piè s' ode mugghiar l' Inferno,
E da ferrigne spalancate porte
Uscir si vedon mostruose forme, 170
Chimere, e furie ultrici, orrendo parto
Di creatrice tema; e l' alma intanto,
D' immaginar sotto 'l più grave pondo,
Per l' aer di colore e luce privo
Geme ad altri, che a' suoi, terrori in preda,
Oppressa, ingombra, misera, e innocente.

Fantasmi tali dal profondo abisso
Spesso scongiura tra solinghe scene
Orgoglio creator, o tema, o forse
Gl' imprime proprio e delicato amore 180
Sull' atterrito senso. Ah, quante volte
Fa di se stessa doloroso obbietto
L'irrequieta mente, e vani affanni
In sè trova, o pur finge; e *Filauzìa* a
Presenta avanti all' alma sensitiva
I più temuti mali. Indi impazzire
Si vedon molti da orgoglioso fasto,
Da gelosìa, da religion, da amore,
Or che in bando è ragion; e povertade
Altri temendo in vano, altri la morte, 190
Si videro ad inopia e a morte in preda.
Ospiti tai dal petto scaccia, e prima
Scaccia timor, mostro e demònio, il quale
Eventi trema e non possibil cose,
Gli par d' udir sotto al terreno incarco
Gemer cruccioso Atlante, e ancor del cielo
Rovinar conquassate alte colonne.
Cosa qual è di cui si dee temere
Più del timore istesso? Agli occhi nostri
Che prò, se le future cose avvolga 200
D' impenetrabil vel benigno il cielo,
Se a' dolor, parto di non sana mente,
Impallidiscon miseri i mortali?
Fra cure vane inutili insensate
No, non turbar l' ore tranquille e certe
Che comparte la vita; del presente
Godi sicuro, e, al serenare interno
Di preparata mente, in Dio ti fida.

a Amor proprio.

Dal corpo, da' malor più lunghi esausto,
Langue la mente, e langue sua salute. 210
Donde spicca di vita e senno il lampo,
E vaneggia impazzita, e poi si vede
Simpatica soffrir la terrea massa!
Se a questi affetti (ch' epidaurio sofo
Cronici chiama) vero ed angoscioso
Affanno, o torbo lutto sia sorgente,
Che da mali corporei non deriva,
Resta un ristauro sol; Peòn l'addita
Divertimenti, folli passatempi,
Vario vïaggio, e 'l viver senza posa. 220
Non val de' savj monizione accorta,
Non val di amico ragionar. O voi!
Cui l'alma amor pietoso, ma tiranno,
Lungo lo varco d'affollanti guai,
'Ve si piangono i cari amici estinti,
Spesso conduce, a tai lamenti vostri
(Di gentil alma sì soave cura,
Sì grato lusso) date o pausa o fine.
Nè da biasmar si creda avviso tale;
Che si sospenda il pianto; apporta ei solo 230
Ai vivi danno, nè agli estinti aggrada.
All' ombra di cipressi, ove si trova
Corrispondenza di pietoso senso,
Non t' appressar solingo entusiasta
Morbido, tenerello! fuggi, fuggi;
Nè al mormorar del rio mai più goverui
Molle e mesta armonìa i pianti tuoi.
Si corra, 've fra 'l riso e 'l canto alberga
La gente allegra; o pur fra gli affollanti
Cittadineschi popolari flutti, 240
E tra variati affari e tra raggiri,

Si cerchi la ricchezza, o fama onesta
Con quello, in nobil core a' nascer pronto
Tardo a morire, alto d' onor desio.
L' Alpi traversa maestose, e ancora
Del gran padre Appennin sul dosso ombroso
Nove scene discopri, 've Natura
Piani, selve, e torrenti in un sol guardo
Compone lieta, e fa ristauro ameno
Ai travagliati spirti; o forse ardito 250
Là t' appressa 've ferve tempestoso
Turbo di guerra, e tra lucenti acciari
Di tromba a nobil gesta accende il suono;
Là tra purpurei sanguinosi campi
A cammin faticoso, sien gli affetti
Tutti d'ozio e riposo in bando messi.
Ma troppi son che, allor che in pigro corso
Vanno del sangue i polsi, abbandonati
E neghittosi nè combatter sanno,
Nè arditamente contrastar col fato: 260
Vogliosi più d' incantatrice maga
L' arti provar fallaci, tracannando
Avvelenato nettare piccante,
Dolce de' mali obblio. In aria spesso
Cessa allora il bujor: in un momento
Fuggon gl' interni tenebrosi orrori;
Non più d' Erebo i fiumi e le caverne,
Ma l'elisèe verdure e 'l lieto lume
Spandonsi intorno, e dal mortal suo peso
Disgombra l' alma in frenesia fallace 270
Sparir sente dolor, fuggire affanno,
Ed avanzar la speme, e sfolgorare
Stella di Giove ad ogni impresa amica.
Che fausto vaneggiar! o te felice!

Tra i pazzi 'l più beato, se durasse
Di tal follia l' incanto! ma repente
Torna turbato il cielo, e 'l capo involge
Caligine più densa, orror più cupo.
Il fiume che d'umor montano gonfio
Bolle, straripa, e freme qual torrente, 280
Sciolto il breve furor, s' abbassa e corre
Senza suon fiumicel; così dal petto
Or che l'instabil estasi s' estingue,
Uomo mortal, nume non più, ti senti.
Dormi, e, al destarti di miseria gramo,
Provasti spento in una notte sola
Largo di molti dì sostentamento.
L' alba torna; ma, lasso, a te non torna
La desïata pace, anzi ogni affanno
Si sente raddoppiar; la mente oppressa, 290
E senza speme ingombra, tai deliri
Perseguitando van, quai pur sentìo
Imperversando Pènteo forsennato
Di Citerone ai gioghi, allor che vide
E doppio Sole e doppia sorger Tebe.
  Or da tua lingua e Bacco e i doni suoi
Esecrar s' ode, ed esecrar chi primo
Tempre mischiò fatali, e poscia unille
Al vin natìo; e biasmi lo *Sciampagna*
Sì frizzante, schiumoso, e fuggitivo, 300
Che prima al ciel t' estolse, e poi nel guado
Infernal t' ingolfò; s' ode esecrato
(Chi 'l crederia?) fin di *Borgogna* il vanto,
Sereno, gajo, largitor d'ingegno,
Dono del ciel più mite; e in ripa al *Reno*
Dell'uve abborri generoso il parto
Fresco e fragrante; e bestemmiando vai

La vite, e sua semenza, e'l nascimento,
E'l vino, e chi lo fa, e chi lo beve.
  Inoltre ti flagella il rimembrare   310
Quante in un'ora licenziosa incauta
Sfuggir follie; una parola, forse
Innocente da sè, fugò l'amico,
E fugollo per sempre; e quai singhiozzi
Ti cagionò di vino violenza,
E qual pentir che fa girarti intorno
Fino al sepolcro un non diviso spettro.
Non più per te ricchezza, non salute,
Non di corpo finezza o tempra eletta,
Non più vigor di mente adulta; tutti   320
Fuggon gli amici, e niuno v'è tra loro
Che riconosca in te lo storto volto;
E se ne resta alcun, ti vuol d'un mondo,
Altro che questo, abitator: negletto,
Sprezzato giaci, e in abbandono estinto.
Che fiero inorridir! ah, in altra etade
Se in qualche onesto studio o bella lode
Nudrita avessi regolata vita,
Il nome tuo si sentirebbe come
Cosa sagra ai sospir: ma intanto   330
Su fulminato suolo, ahi, giaci esempio!
  Quali dev'esser di felice vita
Armonico tenor, come si fuggano
E i disagi, e i fastidj, e traversie
Di quei che'n scene e feste dilettose
Spendono senza posa i giorni e l'ore,
Precetti, nè scabrosi, nè severi,
Parto d'un divo veglio, brevemente
Potrei spiegar. Ei senno ed energia
In avanzata età, ma fresca, avea,   340

Celeste dote; ed eran savj e santi,
Austeri no, i suoi costumi e i detti.
Alla sua verde età, qual fosse un tempo
Ben rammentava, e di piaceri onesti
Fu tanto amico, ch' ai più licenziosi
Divenne oggetto amato e riverito;
Che avea sul volto sì composto riso,
Anzi grazioso, ove del giusto e buono,
Gran maestro del viver, ragionava.
Vide e conobbe un dì le illustri scuole, 350
Da' libri di color che sanno istrutto,
Ma più da sperienza; tra i viventi
Che cosa fosse umana vita, apprese.
Quali e quanti del mondo affanni e guai
Sapea ben tutti, nell'oprare intento
Al vantaggio comun; pensò a se stesso
Pensoso più d' altrui: l'umana sorte
Pianse pietoso, e pianse più costoro
Cui per folle sentier guidò Fortuna
Di riso ingannator, di gioja al lampo 360
A dissipar gl'*irrevocabil* giorni.

« Viver felice sempre e avventurato
Ognun desia, e a pochi la Natura
Larga de' ben dispensatrice il diedo,
Forse a nessun: (così lo divo Veglio
Sen venne a ragionar saggio e facondo)
Ma nel più cieco e tenebroso errore,
Benchè tra strada di fioretti adorna,
Van brancolando quei di giorno in giorno
D' Edònide (a) adorata e ritrosetta 370
Seguaci e schiavi, che di scena in scena

(*a*) *La Dea del piacere.*

Traviati gl'invita, e vola ognora
Di quà di là, e, qual pittrice infida,
Lo quadro di sfumata ultima tinta
Mai non colora. E dire ancor vorrei
Le angustie e i guai, d'Edònide corteggio,
E quante volte di caduco mirto
Le tempie sfronda, e pe' suoi boschi s'ode
Ventoso strido di passata gioja.
Ma che si vada a sempiterni passi 380
Per fiorito cammin, nè 'l vuole il Fato,
Nè l'accorda Natura; e in van sarebbe
Lusso tale concesso e pompa tale.
Ognun ritorneria stanco e non sazio
Da inutil feste, e allor sonar s' udria,
Il tutto è vaneggiar, la vita è un sogno.
Lascia posar Natura: ai proprj affari,
E anche a quei d' altrui, intento veglia,
Nè cruccia ottuso ed annojato senso.
A chi non sente mai digiuno o fame, 390
Che serve il banchettar? e a chi sia pigro
Mai non comparte il sonno i doni suoi.
Lascia posar Natura; intenso e forte
Se di goder desio t'accende il petto,
Sicuro allor, ma non satollo, godi.
« A chi senno e saper sien sode guide,
E di virtù compagni ai laberinti
Di vita oscuri e torti, men l' opprimono
L'ore tediose e lente, o (dei mortali
L'eredità pensosa) affanni e doglie. 400
Da senno mai non sia virtù disgiunta;
Senno e virtù lo stesso sona; e quei
Che infido ha il cor malsana ha pur la mente.
Senza lo senno umanità che vale?

Che vale affeziòn? se priva sia
Di senno e di discernimento, è sciocca
Affezione, e umanità non vale.
S'adira pur talvolta la Virtude,
E altrui suo fier confonde sopraciglio;
Si vendica talor, ma in lei s'ammira 410
Vendicatrice giusta: v'ha di lei
Chi burlar si vorria, ribaldo folle;
L'osa lo scellerato, l'osa l'empio,
Svergognato, impudente: ma, ne' cori
Chi internar si sapesse, ben vedria
Al nome suo, di sua bellezza al lampo,
Abbagliarsi quei folli empj e ribaldi.
« Virtù di roba fa maneggio illustre,
D'avventurosi di fa stabil pompa,
E degli avversi è lo rifugio e posa. 420
Se di gloria e d'onor desìo t'accende,
In questo suolo eretto il tempio s'erga
Su immobil base; e sprezza allor sicuro
L'invidia, e 'l volgo, anche del tempo l'ira,
Ch'ogni altra cosa, oimè, consuma e lima.
Folle del volgo l'occhio di fortuna
L'orpel fastoso abbaglia; ma da' savj
Lode vera deriva, e a lor non piace
Cosa se non virtù, sapere, e senno.
« Virtù tra i don del cielo è 'l maggior dono, 430
Grazia e vigor dell'alma, che Natura
A' figli eletti suoi larga comparte,
Tetràgono di Sorte alle percosse,
Ultimo vanto di gloriosa vita,
Roba che non ingombra: odila e adora.
Ricchezza pur procura; ma de' miseri
Affannoni il guadagno non cercare

Saper ne vuoi qual sia l'onrato lucro?
Poco si chiede affin che si conservi
La spoglia frale, nè la spesa è grave: 440
Questo è il vero lucrar; d'alti intelletti
Fa che con luminosa mostra emerga
Negletta e degna schiatta; fa, diventi
L'Umanità di Provvidenza pronta
Liberale ministra; fa, che senta
L'alma grande l'interno e il santo lusso
Quale e quanto si prova in grembo a Dio. »
Così parlava il Veglio, e dal suo petto
Aura santa spirava, amica a' suoi,
Al ciel sommessa; riverente in atto, 450
Dal labbro acceso uscìan lampi e parole,
Di ciarle vampo, no; de'suoi discorsi
Fu buon giudizio il capital primiero.
Nè a prisca etade d'Accademo ai boschi,
Nè in tusculana celebrata chiostra
Spiccò da' savj senza nube alcuna
Più luminoso senno, e del suo dire
Fu il suo ben fare esemplo ed ornamento.
Ei degli affetti regolar sapea
Sfrenato corso, in quanto o vale o puote 460
Filosofando il ragionar. Ma a cure
Altre che queste mi richiama il canto.
Io, di Peòn seguace, a dir m'accingo
Del corpo quai signoreggiando intorno
Son gli affetti salubri, e quai nocivi.
Graditi sieno i miei precetti estremi!
Non v'è lieta, ridente, o amabil cosa
Che la mente ristaura, che non sia
Del corpo ancor simpatico sostegno.

D' ogni arcano di vita movimento 470
Tien primato la Speme, ch' è dell' alma
Balsamo, e sangue, e molla: è sempre viva,
Nè cessa di piacer; dal cielo scese
Sì diletta lusinga e divo incanto,
Conforto e guida a' miseri mortali
Tra' sentier più scabrosi; anche se fosse
Felicità nojosa (e avvien talora)
La debil fiamma al cor la Speme alluma.
Speme è di tutti il ben primiero; mai,
Mai non l'abbandonar: di tutti i mali 480
È la tema il maggior, maggior flagello.
Ma vi son pure affetti all' alma cari
Del vivere nemici, e ancor possenti
A dissipar i più nojosi spirti,
Ma con soverchio esorbitante eccesso,
Con dolce tormentar: Amor lo puote.
Lo zotico villan selvaggio e rozzo,
E l'usurier su roba inchino e smorto,
Non tema assalto d'amoroso affetto,
Se 'n tali petti amor può cosa alcuna, 490
E 'n loro sforzi generosi accenda.
Ma tu, giovin leggiadro, a lusso molle
Effeminato amico, alle cui fibre
Dentro amor vibra irresistibil dardo,
A' tumulti affannosi e gioje in preda
Che ispira la bellezza, t'avvicina
E lento e cauto alla possente Diva
D'ingegno disviatrice e di riposo.
Chè allor che 'n seno cresce e infuria e bolle
Il velen desiato, Gelosia, 500
Lontananza, Sospetto, ed altre cure

A teste d'idra, sorgono infinite.
Non più vigor; di vita il fior bramato
Tutto appassito langue: non piu piace
Ilare mensa; par che squilla s' ode
Che piange gioja estinta: al volto manca
Purpureo lume, e tra le angoscie e i guai
Pensieroso e solingo in valle oscura
Ruminando passeggi travïato,
Ammorbata la mente, e'l corpo guasto: 510
Si disperde la roba; ed ogni uffizio
Languir si sente, e vacillar la fama.
Ma non di guai nè di perigli tanti
Sta sempre cinto o travagliato Amore,
Se santa sia la fiamma e si abbellisca
Con mutui rai, nè snervato sia
Da lusso lascivetto ed inquieto;
Chè allor si trova in compagnìa d'Igea,
Di rose il volto infiora, è generoso,
E vago, e gajo, e d'ogni grazia ornato, 520
Nè scena si presenta che non luca
Di fulgòr vivo. Son d'onesto Amore
Tai lineamenti, e tal sua propria foggia.
Ma senza speme amore, senza frutto
Mentre resta deluso, o pur geloso,
Languido troppo, o troppo appassionatò,
Non fu per fantasia giammai compreso.
Quante ne son le vittime sciaurate,
O pazzi, o morti, o indegnamente ancisi.
V'è chi vuol prevenìr, chi estinguer vuole 530
Tenera troppo divozione a un solo
Obbietto amato, e d'occhi folgoranti
La luce evita. V'ha chi irrequïeto
D'uno in un altro amor va volteggiando

Pazzo, e voglioso d'emular di *Samo*
L'ebbrifestoso lascivetto veglio. (a)
Brami salute? o vero lusso brami?
La temperanza sia tua norma ognora,
Tua legge la Natura. E se pur chiedi
Di sregolato Amor quai sieno i frutti;
Odili: a' cupi interni penetrali
Inferocita velenosa piaga,
Spasimi di stravolta fantasia, 540
Torbidi sogni d'impudico affetto,
Amplessi vani ed infeconde piume,
Da brevi gioje a lutto inaspettato
Crudo passaggio, la quiete antica
Abbandonata e smorta. S'appresenta
Con vene esauste e coi spossati nervi
Spettro, non uomo; ed esce, qual da Stige,
Sottil demonio rapido, volatile,
Tra fibra e fibra al corpo balenando,
Scontrando, urtando, e combinando tutte 550
Le pesti più spietate; si converte
Sangue a scipita flemma; estinto è ardore;
E a passi non sensibili s'avanza
Immatura vecchiezza, impreveduta,
Spossata, insociabile, ed impura.
Odi e trema! — Così Peòn racconta
Di *tal* febbre amorosa orrori e guai;
Di febèa sua fatica alto argomento.
D'Alcina e Circe o miseri seguaci!
Ah, chi tra voi sì fieri scempj intende, 560
Sì amare rimembranze e sì gravose,
E a ragionarne non inorridisca?

(*a*) Anacreonte.

Non più ragiono; no, ma penso, e passo.
Si taccia. Chi trà l'amorose fiamme
Si strugge volentier, se stesso accusi,
Spontaneo pazzo. V'è ben altro affetto
Più tosto furia, che con improvvisa
Tempesta, qual di grandinoso nembo
Fra lampi e tuoni, indomito si lancia,
E ogni grazia, ogni dono, ogni valore 570
Svelle dal petto; e a' piedi suoi si vede
Altera rovinar Filosofia.
Lo riconosco: pallido e tremante,
Tronche le sue parole e scilinguate,
Bieco occhio stralunato, nell' aspetto
Qual di rabbiosa tigre, e mai sì fiera
D' impazzito oceàn l' onda rintrona.
Nol riconosci? è l' Ira. In sua balìa
Da chi sia trasportato, in quel momento,
Quale a verga cumèa d' orribil maga, 580
Rispetto, calma, umanità, decoro,
Svaniscon tutti; è un mostro allor, demonio,
Uomo non più. Chi a cure taciturne,
O a doglia tenerella, o a' fieri morsi
D' invidia, o pur d' infamia in preda vive,
Va visitando a passi tardi e lenti
Le pallid' Ombre. Dall' affetto d' Ira
Chi acceso vien, qual Tanàgro in ripa
D' estro percosso toro furibondo,
D' apoplessia a subitanea scossa 590
L' onda infernale, ad un sol colpo, varca.
Chè come in ogni parte, ad ogni istante,
Dell' alma all' aura armonica vibrata
Per infinite tremolanti corde
Risponde il corpo, la terrena salma

Sente, conforme ai variati affetti,
O doglia prolungata, o passeggiera.
E spesso impetuoso il turbo estingue
La vita, o lascia ai venti in lor balia
La spossata ragion. Tal fato attendi, 600
Se repentina o subita t'assalga,
E la gioja, e'l furor, la doglia, e tema.
Ma v'è cui giova tempestoso affetto,
E le vele di vita aura salubre
Riempie e spande, ove la mente, il corpo
Aggravi, e la sua vivida corrente
Gelato inverno inceppi; il forte turbo,
Scuotendo il peso all' alma travagliata,
Amico spira; o il subito bollore
Di nova gioja al petto il varco schiude. 610
Se troppo infuria il sangue, o se in te senti
Nervosa fibra ad irritarsi pronta,
Il disputar, e lo scherzare, evita,
E Bacco evita: forse un sol momento
Rompe di speme ben tessuta tela
D'orrore empiendo i giorni interi, o forse
Te all' ombre eterne, ombra sdegnosa, invia.
Ma che veggo? che sento? veggo il Fato
Di tuoni e lampi e d' ogni peste armato
Che squassa, che tormenta, che disvia 620
Il germe umano, alla miseria estrema
In breve balenar pronto a ridurre
Chi al colmo sia maggior. Questo può il Fato.
Ma tanto non può il Fato quanto il tuo
Proprio furor, nè con sì orribil guai
Nè con colpo sì fier t'aggrava al fondo.
Amico, pensa ben; all' Ira in preda,
Di te non ti fidar: si dorma pria

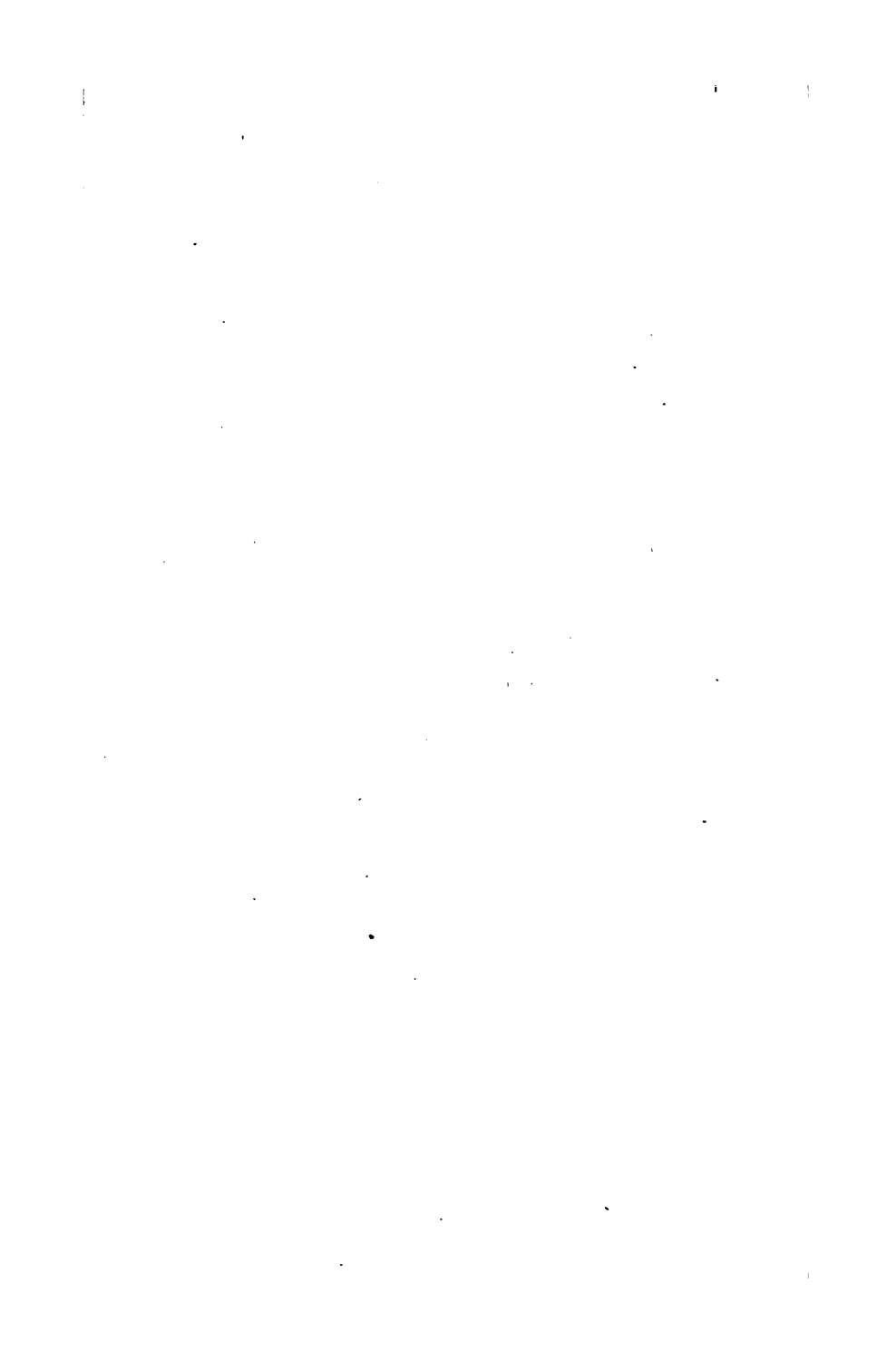
Che rendersi omicida. Se d'onore
(Se pur sia onor cosa sì falsa ed empia) 630
La voce oggi ti chiama, ad altro giorno
Più giusta chiamerà; basta dimane
Tornar dal campo o vincitore o vinto.
Ma ben lo so, quanto sia vana e folle
Monizione dolce ai furiosi;
Nè val di prosa nè di verso incanto
Ad acquetar, non che a domar, tal mostro,
Agnel, se dorme, al sorger suo, lione.
D' uomini le stravolte fantasie
Son di stupore oggetti a chi sia sano; 640
Ma se 'l furore universal ritorna,
Senno e ragione in bando son, nè vale
Dell' ore quete il meditar tranquillo.
Che può far l' uomo, allor che a dosso s' abbia
Non una furia sola, ma i fantasmi
Tutti aggruppati e forme mostruose
A stimolar, e ad adescar valenti
Ora d' insidie, or di fierezza armate,
Or violente, or frettolose, or tarde,
Foriere del Fato. Dove l' armi? 650
Dove trovar rifugio? dove posa?
Ragion non vale. Or difensor vorrei
Novi affetti invocar, novi campioni.
Lo sdegno col timor, coll' ira tema;
E la superbia coll' amor s' incontri;
S' opponga trama a trama, e forza a forza.
V' è pur soave incanto, v' è possanza
D' ondeggianti pensier maestra e donna,
Del cor tiranna, a cui inchina è posa
Ogni stemprato turbolento affetto, 660
Or ravvivar la speme, ora la doglia

Calmar valente, e por gli affanni in bando;
Da Music' arte questa si deriva
Sovrana irresistibile possanza,
Di romorosi strepiti nemica.
Poeta è quei, non che cantore, ornato
Di doppio lauro le raggianti tempie,
Ed acceso di fiamma celestïale
E d' alito divino armonizzato,
Che note più solenni intona e tempra 670
Or maestose, or dolci, ed a vicenda
Rapisce, acqueta, esalta, o infiamma l' alma
D' amor, di pianto, di diletto preda,
Mirabil magistero! Talė un giorno
Di scuole argive fu l' antico vanto,
Mentre eccheggiar s' udia Tebro ed Ilisso,
D' ordine, e d' allegria, e ancor di vaghi
Costumi eccitatrice armonic' aura.
Questa, più che mortal, s' intese un tempo
Da' sagri cigni al bel Giordano in riva, 680
Nunzj di Dio! Di benda pastorale
Avvolto il crine, il santo Giovinetto
Tale d' arpa gentile al suon sovrano
Snodava il canto, e da mortal letargo
Tra fier terror sciolse il monarca ebrèo,
E forse tal, quando levossi Tebe
Di cetra favolosa altero parto,
Spiegò Anfiòne l' armoniose tempre
Di rozza gente vincitrici. Tale
Surse di Tracia il vanto, al cui bel plettro 690
E al dolce lamentare ogni montagna
E ogni valle vocal sonò giuliva,
E a cui arrise la tartarea corte,
Fiera benchè, inesorabil, cruda,

Mentre a chiostra infernal ridur volea
La vaga sua smarrita amata sposa.
 D' ogni morbo e velen vittrice altera
Esulta trïonfante l' Armonia:
E dai savj così, ne' giorni antichi,
Con rito allegro s' adorò lo stesso
Nume di medicina, e cetra, e canto. 700

Fine del Canto quarto ed ultimo.

IL BARDO-CITARISTA

O

IL PROGRESSO DEL GENIO

POEMA

IN DUE CANTI

DALL' INGLESE

DI GIACOMO BEATTIE L. L. D.

RECATO IN VERSO ITALIANO

DA T. J. MATHIAS (INGLESE)

AI LETTORI.

Giacomo Beattie, autore del seguente poema intitolato « il Bardo-Citarista (*The Minstrel*) o , il Progresso del Genio », nacque in *Iscozia* nella contea di *Aberdeen* l' anno 1735 in circa , di famiglia onesta , nè ricca , nè patrizia. Fu prima educato in una delle scuole nella vicinanza , e negli anni seguenti nel collegio di *Aberdeen.* Ne' suoi anni più giovanili fu maestro di scuola nei contorni della sua parrocchia, e dopo in *Aberdeen.* Si distinse di buon' ora per le sue poesie eleganti ed armoniche , parto di felice e culto ingegno.

Il conte di *Errol* era il suo amico , e per la raccomandazione del conte , e a cagione de' suoi proprii meriti , fu eletto Professore di filosofia morale e di logica nella Università di *Aberdeen* , della quale divenne l'onore e l'ornamento, ed esempio e duce nelle sullodate scienze. Scrisse un volume celebre ed importante intitolato , « Saggio sopra la natura ed immutabilità della Verità contro lo scetticismo e la

sofisticheria », opra di mente istrutta saggia e regolata. Essendo il D.r Beattie stato ammirato e stimato da varii personaggi illustri di stato e di letteratura, alla raccomandazione dell' ornatissimo conte di *Mansfield* (il primo di questo titolo) allora capo-giudice del Banco Regio in Inghilterra, ottenne un annuo onorario, in segno della sovrana approvazione de' suoi degnissimi sforzi e della sua erudizione, dal re *Giorgio terzo* di felice e per sempre riverita memoria, ne' tempi più difficili e non mai paragonabili padre e sostegno della sua patria, ed alla cui saggia fermezza si dee la salvezza del suo regno, e forse di tutta l' Europa. Si onorino solennemente le sante sue ceneri!

Nel « Saggio sopra la Verità » del D.r Beattie si scopre un dotto ragionare, e zelo pei grandi interessi dell' oltraggiata umanità, di stile ora severo, ora lepido, ora alquanto aspro; ma per tutto s'ammira l'amico e vendicatore eloquente sincero ed indefesso della religione e de' buoni costumi.

Nel 1771 pubblicò egli il primo Canto del poema intitolato « Il Bardo-Citarista, o il Progresso del Genio », e, per servirmi delle espressioni dell' Ariosto, [a]

« In questa prima parte sta dipinta
Del sublime garzon la puerizia ».

Fu ammirato il poema, letto e riletto da tutti, come di singolare fantasia e bellezza e di rara armonia; e tanto riluceva in quello la mente dell' autore

[a] Ariosto O. F. c. 46.

di sì esimia purità e d'ogni virtude così invigorita ed accesa, che par dicesse,

« Se non mancano al vizio e alla follia
Amabili Sirene, ha il mondo ancora
Celesti Muse, che con voce altera
E di ragione e di virtù sublime
Temprar ben sanno i generosi accenti ».

È scritto il poema nella stanza dello *Spenser* (l'Ariosto degl' Inglesi) autore del celebre poema intitolato « La Regina Fatata [a] ». Questa stanza inglese s' avvicina all'ottava rima degl' Italiani, benchè sia formata di nove versi colle rime disposte in altra maniera; della quale non v' è esempio trai poeti d' Italia. E' il più nobile eroico e grandioso metro tra gli Inglesi, solenne, armonico, libero, e variato. L'Ottava rima, inventata [b] dal Boccaccio, armonizzata dal Poliziano, e poi perfezionata dall' impareggiabile cantor d'Orlando, pare la sola adatta ad esprimere il metro inglese.

Nel 1774 pubblicò il secondo Canto del « Bardo-Citarista », coll' istessa approvazione. Il D.r Gregory, professore celebre della scienza di medicina nella Università di *Edinburgh* in Iscozia, medico erudito e sagace, scrittore elegante e savio, uomo dotato di ogni eccellenza d' ingegno o di core, era l'amico intimo del D.r Beattie; e pare che la sua

---

[a] « The Fairy Queen ».
[b] Cioè, della presente tessitura e disposizione delle rime.

morte repentina avesse tarpate le piume di tanto estro, e rallentato per sempre [a] il corso alla sua vena poetica. Ma benchè il poema del *Bardo-Citarista* non fosse stato condotto al suo fine, nè disteso nè diramato secondo il disegno dell' autore, non sperse però i suoi odori in cielo solingo, nè restò tra le gemme le quali, quantunque scintillanti, spesse volte rinserra l'oceano nel suo seno, non vedute.

Scrisse anche e pubblicò il D.r Beattie altre interessanti Dissertazioni morali e critiche, risguardanti la filosofia e la filologia; come pure un trattato « Delle evidenze della religione cristiana », stimato ed approvato.

Fra i più distinti suoi amici annoverava anche il D.r Beattie il celebre signor Gray, de' Lirici Britanni sovrano, e l' autore della rinomata Elegìa scritta in un cimitero rustico, ed il quale lo stimò come poeta, filosofo, ed uomo dabbene; e nell'uno e nell' altro

Altus amor veri et purum spirabat honestum.

Fra i vari suoi impieghi pubblici e tra le vicende de' suoi domestici affari, provò egli quanto sia cosa difficile la permanenza di qualsisia speranza umana, conceputa in qualsivoglia materia. Eccone la prova. Nel 1796 morì il cultissimo suo figlio nell'età di 22 anni, giovane di rari talenti e di ottimi costumi, speme, compagno, e consolazione del riverito suo padre, e poco dopo perdè anche l'altro suo

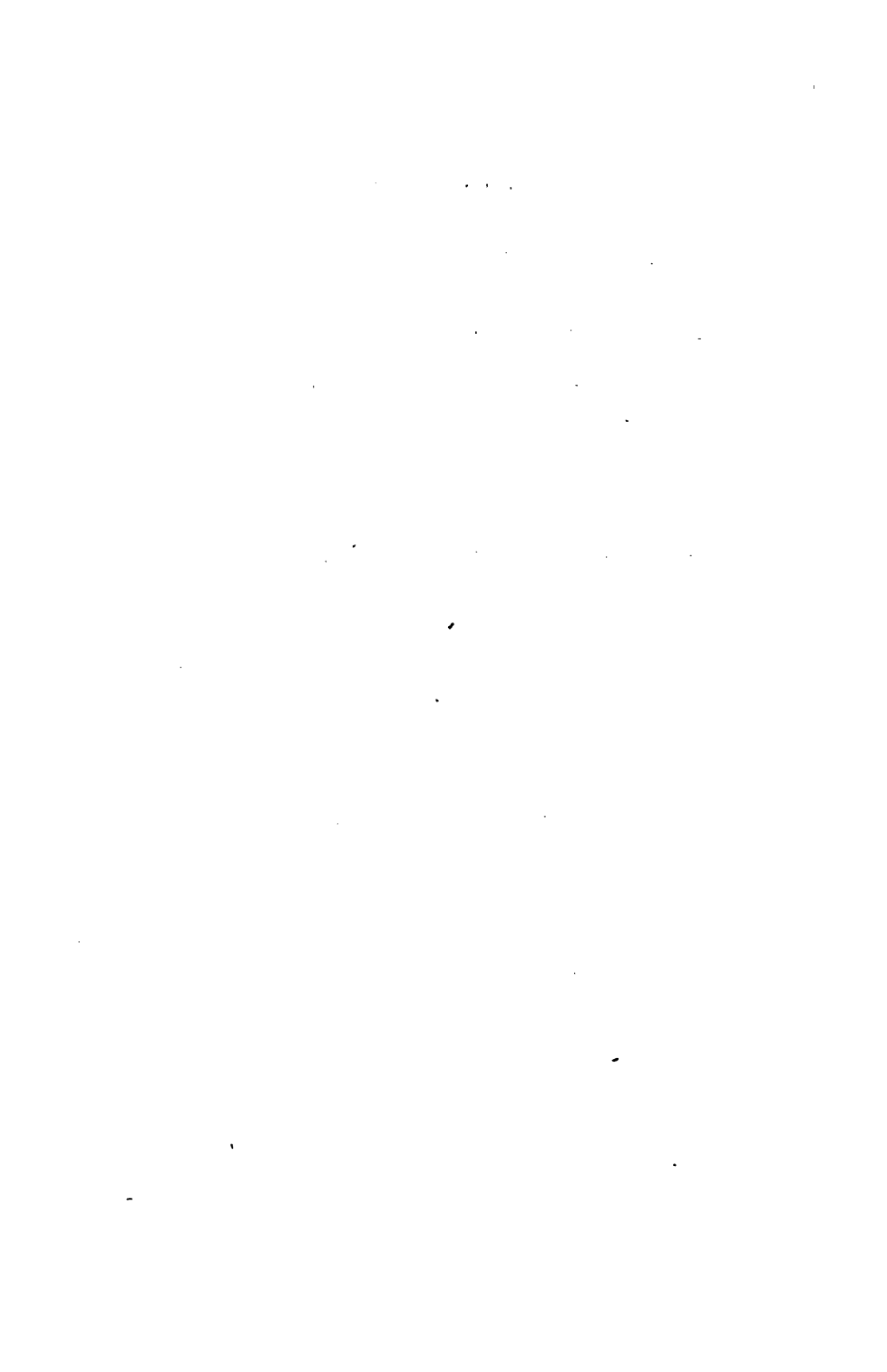
---

[a] Vedi la fine del secondo canto del Bardo-Citarista.

figlio d' anni soli 18. *Bis patriae cecidere manus*. Oppresso da tante sì gravi e replicate afflizioni non ne sostenne il peso angoscioso; e negli ultimi suoi anni provò alquanto di miserie e di mali, finchè li 18 Agosto del 1803, e di sua età 68, passò agli eterni riposi.

Napoli 1824.

IL BARDO-CITARISTA

O

IL PROGRESSO DEL GENIO

POEMA

IN DUE CANTI.

CANTO PRIMO.

1.

Chi dir potrà quanto sia dura impresa
Dell' erto giogo sormontar la cima
Dove, di raggi folgoranti accesa,
Da lunge altera sorge e si sublima
Reggia di Fama! e quante volte stesa
Di vita alla vallèa palustre ed ima
Alma grande, di stella iniqua ai sguardi,
Provò del Fato incontrastabil dardi;

2.

E come quella la Superbia a scorno
Tenne sdegnosa, ed inarcò le ciglia
La bieca invidia al viso disadorno,
E d' inaspriti affetti atra famiglia,
E come l' affrenò di giorno in giorno
Di Povertà l' irresistibil briglia,
E da fastidio alfine ingombra e franta
Tomba oscura la chiuse, e non compianta.

3.

A tutti pur non duole in abbandono
Trar senza gloria tenebrose l' ore.
Di lode v' è chi non alzossi al suono?
No, nol trafigge negligenza al core.
Di pace amico d' ambizione al tuono
V' è chi rifugge; e questo fu il tenore
Del Giovine, cui dir la Musa or vuole
Semplice storia in semplici parole.

4.

Di Fama quivi i' tacerò le carte,
Nè qui voglio ritrarre, a prisca etade
Come a barba canuta, a chiome sparte,
In rozzo mantellino, a più contrade
Passava il Citarista in ogni parte,
La cetra al collo appesa, in umiltade,
Gajo e sereno il cor, mentre canora
Rispose al suo cantar la musica ôra.

5.

Non beffar l' opra mia, folle arrogante!
Se un rozzo villanel m' ispira il verso;
Teco sia del poter pompa pesante:
Di selve il regno di fragranza asperso
Usan le Muse, ov' erra ognor festante
Tra le delizie di Natura immerso
Solitario pastor; non va con loro
Chi vive ingordo al lusso in preda e all' oro.

6.

Occhiute piume il pinto augello aduna,
Ma sua voce discorde e rauca stride;
Voi, prole d'armonia, ad una ad una,
'Ve la scena silvestre intorno ride,
E la lodola aleggia bruna bruna,
Venite voi 've Libertà s' asside,
E 've del ciel v' ispira il franco orgoglio:
Cantor non compri alle boscaglie i' voglio.

7.

Prodiga no, ma larga è la Natura,
E con ragione ogni suo don s'accorda;
Ella con arte provvida matura
Ogni cosa quaggiù; e all' uom non sorda
Tempre mesce benigne: il mal non dura,
Tocca la gioja ancor l' usata corda
Con più grate vicende, e 'l tutto intorno
Si vede raddoppiar di lume adorno.

8.

Se pur di gemme e d'or la terra è pregna
Di Chili là su montuoso varco,
Se ne' *Scozzesi* colli sopravvenga
Freddo e di neve lo gravoso incarco,
Là si trova velen, là peste regna;
Qui brilla il ciel d' impure nebbie scarco,
E Libertà, non folle o inutil vampo,
Spira all' alma l' ardore, agli occhi il lampo.

9.

Tu cui la Musa, a' prieghi tuoi non sorda,
D'estro celestiale i don dispensa,
Non ti lagnar, se non a te s'accorda
Il regal manto e sontuosa mensa;
Del proprio tuo valor, deh, ti ricorda,
Te largo e liberale il ciel compensa,
E ad armonia e a libertate in preda
La corte, il fasto, e l'ambizion congeda.

10.

D' aura eterea divina i sensi e i vanti
Potresti abbandonar, con mente ria
Su infami oziose piume rilassanti
Da morbo stupefatto o da pazzia?
Quetar non ponno i lusinghieri incanti
Il cor, 've non si trova l' allegria,
Ma timore, e sospetto, odio sdegnoso,
E desire spossato ed orgoglioso.

11.

Quanti son di Natura, oh, quanti obbietti
Inesauribil, vasti, e varïati!
Lidi sonanti, armonici boschetti,
E la pompa selvosa, e i pinti prati,
Dell' aurora e del vespro i raggi eletti,
E del cielo i fulgòri interminati,
Ch' offre a tutti Natura in ampio dono: —
Puoi tu sprezzarli, e puoi sperar perdono?

12.

Questi t' insegneran nell' alma grata
Del cielo a prelibar la pace eterna,
E la gioja e l' amor: ma se spietata
T' infettasse dell' or la sete inferna,
Pace, ahi, non più: non serpe venenata
Sì fiera ne' recessi al cor s' interna
Fra i sognati terror. Ma, Musa, intanto
Torna, e reprendi il tuo promesso canto.

13.

Visse, lo dice storia favolosa,
Un rozzo pastorel di stato umile,
Forse di stirpe antica graziosa
D' Arcadia o di Sicilia al suol gentile;
Venne ei dal Norte, terra gloriosa
Per canto e per bellezza signorile,
Giusta, fedel, zelante, onor de' carmi,
E' franca ed innocente e invitta all' armi.

14.

Quello, di cui dicea, pastor giulivo
Sua *scozzese* guidò greggia montana,
Ricco di core sì, di roba privo,
Nutrillo il latte, lo coprì la lana,
Bevve dal sasso gorgogliante il rivo,
D' aratro mai versò gleba villana,
Ma di polve e sudore asperso e molle
Le pecore menò di colle in colle.

15.

Chi suda è sano; il sano è ancor beato;
D'ogni gioja sorgente è il cor contento:
A scettri mai pensò, nè volle il fato,
Nè in goder si sentì satollo o spento;
Ei non provò l'amico infido o ingrato,
Giovane amò, e senza mutamento
Lunge da infedeltà, lunge da risse,
Da Silvia riamato amando ei visse.

16,

Non scurò gelosia d'amor l'aurora;
Senza contese li beò l'imene;
Ogni stagione arrise, arrise ogni ora
A sì fidi consorti in ogni bene;
Da valle umile pastorale allora
Mai non svagàr; tra pace, amore, e spene
Dentro alla lor letizia in casta cella
Mai li turbò d'ambizïon procella.

17.

Il semplice villan, cui suona il canto,
Da tai parenti in umil cuna nacque;
Di lui non diede il ciel presago santo,
E a' suoi natali ogni delubro tacque:
Ben si può giudicar trasporto quanto
Fosse a' compari, e quanto al padre piacque;
Eduino il nomaro, e a' preghi loro
Piovver su lui bellezza, e copia, ed oro.

18.

Pur nè vile o vulgar nacque EDUINO,
Da primi anni pensoso e l' occhio e 'l guardo,
Lieto, mesto, ritroso, tenerino,
Di strano riso anche a scoppiar non tardo,
Nè lusso, o baje, o ciance amò bambino,
Rozza una canna sol bramò gagliardo;
L' ammiràro i vicini, ognun lo volle,
E chi saggio il chiamò, chi strano o folle.

19.

Taccio i giochi infantil; la folla e 'l chiasso
Sempre fuggì; conforme a' suoi desiri
Da selva in selva andò, da sasso in sasso,
Di strani fiumi ai tortuosi giri
Fra vie non pria segnate; a storto passo
Là senza guida in preda a' bei deliri
Solingo errò, finchè d' Occaso al lido
Calava il sole nell' acquoso nido.

20.

Ma la caccia sprezzò, chè tal piacere,
Mai nol cercando, in poco pregio tenne;
D' indole dolce, mal accorto arciere,
Nè cervetta a ferir nel bosco venne;
D' ogni animal selvaggio, a suo volere
Del bosco abitator, guardian solenne,
Tiranno no, nè traditor, nè boja;
Non volle ei, no, la sanguinosa gioja.

21.

Mira, 've travïando a passi lenti
Sotto alti gioghi ed ombreggianti pini,
Da balza in balza scintillar torrenti
Vede abbagliato ai magici confini,
Ed ode rimbombar selve, acque, e venti,
Ed Eco i cori replicar divini:
L'ampia, romita, maestosa scena
Or gli dilata l'alma, or la serena.

22.

Non sazio ancor, dall'alta vetta ammira
Il grigio monte, ed azzurrino il mare,
E i laghi, e 've la nube s'inzaffira
Su i primi albor tra forme allor più care,
U' la valle ad Occaso si ritira,
E 've saltando o capra o cerva appare
Da colle in colle: ma l'eterea mole
Ride, e la terra, e 'l mar; risorge il Sole.

23.

Ve', com'erra Edulfo all'erta balza,
Mentre giù spare in nebbie involto il mondo;
O brivido! o piacer! sublime ei s'alza,
Qual naufrago girando a tondo a tondo
Che a stranio lido solitario balza;
Gli affollanti vapor ei sente al fondo,
Sente la gioja, e 'l canto, e allegro intorno
L'augusto di Natura ampio soggiorno.

24.

Fantastico d'umor gli piacque altronde
Or di gioja la scena, or di terrore,
Se 'l sole illuminò le placid' onde,
Se di tempesta le imbrunò bujore;
E amò di vita le vicende, donde
Scappàr sospiri al meditar sull' ore,
Nè fu spiacente a lui, nè pure amaro
Sì grato sospirar, pianto sì caro.

25.

« O prati! o colli! o selva già sì verde!
(Par s'oda meditante il giovin vago)
Ove i fior vostri? deh, perchè si perde
Quel dolce ombroso orrore, ond' i' fui pago?
Smorto è il bosco così, nè si rinverde?
Nè più d' augei si gode il cantar mago?
Tutto, ahi, tutto da noi la Sorte invola?
Nè sentirò che la tempesta sola?

26.

« Dov' è tra l' erba fresca del ruscello
Il grato solitario mormorio?
E la vita, e 'l vigor, e 'l canto, e 'l bello
Par passi e dica ad ogni valle addio?
Tra i rami ignudi dell' osceno augello
Strido s' ode, e s' infuria il rovinio
D'arbori schianti e rotti sassi al frombo,
De' fiumi al fragoroso alto rimbombo.

27.

« Tal sulla terra è pur l'uman destino;
Tale è uom saggio, forte, maestoso.
Spuntar lieto si vede il fiorellino,
E cresce all'aure molli in bel riposo:
Splenda sereno il ciel, nè del meschino
Scemi 'l breve vital spazio affannoso!
Del tempo a tacit' ali la vecchiezza
Avanza, e struggitrice il tutto spezza.

28.

« Quei pianga il suo destin, cui dorme speme
Nel terreno soggiorno oscuro e basso:
L'alma grande, che alzarsi al ciel non teme,
Sprezza il fato e sorride all'aspro passo.
Scene, or sì meste, orrore eterno preme?
Stà sempre il sole al nido acquoso abbasso?
No: tornerà giojoso il sole, e 'l giorno,
E nova primavera al suolo adorno.

29.

« La polve eterno coprirà quest'ossa,
Or che vita anche ai fior ridona il Fato?
Sol contra l'uom tanto Natura ha possa,
Uom pien di speme, ed a perir sol nato?
Da povertà, da angoscia, tanto scossa
Soffre invan la Virtude amaro stato?
No: l'uom rinasce, e a lui di vita pregno
D'amor celestial s'insempra il regno. »

30.

Tai fur del padre al figlio insegnamenti,
E forse fur del suo sapere il tutto,
Non d' ingegno sofistico comenti;
Altri fiori gli colse ed altro frutto:
« E sien tra questi i tuoi desir contenti,
(Disse) e del suo dover sia l' uomo istrutto;
E ti sia scorta al lubrico sentiero
Da divo fonte lo splendor del vero.

31.

« Sia norma tua severa il giusto e 'l buono,
Lontano da piacer, lontan da inganni;
Sia sempre al pianto altrui l' orecchio prono,
Fido conforto di fortuna ai danni;
Ogni tuo ben di sù ti venne in dono;
Il cielo imita in addolcir gli affanni,
E impara, ognora più pietoso e inchino,
Dell' uom qual sia l' universal destino ».

32.

Ma ve', cessata già la pioggia estiva,
Non cerca il giovin più riparo o velo;
Pura è l' aria e fragrante, ed ecco arriva
Iri inarcata balenando in cielo!
Segue Eduìn la brillante fuggitiva:
Folle garzon, ferma il tuo corso anelo;
Il caduco bagliòr t' invita invano:
Folle garzon, lascia il desire insano.

33.

Ah, se sapessi, del gioir nell' ore,
Che la cadente età tal fato aspetta,
Non più ti sentiresti illuso il core.
Ma i mali a prevenir non darti fretta.
Viva la fantasia! viva l' ardore!
Viva d' estro sottil la fiamma eletta!
Ah, svaniscon da se le forme amene,
S' estingue amor, la fantasia, la spene.

34.

Qualor lontan coll' alto suo lamento
Cavo il bronzo aggravò l' aere solingo,
Da valle in valle rovinava lento
D' Espero al lume in meditar ramingo
Eduino rapito, a' spettri intento
Fra tombe erranti in portentoso aringo,
Finchè sparir li fa del gufo il grido,
O il vento mugolando al rauco lido.

35.

Mentre pendea la Luna rosseggiando
Del mar sul malinconico bujore,
D' incantata fiumana in riva errando
Addormentossi in preda a musiche óre;
E all' estro abbandonato, in sogno blando
Di subitaneo e non comun chiarore
Vide, tra i suon più grati tremolante,
Di Notte intorno il concavo raggiante.

36.

E sorse luminosa arcata porta
Ch' aprissi al suon di non feroce tromba,
U' di picciol guerrier la squadra è sorta,
Di diamante la lancia, e d' or la fromba;
Col viso il gesto altiero si comporta,
E d' arpe il tintinnìo dolce rimbomba,
Di Bardi in vèrde ammanto il coro scende,
E suoni or lieti or marziali accende.

37.

Di festeggianti ninfe ornata schiera
Di mirti da' bei boschi allor s' avanza;
Lascian gli eroi la lancia e la visiera,
E intrecciano tra lor girevol danza
A destra, ed a sinistra, agil, leggiera,
Pronta a momenti a variar sembianza;
Di gemme e faci e d'oro adorna e vaga
I riguardanti la foresta appaga.

38.

La Visione fuggì. Crestuto augello,
Al canto tuo nojoso e discordante
Dileguato sparì sogno sì bello!
Al maladetto tuo strillo incessante,
Ahi, quante volte il bene dal cervello
Scappò desiderato a me davante!
Vindice sorga ad insultar tua cresta
Ne' torbi sogni tuoi la volpe infesta.

39.

Ma al verso qui, Musa, sia guida Amore:
No, non si lagna il tuo sì mite Eduino
Del Fato o Caso al torbido tenore:
Le varie scene ad ammirare inchino,
Tra' fior più freschi al mattutino albore
Spazia invaghito amante e pellegrino,
Di perle u' brilla rugiadoso il nembo,
E nasce gioja ad ogni auretta in grembo.

40.

Ma dir chi può d' Aurora i bei concenti?
Dall' ovile di squilla tintinnio,
La canna pastoral, mugghiar d' armenti,
Dalla costa del monte il mormorio
Di sgorgante ruscel, giojosi accenti
Del corno cacciator, d' api il ronzio,
Dell' oceàno il susurrar sul lido,
E de' cori pennuti all' aria il grido.

41.

D' ogni diletto o tu sovrana e madre
Natura, il cui sul cor gioir s' insempra!
Chi può sonar le cose tue leggiadre
Se non su corde di celeste tempra?
Chi de' sofisti vuol seguir le squadre
Con le delizie tue, no, non contempra;
Son de' giusti i pensier meglio formati
A prelibar la gloria de' beati.

42.

O giorno! o ora fausta e benedetta!
'Ve, lontan da sofistici deliri,
Del bello e vero a diva luce eletta
Scappai d' error dai tortuosi giri,
Seguace della gente saggia e retta
Di pace e di virtù tra' bei desiri,
Gente, guida d' altrui, fidato esempio
U' del vero s' innalza augusto tempio.

43.

Voi, che sciogliesté i labbri al suon giojoso,
Salvete, di Natura e d'uomo amanti,
Il cui cantare, or dolce, or maestoso,
Guidò miei passi giovanili erranti!
Suoni or da voi per me canto pietoso!
Una favilla sol m' allumi, e avanti
Amico sparga il raggio! a vostra sede
Pace si trova, ed innocenza, e fede.

44.

Oimè, sul piano abbandonato e solo
Fu ignoto ad Eduino il vostro canto,
Se non di notte, allor che l' aspro suolo
Neve ingombrava, in umil casa alquanto
Di rozze rime qualche libricciuolo
Da sua nonna sentia; di gioja e pianto
Alterna preda fu il racconto anile,
Di prisca etade susurrar gentile.

45.

Ma strana fu la storia, e varia e vaga
Di donne, e cavalier, e d'armi, e di amori,
Di leggiadri trovati mai non paga,
Di fantasia, almi, sognati errori,
Delle Fate il caribo, e l'arte maga,
Onde, di streghe fra i notturni cori,
Si sente all'aria procellosa e bruna
Tremar la terra e scolorir la luna.

46.

E allor la vecchia incominciò dolente
Storia d'agreste vita e d'alto lutto,
D'orfani [a] abbandonati e d'inclemente
Lor zio crudele. Questo, ahi, questo è il frutto
E d'oro e d'ingordigia in fiera mente!
Ma no, non passerà pietade in tutto,
Ogni secol, ben so, d'orfani al pianto
Fia che pianga pietoso, in preda al canto.

47.

Punti da spini e ancor da more tinti,
Ve', i bambini a perir stesi supini,
L'un l'altro in braccio strettamente avvinti,
Tra quei selvosi orror soli e meschini,
Gli ultimi accenti loro invan sospinti,
Ma tu, distrutti i proprj tuoi confini,
Tremerai pur, crudele, or che saetta
Dall'oltraggiato ciel aspra vendetta.

---

[a] Storietta popolare interessante inglese col titolo I Bambini nella selva, *The Children in the Woods.*

48.

Ad Eduino balenò sul volto
Riso, e frenò, mentre sgorgava, il pianto:
« Ma per l'oro (ei sclamò) l'affetto è tolto?
« Non vale d' innocenza il puro ammanto »?
Taci, Eduino; da dubbiezza sciolto
Sia franco il giovin cor: deh, pensa quanto
Siamo ciechi mortai; sperar conviene;
Farà il cielo sparire affanni e pene.

49.

Ma non frenar, mai no, l'alto tuo sdegno,
E per chi soffre lagrimetta cada;
Così t'arrida il cielo, e così degno
Si volga il passo alla superna strada.
Funesto è il suo destin, di morte pregno,
Cui piace del dubbiar buja contrada,
Ei la vita e bellezza è a perder nato,
Qual da fòlgore ramo abbrustolato.

50.

Se nube il sol pur copra passeggiera,
Se lieve scenda pioggia all'ora estiva,
Folle insetto dirà con voce altera,
« Al termin suo fatal Natura arriva »?
E d'uom la mente cupida e leggiera,
Vana, e di luce celestiale priva,
Vedrà di eventi, come in fragil vetro,
E concerto, e armonia, numero, e metro?

51.

Tra mondi non compresi ed infiniti
Secoli stende Iddio suo gran decreto!
Come ne' sogni, infermi e imbalorditi,
Del Tutto immenso al petto irrequieto
Particella si scopre: a noi smarriti
Ruminanti quaggiù quanto è divieto!
Squarcia li fregi di sofisti, indegne
D' arroganza sottile audaci insegne.

52.

Amava pur la Vecchia il gioco e il riso;
E a passatempi lepidi fra loro
Al vampeggiante focolare assiso
De' pastorelli rallegrossi il coro,
Dal gioco d' onestà mai non diviso;
Trovossi in onestà solo il ristoro,
A rustici tuguri gloriosa;
Benchè tra corti sia mirabil cosa.

53.

Ora spento il fragor, spessato il nembo,
Sulla falda nevosa rovinava
Nube a mirar che d' oceàn dal grembo
Sull' orizzonte azzurro veleggiava,
'Ve della scena variante al lembo
Intorno a sè la Fantasia svelava
Cose ignote al pennel, di mole enorme,
Balze su balze, e fiammeggianti forme.

54.

Ora al lido sonante pensieroso,
All' estro in preda, e muto, e a passo lento
Solingo errava, d' ascoltar bramoso
Di venti e d' onde il torbido concento:
Da gente or lunge andava frettoloso
Per deserta foresta al fier momento
Di fòlgori scagliati, minaccianti
Pel torbo cielo infra i terror tonanti.

55.

Ma di zampogna al suon del vespro all' ora
In mezzo a villareccia allegra tresca
Si ritirò, 've l' invitava l' ôra;
Che all' alma sua sol melodia fu l' esca.
Ad alma tal, se pur l' affina e indora
Fiamma di fantasía, par che riesca
L' allegrezza fracasso o pur follia,
'Ve spira celestial Malinconia.

56.

Core pur v' è cui mai non molce il canto?
Ahi, cor quanto aspro e di speranza privo!
E vive pur chi non saziossi alquanto
Di mistici trasporti al fonte divo,
Di raccolti pensieri e prole e vanto?
Fugga ei le Muse abbandonato e schivo,
Con gl' ingordi e i ghiotton lordato sieda
D' ogni affetto più vile ignobil preda.

57.

No, non fu questo d' Edviso il fato;
Fu il canto il suo primier caro desio:
Amò di rozza cetra il suon temprato,
Ora il mesto di flauto mormorio,
Nè tacque di sua Musa il molle fiato
Senza ornamento in bisbigliar natio;
Sol dalla cura il colto stil germoglia:
Ma in altro verso questo dire ho voglia.

58.

Fu in ogni parte ad osservar non tardo
Il grande e il bello in terra, in mare, in cielo;
Ed or la storia svolse, ed or gagliardo
Di sù, di giù, d' intorno, al caldo, al gelo,
Pascendo avidamente altier lo sguardo,
Di Natura ei bramò squarciare il velo:
E alfin di povertà scappando al morso,
Stringersi al cor non più si sente il corso.

59.

Di Lapponia così nel tristo suolo,
Mentre si sgombra del nevoso incarco,
Di novo il Sol nascente alluma il polo,
E l' aer gode di tempesta scarco,
S' ode tra fronde ancor d' augei lo stuolo,
Sgorgan torrenti al montuoso varco,
Le verdeggianti valli il rio circonda,
E l' alma tra stupor la gioja inonda.

60.

Ma qui si posi il bel ragionamento
Amica cetra, al mio voler concorde;
Chè se piace ad *Urbàn* l'alto argomento,
Di novo desterò vivaci corde.
Per me di fama ogni disiro è spento,
Se 'l mio canto ad *Urbàn* solo s' accorde;
Sol cerco contentar, franco e costante,
Di Natura e dell' uom l' amico e amante.

Finisce il canto primo.

IL BARDO-CITARISTA

O

IL PROGRESSO DEL GENIO

POEMA

IN DUE CANTI.

CANTO SECONDO.

1.

No, non si lagni di vicenda o caso
Chi pianger non vorria di giorno in giorno,
Chè di miseria ugual si sente invaso
Tugurio umile e imperial soggiorno;
Ai regni, all'arti, al globo arriva occaso,
Da tremoti le valli ergonsi intorno,
E i monti alteri acquoso golfo inserra,
E u' si spande oceàn fu nobil terra. [a]

2.

Ma non tra climi estrani errar conviene,
Nè prischi dell'età svolger gli annali,
Facil questo saper da noi s'ottiene;
Troppo s'osserva ognor ne' corpi frali.
Pur non mi lagnerò di fredde vene,
Nè d'occhio all'oscurar, cose mortali,
Se non dal tempo in mente si consume
Lampo di fantasia, d'affetto lume.

---

[a] V. Il Timeo di Platone.

3.

Or io, del Vero al signoril comando
Cangio di cetra e del cantar tenore;
E lascio, nè turbato o sospirando,
Di fanciullesca etade i vezzi e l'ore,
'Ve nel lieto cammin sentii passando
In ogni viso e in ogni cor candore,
E in ogni valle è suoni e canti gai
Qual d'Eduino i freschi e primi lai.

4.

D'altro tenor la Musa mia s'appaga;
Dell' uomo Edvin senta il comun destino;
Troppa ventura, oimè, la mente smaga;
Nè questa accorda mai favor divino.
S'alzi su piume tremole presaga
La giovin fantasia, e nel cammino,
Ch' or gioja alluma ed or miseria ingombra,
Provi 'l cambio fatal di sole e d'ombra.

5.

Da travagli il vigor sol si deriva;
Nasce agli affanni in sen la pazienza:
Vedi il fioretto nella chiostra estiva
Di caduco color mostrar parvenza,
Ed appassirsi al freddo; mentre viva
Sorge d'annosa quercia alta presenza
Di Borea ad onta, anzi il soffiar d'inverno
Fa più saldo lo tronco, e'l verde eterno.

6.

Voce or più forte, in sull'età crescente,
E della guancia il bel purpureo lume
Grazia accrebbe ed Eduino più valente,
E ogni valle più cupa, ogni cacume
Più alpestre egli cercava. Al sol cadente
Pensoso errava un giorno, e 'n sul barlume
Vide dall'alta vetta ai venti schermo
Nella vallèa un luogo ignoto ed ermo.

7.

Alla scena affrettossi per diletto,
E salvatiche là vedonsi avanti
Balze su balze, qual di mago effetto,
Ora abbronzate, or d'edra verdeggianti;
E sorse non lontan monte in prospetto,
'Ve presso un rio aurette mormoranti
Fra le selve s'udiro, e senza velo
Scoprirsi azzurre ed onde, e rupi, e cielo.

8.

E nella valle si vedeano intorno
Cerve snelle saltar tra l'erba e i prati,
'Ve fioria sparso qualche arbusto adorno;
Scogli sorgean di madreselva ornati,
E al rovinar di sassi alto frastorno
Ogni orecchio intronava, e a' desolati
Balzi lasciando altera aguglia il nido
Voto l'aere riempì de' vanni al grido.

9.

Un sito pure in sul meriggio ardente
V'era che dispiegava il sen fiorito,
E tra le rose sparse vagamente
V'era d'erbe feraci orto fornito;
E allor tra'boschi e fiumi Eduino in mente
Provò di sogni il lusinghiero invito,
Nè vide il sole, o cavo bronzo udìo,
Ma d'accenti più grati un mormorio.

10.

« Scene sagrate! (risonò la voce)
Nate a calmare i travagliati spirti,
A serenar l'affetto più feroce,
E i pensieri a fugar nojosi ed irti,
E dove all'Innocenza nulla noce:
O ritiro ospital! viene ad ambirti
L'alma grande, e da lusso qui lontano
Cerca virtute, e non la cerca invano.

11.

« Da veste d'or trapunte a te deriva
La pompa? le schernisce il pinto insetto:
O di seguaci armata folla arriva?
Senza questi a salvarsi è l'uomo inetto:
Prezzi di gemme e d'or la luce viva?
Del ladro è preda: o fidi al fier cospetto
Del fasto militar? resta sprezzato
L'indomito vittor del verme a lato.

12.

Grandezza pur non v'è se non del giusto;
Ei le cose mondane al vero prezzo
Stima sommesso al cielo, in cor robusto
Del fato i torti a sostenere avezzo. »
Tal ragionar in suono santo e augusto
Tra le rupi s'udìo; e al lieto rezzo
Espero sorse, e fuor le nubi usciò
Di bei raggi lunari il tremolio.

13.

Presto ricominciò solenne il canto;
(E in meditar stava Edwin rapito)
« Lungi, di tirannia or scherzo, or vanto,
Da' buon, da' savj in ogni età schernito,
Voi, volgo al vero ostil, nemico al santo,
Tra vizio e lusso turpe incanutito,
Vago solo d'orpel, di rio costume;
E del cielo accecato al puro lume!

14.

« Tempo già fu, che d'ambizione ischiavo
Gloria i' cercai di frode al vil sentiero,
Con riso ingannator, di petto pravo,
Traditore e tradito, e burbanziero.
Or dal rimorso vinto mi disgravo
Di sì ontoso servaggio: ahi, più non chero
Nè pure il rimembrar: da me fuggite
D'obbrobrio e di viltate ombre abborrite.

15.

« Son de' sensi i furor, nebbiose cure,
E traversie passate: al cielo io torno
Con altra speme e gioje più sicure
Nel cor ch'alfin di pace alluma il giorno;
Mio nome ignoto nell'età future,
Nè di ricchezza o pompa al mondo adorno;
Ma qui dolce menar la vita or lice
Di fama strepitosa vincitrice.

16.

« D'ogni fatica è il guiderdon riposo;
Così pace e virtù solo i' desio:
Qual ricco mai sentì meno gravoso
Di miseria e di duol peso natio?
Non val sofia, non saper grazioso,
Vello di Tiro, o d'auree arene un rio,
Se nel cor s'incontrasse il fiero occorso
Or d'orgoglio, or d'invidia, or di rimorso.

17.

« Di rime, di trofèi, d'imprese, e d'armi
Scolpito splenda l'orgogliosa tomba
Tra volte arcate e consagrati marmi,
'Ve di notte feral silenzio piomba;
Di sotto ad umil sasso a' rozzi carmi
Sepolto io sia, nè suoni o squilla o tromba,
E presso a un fonte u' sparse sien viòle,
E l'erba fresca irraggi al vespro il sole.

18.

« E là si veggia il villareccio coro,
Pastore allegro, allegra pastorella,
E di Maggio al mattin dolce ristoro
Suoni la canna, suoni cennamella
Molle d'amor malincónia fra loro:
E se del vespro sorge amica stella
Non cessi allora il sollazzevol ballo:
No, non si sente in questo o errore o fallo.

19.

« Fuggo del Fato i dardi, e'n seno i' porto
D'àstio e di scorno altrui gl'impressi segni;
Ma non perciò, di tanto oltraggio accorto,
Sento di bile amara affetti pregni:
Piango estinta virtù; uom piango assorto
Del vizio al golfo. Ahi, tra voleri indegni
Dell'uomo è il cor, senza di fede usbergo,
Fatto di doglia e sangue osceno albergo?

20.

« Pel cielo azzurro quanta luce altera!
Di notte oh quanta maestà serena!
Ve', ride in ogni valle a primavera
Di fiumi e fronde e fiori adorna scena!
Ma della mente rovesciata sfera
Di forme orrende e mostruose è piena:
Oh, quando fia, che a càos tal risplenda
L'alba bramata e eterno lume accenda?

21.

« Tu, al cui solo voler nacque lo cielo,
E luce e vita dall' abisso è sorta,
Che in ogni parte vedi e senza velo,
D' ogni bell' opra tua l' ordine è scorta!
Manda tra noi quaggiù pietade e zelo,
S' apra agli oppressi di clemenza porta,
Sciogli lo smalto al cor, l' affetto abbondi,
E i sagri raggi all' alma errante infondi! »

22.

Or qui mancò sul divin labbro il suono.
Alzò le luci lagrimose e meste
Eduino, e sclamò: « E questo è il dono
Che s' offre a tutti nelle corti infeste?
Spento è il desio di lode e in abbandono?
E apprezza l' uom così favor celeste?
Addio arti, sapere, onor, fortuna:
Beato più chi nacque in umil cuna. »

23.

Ciò detto, si partì, ma non inteso
Dal veglio in gran pensieri e preghi immerso.
Eduin, di doglia ad alleggiare il peso,
Mirava il ciel di nulla nube asperso;
Sovra ogni colle par che dorma esteso
Di Luna il raggio; tace l' Universo;
Par che lusinghi sol la fantasia
D' aure, selve, e ruscei malinconia.

24.

Di giorno in giorno al giovane del Santo
Tornò la voce a rimbombar sul core:
Che fosser veri i suoi consigli e 'l pianto
Troppo credeva, chè di divo ardore
Par s' accendesse il veglio, e fosse intanto
Dell' uomo amico. « Si bandisca errore,
Sclamò, e a sua celletta ad or si vada;
Certezza sì, non più il dubbiar, m'aggrada. »

25.

Al primo albòr cammina il giovanetto
Passando e cupa valle ed aspro monte,
E trova il sito, 've sedea soletto
Sulla muscosa pietra e presso a un fonte
Il divo veglio di benigno aspetto;
Allato avea sua cetra, e d' alta fronte
Sorse un cervo, dal pasto già satollo,
Ed al veglio lambì la mano e il collo.

26.

Levossi presto l' Eremita in piede
Quando vide il garzon, chè l' innocenza
Sua guancia illuminò, e al volto ei vede
E giovanil rossore e riverenza:
« E ov' è, stranier gentil, ov' è tua sede,
E donde vieni? » ei disse. « A mia presenza
Non ti turbar: pastore umil lontano
Di quà men vivo, e non ti cerco invano.

27.

« Or che a mirar Natura errava intento
Venni a questo deserto ombroso ed ermo,
E a quella quercia inchino lento lento,
Mentre sonò tua voce, mi raffermo;
Chè riconosco in te l' usato accento:
Pianse estinta virtù lo tristo sermo,
Uomo pianse perduto, e a te fallace
Un tempo il mondo, e tua passata pace.

28.

Ma ne' palagi, oimè, s' impara inganno,
Di maniere più savie e colte adorni?
'Ve larga è la Fortuna errando vanno
Taccagni vil, di nobil alma scorni?
S' acquista gloria là tra frode e danno,
Fra tanta pravità? lascia ch' io torni;
Che fosse amor, credea, d' uom proprio affetto;
Deh, spiega tu, che 'l puoi, l' arcano detto.

29.

« Rivoca il tuo sì addolorato canto;
Rendimi calma, il cor giulivo rendi;
Già i' vedea saviezza e grazia accanto
Effetti di bontate alti e stupendi
Di Chi il Tutto creò: d' affetto santo
Il cor si riempiò; nè che s' emendi
Cosa trovai; ma d' innocenza e fede
Dell' uomo il cor, folle, i' credea la sede.

30.

« Se vuoi (rispose il veglio) far ritorno
In pace ai vaghi giovanil deliri,
Soffri ch' io copra in questo umil soggiorno
A ogni orecchio gentil quanti martiri
Palesa il vero! ah, se sapessi un giorno
Quanti sien di follia torti e raggiri,
Conforto, addio: non chieder, no, la via,
Se l'ignorar felicità pur sia.

31.

« Ma ogni duro pensier dal cor rimovi;
Non accusar l'altissimo decreto:
Finchè al cielo dall' uom la via si trovi,
Libero il suo voler, pravo o discreto,
Lasciò l' Eterno; e vuol che si rinnovi
Da tal fonte virtù senza divieto,
Vuol sgorghi del contento il puro fiume
Mostrando l'ubertà di tanto lume.

32.

Ma non lasciarmi, no; vorrei pietoso
(Se forse troppo sia) temprar tuo duolo;
Così teco parlando men nojoso
Sarammi il giorno. Ah, chi sen vive solo,
Sia pur pio, o valente, o generoso,
Tragge l' ore infelici. In questo suolo
Vieni, e del mio saper ritorna istrutto;
Non vivo invan, s' altri ne coglie il frutto. »

33.

Ora ad Edvino il gran volume incarco
Delle spoglie del tempo Istoria svela
Per lui troppo aspro e di diletto parco,
Se gl' intrighi di stato egli rivela,
O spiega di trofei pomposo l' arco,
O se tesse di guerra immonda tela,
'Ve l' urna abbandonata Obblio risolve
De' prodi estinti, qual d' ignobil polve.

34.

« Che val (disse) il saper come d' Impero
Girando va la tempestosa rota;
A me non cale, no, l' ardor guerriero,
Braccia intrise di sangue e lorda mota;
Immersa l' alma in celestial pensiero
Regni, eroi, umil cose, poco nota:
Se il cor scoprisse Istoria, al petto anelo
Si sentirebbe fiammeggiando il zelo.

35.

« Quei son del Cherronese [a] i proprj onori:
Altri di araldi e ciance popolari
Vanno empiendo le carte, sogni, errori,
Misteri, intrighi infruttuosi e amari,
Ora civili, or sanguinosi orrori
Di tiranni crudeli temerari,
Fra' sentier tenebrosi traviati,
E bruti, e imperiosi, ed insensati.

---

[a] Plutarco.

36.

« Oh, chi dell'uom mi svelerà gli annali
Pria ch'errar lo facesse ardor d'impero,
Nell' etadi sognate auree immortali,
Pregne talor d'ogni gentil pensiero,
D'innocenza e d'amor madri vitali!
Franco allora fu l'uom, mai menzognero,
Far la terra fiorir fu sol sua cura
Di pace amico, amante di Natura.

37.

« Selve beate! Ombre primaje e care!
O verdure elisèe! almi ritiri
Ignoti a cure e rimembranze amare!
Sedi di puro amor, senza martiri,
Senza rival! per cura salutare
Fur sazj dolcemente i bei desiri,
Uguai furo i piaceri, uguali i doni,
E di congiunti cor servi e padroni.

38.

« Scene sì vaghe non dipinge istoria:
Di così dolce ragionare accorta
Solo è la fantasia; questa è sua gloria:
S'apre dal vate sol l' eburnea porta.
Deh, torni a me di prisca età memoria,
L' altrui folle piacer nulla m' importa;
Tolto dal mondo ingannatore il velo,
Nol bramo io, no: sol mi richiama il cielo ».

39.

« Sia teco il tuo voler ; rispose il Santo ;
È più di fantasia dolce il sentiero,
Sicuro, no, benchè sia tale il vanto :
Il finto ha vezzi ; ha fido lume il vero.
E, benchè bello, seguirai per tanto
Che non ti guida al porto, astro leggiero,
Cui la luce sparisce allor che l' alma
Dorme sopita in formidabil calma?

40.

« Di vita, ahi, quanti e inevitabil guai !
Quanto vigor di preparata mente
Chiedono i travagliati egri mortai !
Sempre in conflitto tal guida presente
Sparga Sperienza intorno i proprii rai ;
Sperienza il bujo a illuminar valente ;
Vuolti cosa mostrar ? guarda al suo specchio ;
Se parla, porgi ai savi detti orecchio.

41.

« Ma non sempre tiranni e sangue sona
Dell' istoria la Musa : ve', risorge,
E in sagro stil dovute lodi intona
Al giusto Prence, che a sua patria porge
Leggi, dritti, e saper ; non di Bellona,
Di Temi amico sì ; ei lieto scorge
Che il poter con virtù da larga vena
Feconda intorno il regno e'l rasserena.

42.

« Tal si sente diffusa l'armonia
'Ve, Libertate, a te Legge alza il trono!
Di licenza nemica: ah, ben saria
L'uom, senza te, schernito e in abbandono,
Misero e cieco: già da te s'udìa
Grecia e Roma nudrita; all' Anglia in dono
Te diede il ciel: di te si vede asperso
Là del savio il saper, del vate il verso.

43.

« Ad altri tuoni or si rivolga il canto.
Filosofia s'avanza: guarda il volto,
'Ve spira maestàde senza vanto:
Da fantasia ismoderata è tolto
Sfrenato sforzo; ogni pensiero intanto
Nell' ozio vile o scontentezza involto
Cede a nobile ardire onesto e grande,
E all' alma intorno aura vital si espande.

44.

« Or, da letargo lungamente oppresso,
E del pensare e del diletto il seme
Spunta fecondo, alla ragion sommesso
Ogni fiero voler. Ma dentro geme
Nel rozzo incolto cor ogni aspro eccesso
Che squassa, che sconvolge, e urtando freme
Eternamente; è turbo senza calma:
Qual Sole al mondo, tal è Scienza all' alma.

45.

« Tra a spazio, e tempo, e numero, sottile
Slancia l'occhio svegliato l'Intelletto,
E d'opra in opra impara in ogni stile
Le leggi del sovrano alto Architetto.
E tanto può forza dell'uomo umile?
Può l'occhio sostener tal lume eretto?
Sì: fuggon l'ombre, e di Natura ei spia
E ampiezza, e móto, ed ordine, e armonia.

46.

« Non più de' boschi ne' recessi alberga
O spettro spaventoso o strega oscena;
De' fiumi al rovinar, se'l vento s' erga,
Voce non s' ode più di rabbia piena
Del finto Spirto; non di maga verga
Pel torbo ciel, qual fòlgore, balena;
Nè per incanto più nell' aria bruna
Par taccia il Sole, o turbisi la Luna.

---

a Si tratta dell' influenza dello Spirito Filosofico nell' ingentilire la mente, preparandola agli sforzi dell' intelletto, e ai piaceri più delicati; nel farla capace d' esplorare e spiegare, mediante la geometria, il sistema dell' Universo; nel bandire la superstizione, e nel promovere le arti della navigazione, dell' agricoltura, della medicina, e della scienza morale e politica: dalla stanza 44. alla 54.

47.

« Mira là, dove al solitario lido
Nell' eterna tempesta piangon l' onde,
Del duro abitator nativo nido:
Brama ei del sol veder la luce altronde,
Al caldo e al gel manda gemendo il grido,
E tra rupi e spelonche si nasconde:
Ma di scienza al comando, or s' apre il raggio,
E ardito ei spiega a miglior suol viaggio:

48.

» E 've Natura dal selvaggio trono
Sparge l' ampia sua pompa vegetante,
Senza coltura velenoso è il dono:
Da selva in selva folta e nereggiante
Bujor qual spande enorme! in abbandono
Rifugge fantasia palpitante
Da sì barbare scene e sì funeste,
U' cova in ogni parte e morbo e peste.

49.

» Prima all' uomo insegnò Filosofia
Da troppo lusso disgombrare il suolo:
Suona bipenne, fiamma s' alza, e via
Fugge di morbi velenoso stuolo;
Salute ad ogni valle e melodia
Porta sgorgando il rio dal terreo scolo;
E Flora intorno su gli estivi rai
Invita i ventolin più freschi e gai.

50.

» Quanti disagi insopportabil fieri
Chiedon vigor, fermezza, arte, ed ingegno!
Quanti interni di morte atri forieri
Spingon la vita al doloroso regno!
Ma presto i suoi conforti lusinghieri
Peòne apporta di salute pregno,
Invigorisce la natura stanca,
Rafferma i nervi, e i polsi e 'l cor rinfranca.

51.

» La morale a guidar alza il Sapere
Ad altro non secondo altier suo lume;
Dall' ozio, o vanitate, o dal piacere
Senti inondarti il petto, qual da fiume?
O pur inceppa il corso al buon volere
Sete dell' or? de' vizj il rancidume
Sa toglier d' Accademo il savio fabbro,
Si raddolcisce il ver d' amor sul labbro.

52.

» Dalla Scienza condotta esulta l' Arte
D' ogni bell' opra architettrice fida;
Ella i disagi e orror mette in disparte,
Sprezza dell' oceàn furenti strida.
Di tirannia e di fazion cosparte
Forze dalle latebre oscene snida;
E accorto il sofo di miseria umana
Fa cessar le tempeste, e l' onde spiana.

53.

» I climi scopre, ed i costumi esprime,
E gli ordinando con pennel leggiadro
Presenta al mondo attonito il sublime
Di Polizia ben isfumato quadro,
Di cui la base e l' alte ornate cime
Nè tempo, nè fazion mette a soqquadro,
Mà fede nazional e amor sincero
Ferman di leggi il gran fondato impero ».

54.

Qui tacque il savio Veglio: ed invaghito
Le vie d' almo sapere Eburno spía;
Del ver guidato dal raggiante invito
Spande di mente insolita energia,
Nè più da volo inutile infiacchito
Stende sua vaneggiante fantasia;
Dalle cose create elice ei lume,
L' alta sapienza adora, e scopre un Nume.

55.

Nè sol di novitade amor l' ispira;
D' anni alla serie e dell' età s' interna:
Ben sa, ch' uomo egli sia; e mentre il mira,
Sente pel germe uman cura fraterna;
L' arti ver se, dove Natura il tira,
Promove e spiega, e vuol la fiamma eterna
D' ogni ingegno sottil felice e destro,
D' emulo ardor svegliando il nobil estro.

56.

Ma pur la Musa e i divi suoi diletti
Furo i cari ad Eduin primier desiri,
Quella, che i suoi nudrì nascenti affetti
Gli empiendo di sognati almi deliri.
Ma vuol ora del bel mirar gli aspetti
Che i vati consagràr negli alti giri
Alle future età, tra cetre e versi
Di sovrumano eterno lume aspersi.

57.

Tempo già fu che d' un parlare ozioso
Di sue rime ingombrò grazia nativa;
Forse adornar le volle: ma ritroso
Di più modesti vezzi or le coltiva;
Col disegno più giusto e contegnoso
Semplicità s' unisce all' arte schiva,
Andante e natural divien lo stile,
E 'l parlar chiaro, e 'l verseggiar gentile.

58.

Dire or vorrei (molto a cantar ne resta)
Qual del cor s' inondò dolce deliro
Quando il Pastor di Manto la foresta
D' alta armonia col maestoso giro
Faceva risuonar: e quale presta
Accese vampa il suo fervente spiro,
Allor che udiva al ciel di Smirna il vanto
Alzar sublime ed instancabil canto.

59.

E come di sua rozza ignota cetra
Svegliar le corde tremolanti ambio,
(La dolcezza il suo cor tanto penètra
Che l' aure musicai temprare ordio)
Vorrei pur dir — Ma il verso mio s' arretra —
D' ululati confusi mormorio
Alti e profondi il mesto orecchio introna,
E lutto e morte il cavo bronzo intona.

60.

Addio, di Fantasia vano favillo,
Prole d' ozio, miei carmi! — In polve ei [a] dorme
Quei che adornàr le Muse; il ciel sortillo;
Su i più nobil sentieri impresse ei l' orme!
Pongo ora al canto l'ultimo sigillo:
Passò di vita al gran destin conforme —
Lagrimoso a sua tomba sgorga un rio —
L' estremo oimè prorompe — Ahi, carmi, addio!

---

[a] Veggasi la Prefazione.

Fine.

ALLE

NAJADI

INNO ALLA GRECA

DALL' INGLESE

DI MARCO AKENSIDE M. D.

RECATO IN VERSO ITALIANO

DA T. J. MATHIAS

INGLESE

AI LETTORI.

L' autore dell' Inno alle Najadi, Marco Akenside, nacque nell' anno 1721 in Inghilterra a *Newcastle* sovra il fiume *Tyne* nella contea di *Northumberland*. Medico valente, letterato insigne, poeta egregio. Esercitò la medicina in Londra, e scrisse varie opere in quella materia nell' idioma latino, non meno erudite ed utili che eleganti e di stile aureo. Letterato di dottrina varia e profonda, versatissimo nella lingua greca, e specialmente ammiratore e cultore indefesso delle opere di Platone s'internava nelle loro bellezze e sublimità, stimando Platone, come lo stimano gli eruditi, il filosofo più gradito d' ogni vero poeta e d' ogni più valente oratore.

Nell' anno 1744 diede alla stampa il suo più famoso poema intitolato « I Diletti della Immaginazione », e prese un posto assai distinto nel tempio d' Apollo.

Ma sapendo bene quel grande (come sanno e sentono i veri grandi) che i momenti di riposo e di oscurità nella vita di chicchesia sono gli stessi, non si addormentò, anzi più animosamente

» Segui sua stella
Per lo gran mar dell' essere, ed ardito
Fallir non volse a glorioso porto » [a].

Dunque nell' anno 1746 pubblicò il suo « Inno alle Najadi », e scrisse varie altre poesie in materia ora grave, ora amena.

Gl' inni di Omero e di Orfeo, se pur sono legittimi, e quelli di Callimaco di *Cirene* agli eruditi sono notissimi: ma, per quanto io creda e senta, non s' è trovato finora tra' moderni, in qualsisia lingua, alcun poeta, se non l' illustre Akenside, che abbia voluto o intrapreso di comporre un inno in questo genere *sul modello Cirenaico*; e non se ne trova un esempio nè anche tra i Latini.

Quest' inno inglese, a chi vuol internarsi ne' suoi pregi particolari, è novo affatto in quanto alla maniera e alla singolarità di esecuzione; e in quello si trovano, come in un quadro del più dotto pennello, le gradazioni di colori e lineamenti espressi da mano maestrevole e da giudizio squisito. È un componimento sublime, immaginoso, armonico, leggiadro, filosofico, poetico, e pieno d' estro e di sapore pretto greco: e in quello si sente quel lodevole e parziale affetto dell' autore verso la sua patria, che è il vero e distintivo carattere d' ogni uomo dabbene e d' ingenui costumi.

Il soggetto dell' Inno (il quale si legge nell' argomento a quello premesso), è chiaro e dignitoso, e in ogni sua parte e nella sua condotta è sostenuto ed interessante. Veramente mai non nacque

---

[a] Dante.

vate più degno d'intonare tal carme sulla cetra di quel grande di *Cirene*, che ne' tempi antichi cantò si maestosamente le lodi di Apollo e di Delo, dell' illustre ed eruditissimo poeta inglese.

Trovandomi dunque assiso in ozio non disonesto sulle dilettose sponde dell' amena Partenope, sì care un dì al Mantovano a Sincero ed a Torquato, mi venne in mente di presentare ai culti e dotti Italiani questo parto singolare del Parnaso inglese, vestito graziosamente, in quanto le mie forze permettono, nella lingua Italiana, lingua d'Europa più armoniosa, e per chi ne sente appieno la mirabile struttura, l'ampiezza interminata, la forza, e 'l valore, sola degna d'esser confrontata con quelle antiche di Atene e del Lazio.

T. J. MATHIAS

Sannazzaro Inglese.

NAPOLI

Settembre

1822.

NOTA

DELL' AUTORE

M. AKENSIDE.

Cirene fu la patria di *Callimaco*, i cui inni offrono l' esempio più singolare di quell' affetto verso la mitologia che si scuopre nel poema indiritto alle Najadi. Gl' inni di Callimaco sempre mi sono stati graditi per una certa arcana e misteriosa solennità che in leggendoli si sente nell'anima. Questo fu il motivo pel quale io ho voluto esercitarmi in tal materia di scrivere, quasi abbandonata nella poesia di questi tempi. Considerando anch' io, che per la sola genealogia, o per le avventure particolari delle Deità etniche, si sentirebbe poco interesse trai moderni, ho creduto a proposito di scegliere qualche arte corrispondente nella storia di Natura, e di far tal uso delle Deità antiche conforme a quello nel quale primieramente se ne trattò trai Greci, nel personificare le cause o principj naturali, dimostrando la concordia o l' opposizione reciproca delle possanze del mondo fisiche e morali, che è lo scopo ed impiego più alto e dignitoso della Poesia.

ARGOMENTO

DELL' INNO ALLE NAJADI.

Si parla sul far del giorno alle Najadi o Ninfe che hanno cura de' fonti e de' rivoli, e si fa onore alle lor varie funzioni e alla lor connessione col mondo fisico e morale. Si narra la loro origine dalle deità allegoriche o dalle potenze di Natura, conforme alla dottrina degli antichi poeti mitologici della generazione degli dei e de' principj delle cose. Allora si ragiona di quelle secondo i varj loro attributi, come dan moto all' aria eccitando nella state i venticelli, e come da quelle il mondo vegetabile si nutre e si rabbellisce, e come i fiumi navigabili si riempiono, e come per conseguenza si spande il commercio, donde si mantiene la parte marittima del poter militare. Indi si rappresenta quanta sia la loro influenza per la salute del genere umano, secondata da varj esercizj di campagna; e si dimostra come sono affini le Najadi ad Esculapio, mediante la loro efficacia nelle fonti e sorgenti medicinali e minerali.

Finalmente, quanto alla morale, si celebra l' amicizia intima tra le Najadi e le Muse, dimostrando che la vera ispirazione solamente si deriva dalla temperanza, diversa affatto dall'entusiasmo sregolato de' poeti licenziosi.

ALLE

NAJADI

INNO ALLA GRECA.

Del fosco velo il novo albòr riveste
Da l' oriente il monte, e 'l Dio del giorno,
Mentre a lato li siede rilucente
La diva [a] Astrèa, e lasciar l' onde a Teti
Aspetta ancora. Intanto o Ninfe! Ninfe,
Voi chiom-azzurre figlie del *Tamigi*,
Or che movete in tortuoso passo
Pe' campi inculti alle fresch' ombre in seno,
Pel notturno silenzio all' aura estiva
Replicando d' intorno dolcemente   10
Il vostro solitario mormorio,
Qui posate per poco. Udite il carme,
E la casta armonia che lo governa,
Ch' io vi consagro, ossequïoso e pio,

---

[a] Aurora, figlia del Sole.
V. 5 al 27. Invocazione alle Najadi.

Dovuto omaggio, or che per voi del sonno
Lascio le porte. Di mia cetra il suono
Non sentirete, se all' acceso giorno
Brillano l'ore, o se alcun raggio scende
Fervoroso laggiù, le usate corde
No, non più toccherò. Potrete allora
I vostri sotterranei umidi chiostri
Cercar furtive, o per le molli arene
Spaziar gioconde, o sciogliere dal suolo
Gorgoglianti sorgenti, o in ampio letto
Guidare i fiumi, o di petrosa grotta
Sotto l'arco grondante, dal meriggio
Più cocente sicure, riposarvi.
Donde cominci il canto? o dove cessi?
Varia è la vostra lode e vasta, o Ninfe,
E a quella non si pon termine o fine. 30
Pria che mai fosse il Tempo, o fosse il Tutto,
Delle cose e possanze alte e solinghe
Sorser sovrane e prime i duo maggiori,
Amore e Caos; Amor del Fato è sire,
Maggior del Caos. Nacque del Fato il Tempo [a]
Che molti figli, alma progenie e bella,
Nella voragin cieca ingojatrice
Consunse, genitor spietato e crudo,
Finchè 'l figlio di Rea da l'alto cielo
E da' felici regni in buja chiostra 40
Lo spinse e debellò. Unirsi allora
In ben diviso impero e Teti, ed Ope,
Di sagro aspetto, e senza macchia Vesta;

[a] Saturno, o Crono, cioè, Tempo.

V. 28 al 58. L'origine delle Najadi secondo poeti mitologici.

Mentre solo sedea, solo e sovrano,
L' Adunator de' nembi. Al letto ondoso
Di Teti sorse la più vaga stirpe,
Di canne e d' umid' erbe inghirlandata,
Che in ogni clima da mill' urne e mille
Al lor padre Oceàno ampio tributo
Manda vogliosa; e, o Najadi, è da quella
L' origin vostra. E voi pur qui nasceste
Aretusa, Aganippe, alme e leggiadre,
E, di chi 'l nome ancor sì dolce sona,
Bandusia; e voi, famiglia vezzosetta
Che 'n molle guisa in seno a Dafne Assira
Già riposaste; a salutarvi io vengo
E vi ama ancor Peòne. Udite il carme,
Figlie di Teti, a voi divoto io canto.
Quella che sì feconda un dì produsse
Aurora al divo Astrèo, a alata prole
Dell' aria abitatrice, i venti erranti
Chiedon da vòi soccorso. Or che la forza
Dell' astro iperionèo al fier meriggio
Fiacca il vigor del lor pennuto orgoglio
E illanguidir li fà, da voi, da voi
Chiaman sommessi il refrigerio usato.
Quivi è Favonio, quivi è l' Aquilone;
E quivi l' ali dibattendo l' Austro
A voi s' inchina, e voi, cortesi Ninfe,
L' usato refrigerio compartite.

---

a Astrea, figlio di Titane e della Terra, da Astrèo e da Aurora nacquero i Venti, secondo i mitologi.

V. 59 al 95. Gli effetti che producono le Najadi sull' aria.

Con nova vita e nova lena i venti
Spiegano allor per lo gran vano il volo,
E si lanciando per gli arenti campi
O nutriscon le biade e languid' erbe
O dissipando van di terra adusta
Vapori infetti, onde dolenti ed egri
Vengon meno i mortali; e lungo i rivi
E fra' sassi ruscelli mormoranti
Finchè verso Occidente il Sol s' abbassa
Tempran l' arsura i ventolini intorno.
Grato ristauro! E tali pur son l' aure
Ai vati amiche, che del *Camo*[a] in riva
Di Muse onrata, lor sonore cetre
Van ritoccando col cantor di Manto:
Ed aure tali a' boschi tiburtini
Sul fragoroso Teveron chinato
Qualche giovin pittor bramoso invita,
Or che invaghito con divota mano
L' augusta scena pennelleggia, templi,
Teatri, ed archi, di virtù romana
Illustre fede, consagrata pompa
De' secoli passati; e allor che move
Su i colli il guardo, forse, l' occhio molle
Di lagrima segreta, ei pur rivolge
E la fama e l' imperio alto di Roma.
Anche, o Ninfe, da voi soccorso aspetta
De' numi agresti il coro, ed offre lieto,
D' ombra e d' umor con dilettevol cambio,
Lor più ricchi tesor. Per mezzo il cielo

---

a Fiume vicino alla celebre Università di Cambrigia, in Inghilterra. (*Salve, magne Parens!*)
(Milt.)

Or che con la fiammante roggia stella 100
Passa il signor di Delo, Pan comanda,
A sue Driadi del bosco il Dio comanda
Con lor più spesse ombrelle ai giorni estivi
Su' vostri cheti solitarj alberghi
Far riparo ai calor: sa bene il Nume
Che al primo nascer lor tenere e inferme
La rugiada del ciel spesso temprate.
De' più salubri pascoli reina
Pale, compagna vostra, ovunque errate
Veste di vivo verde il bel sentiero, 110
Mentre vicina con più larga mano
Mille suoi scelti odor mille colori
Sparge Flora ridente, e v'è Pomona
A lato assisa; e per pianure culte,
O in qualche valle eletta, ove sovente
Col Tamigi seren volgete i passi,
Le sue ricchezze dall' ammonio corno
Spande Amaltèa, e l' isole odorate
O d' Atlante o di Nisa par non curi.
E, o Bacco! tu (benchè sovente, ingrato, 120
Di Najade discreta all' urna pura
Temperata bevanda altero sprezzi
Con occhio umid-acceso arrubinato,
O Bromio! o Bassareo!) e ancor tu senti
Come d' etereo nettare rigata
Spunti tua lieta pampinosa vite;
Lo senti e riconosci. Ma sicure,
O innocenti Ninfe, di mia cetra
In estasi rapite omaggio amico

V. 96 al 131. Quanto deve la campagna all' influenza delle Najadi.

Non isdegnate, nè d' Edonio coro 130
Vi spaventi il furor baldo e protervo.
Altra lode, altro canto a voi si deve
E a voi si serba. Allor che i ruscelletti
Ossequïosi a la pendice amena
Sgorgan con musicale mormorio,
Tamigi, che ne gode, in nobil pompa
Lor tributo riceve, chè al paterno
Fiume lo guida amor, guida il dovere,
Chè fide son sue figlie. Allora il corso
Volge il fiume regal, e con parole 140
Fauste saluta la spedita nave,
Che franca abbandonando i proprj lidi
Per dubbio clima e non segnate vie
Va il mar solcando, e a l' isole remote
Trasporta d' Albïone il fiore e il frutto.
E spesso al primo albòr, quando di Giove
L' alato messaggier d' Olimpo in terra
Vola spiegando i suoi divin decreti,
Di collinetta in su l' erbosa cima
S' inchina Ermete, e mira i laghi, e i fiori, 150
E ogni limpida vena, ogni sorgente
Donde nascono i rivi o i fiumicelli;
Scuote allor la sua verga aurea immortale,
Di pace annunziatrice e lusinghiera;
» E benchè (così grida in suon benigno)
Benchè segreti e di silenzio in grembo
Sieno i vostri tesor, da voi deriva
Ogni bene, ogni cosa ch' a' mortali
Di ricco e bello il ciel largo dispensa.

V. 132 al 189. L' origine del Commercio, illustrata anche dall' allegoria di Mercurio che ne spiega il principio e i progressi.

Per voi caro è il mio nome, e per voi caro 160
Il ministero io vanto, or che all' amena
Betica valle, e a' Menfi torreggiante,
E 've sue palme irriga il fertil Gange,
D' Anglia la merce preziosa e rara
Sicuro i' guido, e di Aricomia lana
A' Sarmati monarchi offro il gran manto;
O di Cornubia da' freddosi lidi
Di Siria a' Dei Penati de' metalli a
Vo compartendo i bei tesor nascosti,
Che 'n altra etade di Sidonia i prodi 170
Cercàr nocchier, quando al *britanno* stuolo
(Or si famoso e culto ed onorato)
Fur nomi ignoti e l' arti, e le scoperte,
Che la saggia Fenicia al ciel più dolce
Del patrio clima volontier condusse ».
Tali da bocca del figliuol di Maja
S' odon gli accenti; e tale è pur la lode
Che da celestiali labbra attende
Vostra larghezza. Da Larghezza nasce
Figlio il Pòter: e a quei, che di Natura 180
Ministri con man provvida e discreta
Opre fan giuste, il suo favor benigno
Comparte Giove, e la sua sede in terra
A questi assegna, a sollevar gli oppressi,
Animar la virtù, e de' malvagi
Rabbia orrenda a frenar. Nè, o Ninfe, invano
Da vostre pure inesauribil urne
Di Ermete a l' arti amiche ed ospitali
Si deriva soccorso; voi ben sentite,

a Dello *stagno* ec, dalle miniere di Cornubia, cioè, *Cornwall.*

Che, al saggio ragionar d' Ermete mosso, 190
L' alta dell' armi ed invincibil [a] Donna
Vi diede, oh Ninfe, sua ministra in guerra,
Ad allargar dell' ocèan l' impero;
E più n' è dilatata sua fidanza,
Quando dall' alta spiaggia Tamigina,
O lungo i vaghi e verdeggianti lidi
Di Vecta [b], i suoi più formidabil [c] legni
Guida per l' aspra di Cantabria sponda
Di Calpe ondosa a fulminare in seno;
D' Iberi o Celti barbari l' insana 200
Minacce a rintuzzar. Pallade accorta
Sprezza la pompa di scettrato orgoglio;
Da che, a' secol passati, dominante
La Vergine esultò da prora ardite
D' Atene sua diletta all' onda egèa,
Di nuvol folti tenebrata e scura,
Spinger d' intorno e turbini e procelle,
E, spenta l' aspettata insana gloria,
Fe' il Perso [d] inorridir. Invan per lui
S' armàr d' Asia e d' Ionia ignobil schiere; 210
D' Indo e di Libia dall' adusto suolo,
E dal gelato Imào, l' abbiette bande
S' opposer folli a rovesciar su terra
Di Libertade i figli. Invan s' armaro —

---

[a] Minerva.

[b] *Vecta*, o *Vectis*, Isola (*di Wight*) vicina alla Gran Bretagna.

[c] L' armata regia della Gran Bretagna.

[d] La Battaglia di Salamina.

V. 190 al 235. Dal Commercio si mantiene la parte marittima del poter militare.

D'Atene in su l'ardente ultrice prora
Stette Minerva; e in formidabil tuono
Tra fòlgori, tra lampi, alzò sua voce
Disdegnosa, indovina, e, di terrore
L'empie schiere ingombrando, altera scosse
L'ègida fiammeggiante! Da Eraclèa   220
(Ahi vista! ahi spaventevol conoscenza!)
Dal carro aurato al monte in cima assiso
Serse la vide; e in ciel conobbe il segno:
Dal suo petto pauroso e palpitante
Svanì la speme ingannatrice, e 'l guardo
Dimesso ei volse e vergognoso il ciglio.
  Ninfe! che a torva Pallade sedete
Dell' impero consorti, che recate
La spada ultrice a Libertade in mano,
Sì, da voi viene onde s' apprende l' arte   230
Di stender regni e de' *Britanni* al nome
Far tremare monarchi e star pensosi,
A voi mi prostro. Ma pur dolci siete,
Nè mai di tromba suono, nè volanti
In aria l' aste, o sanguinosi acciari,
Nè gli orror di battaglie a voi son grati;
Ma di riposo in grembo almo e sereno,
Di pace e d' armonia ne' più riposti
Seggi godete, desiose e liete
Sol de' mortali a lusingar le pene.   240
  E testimon di vostra dolce aita
Vi ancor saluta Igèa, di Bacco e Como
Da' velenosi incanti a trar valente
A miglior vita i miseri seguaci.

(V. 241 al 287. L'influenza delle Najadi sopra la salute del corpo e della mente.

Ella di Cintia a' solitarj e fidi
Recessi li conduce, ella gl' invita
O a' rai del sole, o in sul soffiar di Coro
E co' veltri aggirando e coi corsieri
Tra' boschi e per montagne erme e selvagge
Cacciar le fere, e provocar giojoso
De' corni al suon la sonnacchiosa Aurora.
E quando l' Ozio alle fresch' ombre in grembo
Posto ha sollievo ai travagliati spirti,
Ed, agli egri conforto, amico sonno
Con dolce obblio de' mali a' letti agresti
L' ali spiegò, ancor non cessa Igèa
O da sue cure o sue giovevol opre,
Di salute reina; ma discreta
Sta di lor parca mensa dispensiera,
E seco i numi protettor conduce. 360
V' è là di bionde spighe inghirlandata
D' Enna l'alma cultrice, e v' è de' boschi
Guardian Menalio Pan, e con salubri
Frutti Vertunno; e vanno allegre intorno
Danzando l'Ore: e, o Najadi, da vostre
Più romite pendici e acquosi seggi,
E da boschetti lietamente ombrosi
V' invita Igèa a coronar la festa.
Da voi fuggono i morbi, fugge morte,
Fuggono le cagioni e i semi ascosi 370
D' ogni mortal languore, e quei che 'l Lusso
Ingenerò sfrenato e disonesto.
Per vie non più corrotte scorre il sangue
In purissimo fiume, e allor ritorna
Alle membra vigor, e agli occhi luce,
E agli egri tanta nel goder dovizia
Quanta ad immaginar. Salvete, Ninfe!

All' Industria riposo e sicurezza
Salutevol porgete; e graziosette
A vecchiezza curvata e vacillante
Ministre siete di passate gioje,
Che gioventù disperse e diede al vento
Prodiga e incauta. Ah! spesso a l'urne vostre
A la santissim' onda m' inchinando
Ajuto i' chiederò; e 'l tioneo
Pampinifero tirso furibondo
Di vostre lodi umilierò col canto.

Nè pur a l' arti vostre avverso o strano
È il santo Nume, a cui, ne' più riposti
Del suo tempio recessi, offersi io prima
Omaggi e studj, ancor a lui divoti,
E per cui a me le chiuse di Natura
Porte s' apriro, e a cui ancor m' inchino,
Divo Peòne il saggio. Egli sovente,
Desideroso l' affannata mente
Destar da sogni torbidi inquieti,
Dar polso e forza al braccio illanguidito,
L' egro allettar ritroso gli opportuni
Cibi a gustar con innocente inganno,
O a cure e a non palesi affetti in preda
Riconfortar lo travagliato petto,
Scegliendo ei venne ed erbe, e piante, e stille
De' balsami più ricchi a' rai del sole
Fervidi e geniali maturate;
Ma invan tutte provò. Il Nume allora
Ai vostri cupi cavernosi alberghi,

V. 288 al 332. Si spiega come sono affini le Najadi ad Esculapio, mediante la loro efficacia nelle fonti e sorgenti medicinali e minerali.

Grotte di vivo sasso umide, oscure,
Da mortal orma non impresse, scende,
U' de' metalli in su l'arcata volta
Di tremolanti lucide fiammelle 310
Stan scintillando purpurate vene;
Ove per l'aspra e rigida miniera
A goccia a goccia insinuar si mira
Medicinali umor. Il buon Peòne
De' metallici semi liquefatti,
Onde s' impregna il sotterraneo chiostro,
Larghe fumanti tazze ne riceve
Da vostre mani, e all' egro pallidetto
Le porge; ei beve allegro, desïoso,
E nova vita e forza e lena sente, 320
E lascia la tristezza in abbandono.
Allor pe' luoghi o solitarj, o culti,
S' ode cantar non Bacco, ma Peana,
Siccome quando nell' antica etade
Spirò di Pito il drago. Ninfe fide!
Or che a' mortali travagliati e lassi
Da voi chiedo soccorso, ah, largamente
In ogni fonte, ogni sorgente, vivo
Infondete vigore, e di salute
Pregne da l'urne amiche sgorghin l'onde! 330
Vostra bontà sì cara allor mia cetra
Grata compenserà; nè a sdegno il dono
Vi sia povero e umil, Roche (io nol niego)
Fa le corde sonar mano mortale,
Ma pur, de' numi al gran voler conforme,
Alle cose divine e sovrumane
Io tempro il verso; e dell'Aonie Dive
Cantando a quel tenor m'ispira il coro.
Le Muse (sagri sian lor nomi e doni!)

Le Muse fur che me, d'età sul fiore, 340
Di maraviglia e riverenza pieno
Fra i lor segreti altissimi guidaro;
E spesso all'aura sacra vespertina
Lungo gli amati rivi al verde smalto,
O pur de' boschi fra l'orror solingo,
Sentii d'arpe celesti alzarsi all'etra
Alto ineffabil canto; e all'empirèo
Mi fur mostrate arcane cose e sante
Per lo vasto del ciel versatil templo,
Che 'n me stesso n'esalto; e udii parole 350
Strane e possenti a trar d'invidia ai morsi
E al rugginoso smemorato obblio
Del giusto il nome! Riverente or mando
D'occhio profan non vïolati omaggi
A' recessi di Cirra, ov' han lor sede
Le Sorelle consorti elette e caste
Nel sagrato soggiorno, e ov' elle, inchine
Su la muscosa di Castalia falda,
Odon dall' urne unite l'ondeggiante
Musico gorgogliar, agl' intervalli 360
De' lor concenti sì soave pausa.
Di novo allora il condottier del canto
Per l'aria armonizzata i bei preludj
Ritenta Apollo, e rinnovate corde
Emulo ritoccar si sente il coro,
Che per l'Olimpo ricompone e calma
A' Dei gli affetti ancor. Di Giove al trono

V. 333 al 395, Canta il poeta le lodi ed il poter delle Muse e degli studj.

V. 364 al 394. Imitazione del cominciamento della prima Ode Pitia di Pindaro.

Si dilegua ferror, e del trisulco
Fòlgor s'acqueta inestinguibil vampo,
E or che a' celesti giri il suon si tempra 370
Fra più solenni ed allungate note
Maestoso intonando, allor l'Aguglia
D'augei sovrana imperadrice altera,
Spossato il rostro, e rallentate l'ali,
Di sonno in nebbia scura avvolta il ciglio,
E agli occhi accesi ottenebrato il lampo,
Stesa sul divo scettro il dorso molle
Or abbassa or solleva, e, all'estro in preda
Di sì strana armonia, riposa e dorme.
E pur, deposto il sanguinoso acciaro, 380
E de' destrieri e del marzial suo carro
E del furor si scorda il fier Gradivo,
E a non solito incanto s'abbandona.
Della terra e del cielo il Sir sovrano
In quei divin momenti sta nascosto
Dentro alla sua letizia! e guarda il Tutto
E ognun che vive e sente; e quei che spregia
Pel globo popolato, ed u' si spande
Dell'oceàno interminata l'onda,
Tutti quei vede (a' proprj suoi decreti) 390
Del pierio concento al suono intenso
Di terrore ingombrati e di spavento.
Ma voi, dilette Najadi, rimira
In estasi sospese, e d'armonia
Dell'ultima dolcezza mai non sazie.
Di Bacco intanto i stolidi drappelli

V. 393 al 450. La vera inspirazione è diversa dall'entusiasmo sregolato de' poeti licenziosi, e solamente si deriva dalla temperanza.

Con fragor romoroso rimbombante
Di crotali di cembali e di corni
Tengon bordòn profano; il suon celeste
Ad assordare intenti, del sovrano 406
Giove dispregiator. A passi rapidi
Scorrono via, di Nisa abbandonando
La pampinosa balza porporina,
Di vario-pinte nebridi coperte
Bassaridi smaniose, e Fauni, e Satiri,
E l'imbriàco vecchiarel Sileno,
Confusi, scompigliati, fieri in vista
Imbrandendo lo tirso all'aria impura
Pel notturno bujòr con faci accese,
All' usanza di Frigia furibonda 410
Con urli e strida e nacchere e tamburi;
Frastuono spaventevole! Propizio
Ogni benigno nume a' casti orecchi
Tanta rabbia allontani! Ah, fra' soggiorni
Di culti ingegni, a que' beati scanni
U' siede Palla fra color che sanno,
Se pur giammai, se pur giammai si trovi
Chi vuol mischiarsi a quel ribaldo coro
E udirlo degni, e a lor profani accenti
Ponesse mente; invochi ei pur, se vuole, 420
Tali de' suoi pensieri animatori,
Celebri pur su convenevol plettro
Le feste ed i tripudj baldanzosi
Del giovane Lièo, di Pafo il culto
E i riti osceni, e le fortune indegne
Di Penteo temperato, e fra le ancelle
E con Iòle ammorbidito Alcide;
Sposi a la cetra i lamentevol guai
D'amanti infami, e Venere e Gradivo

Io vergognosi vincoli allacciati; 430
E a tai lordure le sue carte imbratti.
Ma con voi sempre, oh Najadi, con voi,
Lontano dall' oscena empia masnada,
Abiti riverente, e s' avvicini
Al casto alloro, chi, d' Aonie Dive
Maggior ministro, onrate cose e grandi
Canta sì, che al cantar Cirra risponde;
Le sue vestigia guideran le Muse
Ai vostri cheti solitarj alberghi,
A Delfo, e di Coricia al sagro speco; 440
E stille d' Elicona ai fonti attinte
Su i labri spargeran, s' ei forse ardisca
Spiegar di Temi alta scienzia eterna,
O se a' mortai del Regnator dell' etra
La maestade insegni, o se de' prodi,
Che per la patria rifiutàr la vita,
Il guiderdon e 'l destinato ingresso
Nell' isole beate, ov' àn soggiorno
I più sagri cantor, sua lira intuoni.
Salvete, o Ninfe, e ancor salvete! a voi 450
La cetra di *Cirene*, da gran tempo
Mai non più tocca, riverente innalzo;
E al mio pregar vostra gentil virtute
L' ali ardite m' impenni, e lungi, ah, lungi
Scacciate chi di voi si mostra indegno. 455

FINE DELL' INNO ALLE NAJADI.

NOTE

SULL' INNO ALLE NAJADI

SCRITTE DALL' AUTORE

M.r AKENSIDE M. D.

V. 35 *Nacque dal Fato il Tempo.*

Per Fato qui s' intende il sistema universale delle cause naturali, l' opra della mente onnipossente, o dell' Amore. Così si legge nel Minuzio Felice: « *Quid est aliud Fatum, quam quod de unoquoque nostrûm Deus fatus est?* » Così anche scrive Cicerone nel primo libro della Divinazione: « *Fatum id appello quod Greci* Ειμαρμενην, *id est, ordinem seriemque causarum, cum causa causae nexa rem ex se gignat. Ex quo intelligitur, ut Fatum sit, non id quod superstitiosè, sed id quod physicè, dicitur causa aeterna rerum.* » Conforme a questo è la dottrina di Jerocle nell' eccellente suo frammento sopra la Providenza ed il Destino, i tre Fati, o i Destini, de' poeti rappresentavano quella parte del sistema universale delle cause naturali che riguarda gli uomini ed altri enti mortali: e questo s' intende nell' inno indiritto ai Destini tra gl' inni di Orfeo, dove sono dette, le figlie della Notte, (o dell' Amore) e contra l' opinione comune, sono chiamati benigni e di

quor dolce. Secondo la dottrina di Esiodo, i Destini sono le figlie di Giove e Temi; ma nell'inno di Orfeo a Venere, o ad Amore, quella Dea è intitolata la madre della necessità, e, poco dopo, è chiamata, quella che governa i Destini e dirige tutto il sistema delle cause o principj naturali.

V. 39-41. — Tutti i mitologi dicono che Giove detronizzò Saturno suo padre. Furnuto, l' autore d' un piccolo trattato sulla natura degli Dei, afferma, che quando si parla di Giove, s' intende l' Anima vegetabile del mondo che restrinse quelle alterazioni incerte, cagionate anticamente da Saturno, o dal Tempo, nel gran sistema.

V. 41-43. La mitologia qui suppone che, pria che fosse stabilita la natura vitale, vegetabile, plastica o formativa (per la quale s' intende Giove) i quattro elementi furono instabili e variabili, ma che, dopo questo, sono stati uniti e ben regolati fra loro.

V. 50. L' origine delle Najadi non è così certa come sono molte altre dottrine della greca mitologia. Omero nell' Odissea C. 13 le chiama Κουραι Διος. Secondo Virgilio, nel libro 8.° dell' Eneide, le Najadi, o Ninfe, furono le produttrici de' fiumi: ma in questo s' oppone ad Esiodo, ed al sistema mitologico che rappresenta ogni fiume associato con varie Ninfe. Da altra parte, Callimaco, istruttissimo nella dottrina mitologica di quei tempi, nel suo inno a Delo, chiama Penèo (che era il gran nume de' fiumi di Tessaglia) il padre delle sue Ninfe; ed Ovidio, nel libro 14 della sua Metamorfose, parla delle

Najadi del Lazio come delle figlie de' numi protettori de' fiumi vicini. Conforme a questo, le Najadi di certi fiumi particolari sono dette alcune volte da Ovidio e da Stazio, dal lor nome patronimico, cioè, dal nome del proprio lor fiume.

V. 55. Il boschetto di Dafne nella Siria, vicino ad Antiochia, era famoso per le sue fonti dilettevoli.

LA MUTABILITÀ

POEMA

IN DUE CANTI

DALL' INGLESE

DI ***EDMUNDO SPENSER***

RECATO

IN VERSO ITALIANO *detto* OTTAVA RIMA

DA TOMMASO JACOPO MATHIAS

INGLESE ec.

AI LETTORI.

Al cominciamento dell' anno scorso (1826) fu presentato da me alla culta ed erudita nazione italica il poema del celebre *Edmundo Spenser* intitolato » Il Cavaliero della Croce Rossa», [a] vestito in foggia italiana. Ma avendo io scritto ampiamente nel mio discorso preliminare al poema di quel Grande,

> Che de' Britanni primo
> Più lattàr « le Virtù che in Elicona
> Danno al muto pensier con aurea rima
> L' ali, il color, la voce, e la persona »,

dirò qui solamente che, Edmundo Spenser, autore del poema intitolato « La Regina Fatata » (*The Fairy Queen*), nacque in Londra l' anno 1553 in-

---

[a] Forma il primo libro del poema « La Regina Fatata », ed è anche poema in sè perfetto.

circa, di stirpe onesta anzi nobile. In quale scuola fosse da prima educato s' ignora, ma ai 20 di Maggio 1569 fu ammesso nel Collegio di *Pembroke* nell' Università di Cambrigia, e prese i suoi gradi di Maestro delle Arti ai 26 di Giugno 1576. Era amico del celebre cavaliero *Filippo Sidney*, fior di ogni gentilezza e di ogni grazia. Egli lo raccomandò al suo zio il Conte di Leicester. Nel mese di Luglio 1580 divenne lo Spenser segretario di *Arturo Conte di Wilton*, allora Lord Luogo-Tenente di Irlanda, ma ritornò col suddetto conte in Inghilterra nel 1582. Indi nel 1594 nella città di *Cork* prese per moglie una donna di nome Elisabetta. Pubblicò il famoso suo poema « La Regina Fatata » nell' anno 1589. Ma noi dobbiamo a morte ciò che è nostro ed anche noi stessi, e così dopo varie, e di quando in quando funeste, vicende morì Edmundo Spenser in Londra nel 1598 dell' età sua 45. Veramente si può dire dello Spenser;

« S' avvicinò, qual vate, riverente
Al casto alloro, e, dell' Aonie Dive
Maggior ministro, onrate cose e grandi
Cantò sì che al cantar Cirra rispose;
E a' cheti loro solitarj alberghi,
A Delfo, e di Coricia al sagro speco,
E dal Tamigi al Tebro e in riva all' Arno
L' alte vestigia sue guidàr le Muse,
E stille d' Elicona ai fonti attinte
Sparser su i sagri labbri. »

Se mai vi fosse alcuno che volesse saper di più di Edmundo Spenser, lo rimetto alla prosa premessa

al poema detto « Il Cavaliero della Croce Rossa ».
In quella si legge che il poema dello Spenser « La Regina Fatata » non è stato mai « compito ; ma che, dopo la sua morte, si son trovati due Canti intitolati « La Mutabilità », parte come si crede, d' un libro del sullodato poema intitolato « La Leggenda della *Costanza* ». Questi due Canti formano un poema in sè perfetto, almeno quanto può esser perfetto qualunque Episodio nelle opere de' più distinti poeti; e per questo voglio anche presentarlo ai dotti e culti Italiani nel loro metro detto Ottava Rima. Forse non si troverà più di fantasía e di leggiadria, non che di sublimità, in qualunque parte delle opere di questo insigne poeta, nè resta luogo a dire, come è stato felicemente [b] detto degli inar-

[a] Forse sarà a proposito di ripetere che tutto il poema della « Regina Fatata », com' è stato pubblicato, e come si trova al presente, consiste in sei Libri, ognuno di dodici Canti; 1. Il Cavaliero della Croce Rossa San Giorgio, o, La Leggenda della Santità: 2.° Il Cavalier Gujone, o La Leggenda della Temperanza: 3.° La Britomartis, o, La Leggenda della Castità: 4.° I Cavalieri, Cambello e Triamondo, o La Leggenda dell' Amicizia: 5.° Il Cavaliero Artegallo, o, La Leggenda della Giustizia: 6.° Il Cavaliero Callidoro, o, La Leggenda della Cortesia. Mancano gli altri sei Libri della stessa grandezza, ognuno di dodici Canti. Si può dirne, « In lenocinio commendationis tanti operis dolor est manûs, dum id id ageret, extinctae ». V. Plin. Nat. Hist. L. 33. Sect. 40.

[b] Da Metastasio.

rivabili quadri del *Rubens*, che « nella magia del colorito si disperde talvolta l' irregolarità del disegno ». Ora darò qualche abbozzo del poema che segue.

Prima descrive il poeta la genealogia della *Mutabilità*, la quale dipinge come una gigantessa; e poi descrive il suo progresso dalla terra al cerchio della Luna, e le commozioni ch' ivi ella eccita nel voler forzarla (cioè Cintia) con furia dal cielo ed in sua vece regnarvi ella stessa; e, durante quello sforzo, finge il poeta che gli abitanti della terra sien rimasti coperti e scurati d' un' ombra spessa e densa. I numi tutti ne sono storditi, e Giove manda Mercurio ad informarsi quale sia la cagione d' una tanta commozione, e, se mai potesse trovarne l' autore, di citarlo davanti al suo trono. In questo punto il poeta rappresenta i numi guardando la *Mutabilità*, al suo apparire, attoniti della baldanzosa sua fronte. Poi la *Mutabilità* appella della sentenza di Giove, ad altro Tribunale, cioè, a quello della *Natura*, e la Natura consente ad udirne la causa e decider la lite tra Giove e la *Mutabilità*, a chi debba esser sottomesso l' imperio dell'Universo, a quella, o a Giove. Qui spiega il poeta l'ammirabile sua fantasia. Nel luogo destinato per la decisione della lite ella cita e fa comparire davanti alla *Natura*, in ordine distinto, le quattro Stagioni dell' anno, poi i dodici Mesi, e le Ore, la Notte e il Giorno, e al fine, la Vita e la Morte. Dopo questo, la Mutabilità parla da sovrana, che ella sola sia l'imperatrice del TUTTO, de' cieli stessi, di tutti i numi, non che di ogni cosa creata. Forse non si troverà in qualunque poema un carattere che

si conservi sempre a sè stesso conforme, e sostenuto con più dignità, proprietà, e consistenza di quello della *Mutabilità* dal suo primo ingresso fino alla peripezia di questo, che si può chiamare, drammatico componimento. Finito dunque il discorso della Mutabilità, tutti gli dei e tutte le creature stanno guardando l'un l'altro nel più cupo silenzio, aspettando la sentenza della Natura. La sua decisione n'è sublime; che sebben tutte le cose sieno variate e variabili, e benchè cangino le loro forme di quando in quando, pure non mai periscono effettivamente; ma che la stessa Mutabilità sarà alfine distrutta; e che, dopo l'universal mutamento, arriverà un tempo prescritto negli eterni decreti, quando tutte le cose, tutte quante, saranno stabili; e che non saran mai più soggette al Mutamento. Terminata alfin la causa, e degradata *la Titannessa Mutabilità*, si scioglie e sparisce tutta l'Assemblea, e con quella sparisce anche la *Natura*.

Ma nel presentare questo poema, con gli altri da me già *a* pubblicati, alla culta ed erudita nazione

---

a 1. *Licida*, Monodia funebre di Milton. 2. *Saffo*, Dramma lirico di Mason. 3. *Carattaco*, poema drammatico con cori lirici sul modello della tragedia greca antica di Mason. 4. Alle Najadi, Inno alla Greca, di Akenside. 5. *La Salute*, o l'Arte di Conservarla, in quattro canti, di Armstrong. 6. *Il Bardo Citarista*, o il Progresso del Genio, di Beattie. 7. Il Cavaliero della Croce Rossa, o la Leggenda della Santità, in dodici Canti in Ottava Rima, di Spenser: ed *ora*, 8. La Mutabilità, poema in due Canti, dello Spenser.

italica, non ho avuto altro scopo principale che quello di mostrarle quale e quanta sia cosa in ogni genere di poesia il *Genio Britanno.*

E bench'io veggio
Che natural mia dote a me non vale
Nè mi fa degno di sì nobil cura;

pur nondimeno quando io leggo e rileggo ed ammiro le opere di Spenser, di Shakspeare, di Milton, di Dryden, di Pope, e di Gray, per tacer di tanti altri, mi sento consolato, anzi rallegrato, nella mia solitudine letteraria sulle sponde del *Sebeto*. Ma che! chi può esser solo, che viva e spiri e sentasi in tale compagnia? O voi, compatriotti *Inglesi*, consagrati per l'affetto interno di tutti quei che hanno in pregio l'onore delle lettere e della vera poesia! O voi, padri ed esempj di eloquenza e di sublimità! Lumi dell' ingegno umano! permettetemi di godere un sol lampo, un sol raggio del vostro genio animatore, sicchè io spieghi appieno i tratti vostri propri in maniera non affatto indegna; allora, da voi ispirato,

Quantis *se* Britonum tellus *jactavit* alumnis
Monstrarem, atque italis vel vatibus addere calcar,
Ante oculos spectanda darem sacraria Phoebi.

So bene che vi sono alcuni che tengono quasi a dispregio il voler recare da una in altra a lingua

---

a Nel recare in altra qualsisia lingua moderna le opere poetiche de' secoli antichissimi, e specialmente le *Omeriche*, par che si richieda l'esattezza, che è quasi qualità essenziale, perchè tali poesie rac-

le opere di rinomati [a] *poeti*; ma forse senza ragione. Dev' esser considerato e ponderato da quei pochi che sono veri ed esatti conoscitori de' distinti meriti e pregi non solo de' poemi originali, sien lirici sien epici, ma della lingua italiana; chè per chi volesse recar tali poemi da altra lingua in quella d' Italia, bisogna ch' egli abbia conoscenza della sua poesia, della fraseggiatura propria, ora con vigore della espressione antica ora con colore della nuova, dell' ornato di mezzo tra il presente e il prisco secolo, dell' andamento musicale in rima, sia terza sia ottava, ed anche in versi sciolti, delle proporzioni armoniche di tanti e tanti diversi metri variosonanti della lirica maravigliosa, e delle gradazioni di colori, solo intese dall' alme elette, e di tanti altri (oh, quanti!) pregi particolari della lingua italiana;

---

chiudono memorie, riti, dottrine, ed allusioni a cose oscure e da pochi conosciute, che non possono omettersi senza discapito dell' effetto e delle bellezze delle originali: ma nel recare le poesie delle lingue moderne da una in altra lingua è anche necessario di cambiare, di quando in quando, le metafore e cose simili (senza però lasciar tradurre il vero senso dell' autore) ed in lor vece d' adattare alcune *felici sostituzioni*, ma con arte e con giudizio: e così un poeta

Ciò, che non spera
Maneggiando illustrar, destro abbandona.

[a] *Non si parla qui di recar le opere* in prosa *da una in altra lingua.*

allor saprànno tali conoscitori esatti quali e quante sieno le difficoltà da superare, non solo da uno straniero, ma da qualsisia che volesse scrivere. Ma lasciamo stare le difficoltà, perchè, se i versi non sono spontanei e nativi sono cose di niente. Anche di più deve considerarsi da tali conoscitori, che cosa sia il recare da qualsisia favella, per esempio dalla lingua *inglese*, una stanza epica, come quella di Spenser, di nove versi (e forse continuata per cinque o sei cento stanze) nella italiana ottava rima collo spirito dell' originale inglese, e con la forza propria dell' idioma italiano, come sia necessario, anzi indispensabile, che dopo un tale scrittore ne abbia compresi i sentimenti, le immagini, ed i pensieri, si dimentichi anche della lingua originale del poema, che si scosti affatto da quell' idioma, e che rechila in poesia italica, nativa, armonica, e spontanea, sicchè sia approvata dagli intendenti come originaria della lingua nella quale sia stata recata. Chi non fa questo, fa poco; e per far questo, al parere de' più savi ed accorti, forse si richiede più forza che per scriver poesie originali della propria fantasia, nelle quali chi sia vero poeta può spaziare liberamente e senza freno.

Credo che 'l senta ogni gentil persona.

Scrive lo Spenser per lo più con l' aurea e dignitosa semplicità antica. E che cosa è Semplicità? non è altro che un rapporto esatto tra il soggetto, i pensieri, e l' espressione. Questa è la prerogativa di ogni giudizioso scrittore, sia in prosa, sia in verso: chi la sente, la segua.

In quanto alla *Musa* dello Spenser, par si riconosca in quella l' egregia alunna dell' italico suolo,

e quando esce, come al presente, vestita in foggia italiana, io vorrei che se ne dicesse,

> Vedi; del suo bel manto
> Torna la madre a ricoprir la figlia!

T. J. Mathias.

Napoli.

Settembre 1827.

LA MUTABILITÀ

POEMA

IN DUE CANTI

DALL' INGLESE

DI EDMUNDO SPENSER.

Πιδακος ἐξ ἱερης ολιγη λιβας.

Callim. *Hymn. ad Apoll.*

LA MUTABILITA'

POEMA

IN DUE CANTI.

CANTO PRIMO.

1.

Chi mira ognor del MUTAMENTO eterno
Tra le cose mortai l' instabil rota,
Non vede chiaro com' ei tenga a scherno
Ognun che vive e lo distrugga o scuota?
Ma più sapranne il sovruman governo
Chi udrà l' antica istoria a pochi nota,
Come alzò contr' a' numi aspetto altero
Per vendicar suoi dritti e verga e impero.

2.

Ma qui pure convien spiegare appieno
Il suo lignaggio, in più remota etate
Scritto tra carte eterne nel terreno
Più fortunato delle nobil *Fate*.
Nacque ai Titani ribellanti in seno
Che, in non mai pria sentita tempestate,
Tra fòlgori trisulchi armati in cielo
Provàr di Giove inevitabil telo.

3.

Lor razza non perì; restàr sovrane
Due figlie, a cui 'l regnator dell' etra
Volle dar forze orrende sovrumane;
Ecate, e quella, in viso che s' impietra,
Bellona che si slancia in guise strane
Tra le genti commosse, e non s' arretra,
Dà fiato a tromba sua tartarea ingorda,
E la terra e gli abissi e il cielo assorda,

4.

Così ancor questa *Titanessa* ardita
Con lor volle ottener diviso impero,
Qual diva celestiale; e prima, uscita
A dominar su questo globo intero,
D' irresistibil possa incrudelita
Diè forti prove in atto non leggiero;
Gl' uomini soggiogò con facil arte,
E a tutti poi del suo poter fe' parte.

5.

Ogni cosa quaggiù mise a soqquadro,
Ogni alma legge ruppe di Natura
E il suo viso cangiò già sì leggiadro,
E ancora rese la vaghezza oscura
De' bei color del suo sì caro quadro,
Nè per lei si trovò cosa che dura;
E quei, che sotto i più beati auspici
Iddio creò, fe' istabili e infelici.

6.

Nè di Natura sol franse i decreti,
Ma di giustizia e ancor di polizia;
Fe' ingiusti i giusti, e tristi quei già lieti,
Vita in morte cangiò per sua magia,
Nè tra' viventi or v' è chi 'l fato acqueti.
Ecco di MUTAZION l'opra più ria!
E per malizia sì esecranda e fella
Morte si beve sol dalla mammella.

7.

Lorch' ebbe a' piedi suoi la terra doma,
Ben altro scettro a maneggiar si pose;
All' Olimpo si volse, e l' alta soma,
Di Giove ad onta, di celesti cose
S' accinse a perturbar; sciolta la chioma,
L' aria trattando a vol, per le focose
Regioni passa senza alcun divieto;
E par ch' a' cenni suoi tutto sia lieto.

8.

Quindi al cerchio lunare ardita ascese,
Dove in reggia sovrana rilucente
Cintia risiede, e 've del ciel le imprese
Si vedon storïate eternamente;
Son le porte d' argento, e là palese
Sta il Tempo bianco il crine; e immantinente
Montò colà sulle scoscese cime
'Ve Cintia l' orme sue non stanche imprime.

9.

Cintia è sul carro eburneo, e a lei d' intorno
Brilla di stelle scintillanti il coro;
Espero rugiadoso al bel soggiorno
Alato veglia, il suo forier decoro;
E ad ogni passo il mite lume adorno
Spargendo va per l' alto concistoro
Di quà di là, e a suoi comandi inchino
Conforta il lasso errante pellegrino.

10.

Mirò la Titanessa al petto anelo
La fabbrica raggiante in quel confine;
Celeste è la materia, e ancor dal cielo
Fondata su colonne cristalline:
Ma fiammeggiante di non puro zelo
Con seco meditò stragi e ruine;
Tentò cacciarla, e a sè l' impero strano
Usurpar della notte e d' oceàno.

11.

Dal suo soglio d' avorio imperversita
La Titanessa a sforzi gigantei
Scender le comandò; se impietosita
D' uomin foss' ella, oppure i sommi Dei
Desiderosa d' oltraggiare, o aita
E lumi dar tra inferni piagnistei,
S' ignora ancor, chè d' alterigia pregna
Sola sè crede dell' imperio degna.

12.

Ma Cintia, a cui da sua superna sede
Di Notte in sù spiegar l' accesa lampa
Giove concesse, infuriar si vede,
E al fiero minacciar arde e divampa,
Nè per timor, nè ancor per grazia, cede;
Ma, sua fronte incurvando, « Campa, campa
Dal cielo, grida, ô folle, ô forsennata;
Non temi la tempesta imperversata? »

13.

Non cede, no, la Titanessa altera;
Anzi si mostra bieca, e con la mano
Sveller vuol Cintia stessa da sua sfera;
Ma pare innalzi il suo gran braccio invano.
E ve', le stelle in lor raggiante schiera
Attonito arrestàr lor moto arcano,
Fra sì strani pensier mirando attorno
Suo torbo ciglio e 'l viso disadorno.

14.

Nulla sapendo di que' fier portenti
Sentissi ottenebrato il basso mondo,
Ed anco a tai pria non sentiti eventi
Stordiro i cieli, e delle sfere il tondo
Di luce privo impallidì tra' spenti
Eterei raggi, e di caosse il pondo
Par di nuovo temesse: a tal periglio
Corse a Giove di Maja alato ll figlio.

15.

E s' affrettaro ancora gli altri Dei;
E, dove siede cinto di fulgori,
Chieser da Giove tra spaventi e omei
Donde spuntàr sì tenebrosi orrori?
Stupisce nel veder fatti sì rei
L'adunator di nembi, a tai bollori
Temendo forse il fier Tifòn risorto
Con de' Titani antico orrendo aborto.

16.

Spedisce della Luna ai bei confini
Ermete per saper, chi tale oltraggio
Cagioni fra quei giri pellegrini
Fuor del notturno suo almo viaggio:
Se mai sì strani orribili stermini
Fosser opra d' un mago poco saggio,
O se da qualche nume derivasse,
Che 'l reo davanti al trono si portasse.

17.

Vola sull' alì il divo messaggiero
E trova in zuffa strana inusitata
La Titanessa e Cintia. A orror sì fiero
Sente or paura or la sorpresa ingrata,
Ma pur dichiara con aspetto altiero
Di Giove il gran volere in voce alzata;
« Lascia star Cintia, lascia il folle orgoglio,
O vieni del Tonante innanzi al soglio. »

18.

Ciò detto, scuote, di serpenti cinta,
Sua maga verga, alla cui gran possanza
Al bàratro infernal ogni Ombra avvinta
Trema, ed in cielo i Dei: ma con baldanza
Rispose: « Invano contra me fia spinta
Minaccia tale in cieca tracotanza;
Te sprezzo disdegnosa, e Cintia, e Giove:
Del mio valor ben sentirai le prove. »

19.

Più allor non resta il messaggier fatato,
Ma passa al celestiale concistoro
Tra gl' immortali scanni. L' inviato
Fa stupire tra lor tutto quel coro,
Ma Giove no, che immoto e venerato
Rasserena l' aspetto suo decoro,
E in presenza di Ermete, come suole,
Scioglie in suono maggior le sue parole.

20.

« Udite, ô voi, voi che lassù regnate!
Vi sovverrete qual rubella razza
Del ciel le torri assalse in altra etate,
Torbida, maladetta, impura, e pazza;
È ver, ch' ella provò mie forze armate,
Di rosse stille ancor lo suol si sprazza,
Tutta pur non s' estinse; ma comparso
Altro seme si vide al sangue sparso.

21.

« Indi nacque la donna baldanzosa
Che 'l suo poter vuol si dilati e stenda
Di Giove incontr' al trono; e disdegnosa
Da Cintia, e ancor da noi, la regia benda
Strappare ardisce, e non più sta pensosa.
Da impresa tal dunque farem che scenda
A viva forza, dite, o pur con senno?
Prole celestïal, fia vostro il cenno. »

22.

Ciò detto, il bruno arcato sopracciglio
Crollando, in volto affabile e sereno
Diè segno a tutti, che nel gran consiglio
Lor più savj intelletti aprano appieno
In così strano e singolar periglio.
Ella, che nacque alla gran madre in seno,
Poi s' accinse a compir, di mente accesa,
Un si crudo conflitto ed aspra impresa;

23.

E seco mormorò, « Mentre che i numi
Stanno, tra sè confusi e scompigliati,
Arti nuove cercando e nuovi lumi
In estasi si strana abbandonati,
Fra' vari di mia mente sottigliumi
Andrò, 've il Tempo e la Fortuna e i Fati
Saran mie guide del Tonante al soglio:
Là compirò quel ch'io disegno e voglio. »

24.

Presto ella giunse al celestial consesso;
E ardita entrando i Dei superni trova
Seder senz' armi; e al suo gagliardo ingresso
Sorsero tutti da sorpresa nova;
Giove non sorse, no; e al gran convesso
Ei tutti racquetò con alta prova;
Di grazia e maestà compose il viso,
Or terrore alternando, ed ora il riso.

25.

A questo impallidì la Titanessa,
Altera ancorchè insulsa ed orgogliosa;
A lei manca il parlar, mentre s' appressa
Ansante, e appena spira, timorosa,
Di Giove udendo la sentenza espressa:
« Di', donna, fragil sì, ma baldanzosa,
Perchè lasciasti la terrestra sede?
Di sì folli pensier qual fia mercede? »

26.

Del Sir de' numi al sovruman comando
Confusa è alquanto; ma d' ardir natio,
« Me vedi, aggiunge, qui del cielo in bando,
Me, nata regalmente, in bando rio,
Ingiustamente ognor sto sospirando:
Terra è mia madre, che quassù s' udio
Di Caos prole; sì, son io colei
Che sovrasto per sangue a tutti i Dei.

27.

« *Titane* (e a chi non è l'istoria nota?)
Del vecchio *Crono* fu 'l germano maggiore,
Ambo di *Uràno* figli, e la divota
De' Coribanti schiatta con furore
De' suoi dritti privollo; e in più remota
Età tu, Giove, all' infernal bujore
Cacciasti i figli suoi dall' alta sede:
A mie parole i cieli ancor fan fede. »

28.

Mentre parlava in tale accento strano
Sta tutto delle Dive il coro inchino,
Chè di statura è grande, e sovrumano
Suo sguardo, e 'l portamento par divino:
Qual forse tra gli armenti errar lontano
Qualche animal si mira peregrino
Tra non sue selve, e l'uno l'altro guata;
Tal fu trai numi di Colei l'entrata.

29.

Dopo molto pensar de' numi il Sire
Incominciò: « Dunque i mortai pensieri
Con tracotanza nuova von salire
Ed imbrattar di fango vil gli altieri
Seggi celesti? u' son per gli ammonire
Gl' Issïoni e i Tifonti, e gli altri fieri?
A raffrenare i scellerati ed empi
Non bastan pur sì memorandi esempi?

30.

« A sollevarsi dunque incontro a nui
Di razza tal osa la feccia impura?
Rinnoviamo tra loro i scempi altrui:
Stian nell' infernal fetore e arsura
Rinchiusi eternamente ai regni bui. »
Giove allor, minaccioso oltre misura,
Vibra in sua mano i folgori più istanti,
Affumicati no, ma fiammeggianti.

31.

Ma quando in lei fissò più attenti i sguardi,
Par ch' escan di bellezza e raggi e lampi
Ogni tempesta a serenar non tardi
Di sdegno o fasto, se pur arda e avvampi;
E il labbro dolcemente ai bei riguardi
Sciolse, e sonàrne i luoghi eterei ed ampi:
« Di gente umana, ahi, qual saria durata
Di Giove esposta all' ira più spietata?

32.

« Ma te, leggiadra figlia di Titane,
O vano errore, o ingannatrice fede
Indusse a penetrar tra sagre e arcane
Cose ch' occhio mortal nè vide o vede;
Forse scorta ti fu fra tue germane
Bellona, orror d' ogni terrestra sede,
Che errando va tra' fati, e morti, e spettri,
E tra scosse corone e infranti scettri.

33.

« Nè par minor tua possa: or, sappi, ardita,
Non tra' viventi fia virtù sì grande,
Non di Titàn, falsa ragion mentita,
Che vaglia: 've l'impero in ciel si spande,
Sovrana è mia possanza e non partita;
(Son de' Fati tai leggi alte onorande!)
Nè lascio altrui lo scettro in abbandono,
Resta a me solo senza uguale il trono.

34.

« Non più arrogarti, no, mal consigliata;
Solo impetrar co' preghi a te conviene,
Qual Titane perdeo, la seggia onrata;
Così s'ottien da Giove e grazia e spene. »
Ma a lui, con fronte dispettosa alzata,
« Non aspettar quel che da me si tiene
Ch' io lasci, grida, o i dritti miei più santi:
Io vo provarli alla gran corte avanti.

35.

« Ma, Giove, tu conoscitor non se'
O de' miei merti, o pur del dritto mio;
E, ch' è di te maggior e d'altri Dei,
Alla Natura appello, e a lei m' invio. »
Arde a tai detti altieri e gigantei
Giove, ma calma il suo bollor natio,
Ed a Febo comanda che dichiari
Il grande appello, e 'l scriva in segni chiari.

36.

Scelto fu il tempo, e scelto il sito ancora,
'Ve di terra e del cielo ogni alma Essenza
Provar dovrebbe i dritti suoi tuttora
Al trono di NATURA, e in sua presenza,
Al monte d'*Arlo*, (e chi non Arlo onora?)
Arlo sì nobil monte, alta eminenza
Presso il buon padre *Molo* da pastori
Ch' ha tanto onor frai suoi selvaggi orrori.

37.

E, se pur convenisse al grave stile
Tra l'armi e cavalier, ai monti e a' boschi
Sentir farei su mia zampogna umile,
Come allor di Diana ai guardi loschi
D' *Arlo* i recessi, d' Arlo già gentile,
Divenner tutti tenebrosi e foschi,
D' Irlanda, isola santa, onor più bello:
Or altro canto io chiedo, altro pennello.

38.

Irlanda un giorno, allor che più fioriva,
Era del mar britanno il fregio e il vanto,
E al bel soggiorno ai chiari fiumi in riva
Venne spesso de' numi il coro santo,
Cintia sovente più, Cintia ch' è diva
D' ogni sua cara selva in ogni canto,
Nè altrove più ne' fiumicel si trova
Onda che tanto piace e tanto giova.

39.

Ma più, se amasse, a' monti, supi, selvaggi
Far caccia, o pur de' fonti al mormorio
Sedere all' ombra de' ramosi faggi
Laddove tra le valli sgorga il rio,
Arlo a lei piacque, e fra gli estivi raggi
Venne con le sue ninfe al bel pendio,
E con le ninfe in quell' amena sede
Scherzaro i Fauni col caprigno piede.

40.

Tra queste si trovò *Molanna*, ornata
Di *Molo* antico figlia, e ancor germana
Di *Mulla* da pastori si pregiata,
Al cui limpido letto in foggia arcana
Venne il falso *Bregogo*, e l' ingannata
Pianse il *Collìn*; ma con beltà silvana
Onda più pura o flutto più sereno
Altro fiume non versa a Teti in seno.

41.

E da più d'una balza marmorina
Sgorgar pur s' ode, dove par riposi
Querceto antico adorno, e là ruina
Dalla vaga pendice ai prati erbosi
L' onda gentile chiara e cristallina
Fra canali d' argento tortuosi
Alla culta pianura, e allor la sponda
Sdegna, soverchia, e la gran valle inonda.

42.

Là dopo caccia faticosa a' giorni
Diana travagliata i suoi sudori
Venne a lavare, e 'n sì dolci contorni
A rinfrescarsi fra gli estivi ardori
In quelli luoghi di Natura adorni,
Da niuno vista e lunge da romori.
Volle il Fauno vederla non vestita;
E qual tra le sue ninfe ignuda è gita.

43.

Ed, a compir sì folle e van desio,
Vuol la sua cara ancella per mercede
Molanna insidiar con finto brio
La sua sagra a tradir dovuta fede,
E con doni e con fiori e frutti ambio
Farsi introdurre alla nascosta sede,
Sicch' ei mirasse la silvestre diva
Allor che al fiume più segreta arriva.

44.

E s' aitar lo volesse in tal richiesta
Altro promette, e a lei più caro, dono,
L' amor del suo *Fanchino* in bella festa,
Ch' or la lascia sprezzata e in abbandono,
E di far che d' Imen la lampa onesta
S' accenda ancor più viva: e, se pur sono
Altri regali graziosi e conti,
Al tuo voler le disse, ecco son pronti.

45.

Acconsentì la ninfa semplicetta;
E vid' ei cosa mai da niuno vista,
Se non in altra valle erma ed eletta
Da quello sventurato che si trista
Da veltri proprii suoi trovò vendetta,
Nè pur pietà fra' suoi martir fu mista.
Vien Diana a bagnar sue caste membra
E a lei d'intorno le sue ninfe assembra.

46.

Là il Fauno vede la Latonia figlia
Lorchè si sveste in sulla verde riva,
E fra gioja prorompe, o maraviglia!
E l' insolito gaudio all' attrattativa
Sovrumana veduta non imbriglia.
Ahi, Fauno sconsigliato! a tanta diva
Svelata, e ancor in casta sua presenza,
Mancar ti può dovuta riverenza?

47.

Si mosse al suo non più celato riso
La casta Diva, e fuor del rio si volse,
Cercando tra le frasche al guardo fiso
Donde uscisse la voce; e presto colse
Stordito il Fauno, pallidetto il viso,
E dal suo nascondiglio lo ritolse,
E il corpo irsuto e la cornuta fronte
Traendo fuor, l' espose a scherni ed onte.

48.

Con vitupero e scorno al Fauno torna
Diana e tutto il boschereccio coro;
Chi la barba gli svelle, e chi le corna,
Ed accresce a momenti il suo martoro;
Non può celar la faccia sua musorna
Esposta ad ogni oltraggio e vil disdoro;
Nè punto ei bada, o parla in tal scompiglio,
Dimesso il guardo e vergognoso il ciglio.

49.

Poscia tra lor pensàr qual sia più degno
Gastigo forte, inusitato, e duro,
Atto a mostrar lor risentito sdegno:
Sia tuffato nel fiume in manto scuro,
Chi dice, ed altri, è troppo lieve segno;
Poi decretàr che, pel delitto impuro,
Preso e di cervo in una spoglia avvolto
Sia da veltri cacciato e in fuga volto.

50.

Così trattàrlo in quella guisa strana:
E poi puniro ancor l'insidiosa
Traditrice *Molanna*, che malsana
La donna sua, anzi sua diva, ascosa
Al Fauno palesò; ma la profana
Alfine al suo *Fanchino* nell'ondosa
Spiaggia si maritò; e, oh sorte invero!
In corso unito or van non più straniero.

511.

Fra sdegno e scorno allor lascia Diana
Quel suo caro selvoso ampio soggiorno,
E sua diletta e limpida fontana,
E la valle, e i recessi ombrosi intorno,
Ed *Arlo*, e la foresta romitana:
Tutto abbandona in sì funesto giorno,
Ov' or non più si sente il gaudio usato,
Ma di belve il salvatico ululato.

Finisce il Primo Canto.

LA MUTABILITA'

POEMA

IN DUE CANTI

CANTO SECONDO.

1.

Dove, deh dove, ô Musa, ancor mi guidi
Da queste scene, selvarecci incanti,
Mio frale spirto da quest' umil nidi
Ergendo in suso altiero, sì ch' io canti
In maggior suono i trionfali gridi
Del Giove vincitor de' fieri vanti
Di quella Maga disleal, ribelle,
Che a suo voler regger credea le stelle?

2.

Ma perchè ai tuoi comandi in alto io vole;
Di nuove infiamma ed immortai scintille
Del divo ardor, più che provarne suole,
Il petto mio; santissime faville
Quai sente il nobil cor! Celeste prole,
Di luce viva e di splendor che brille
Cose arcane illustrar puoi sola al cielo,
Sicchè d' obblio non più le copre il velo!

3.

Dunque dell' *Arlo* al consagrato monte
S' adunàr tutti i numi al dì prescritto,
Sien pur di celestiale etereo fonte,
Sien pur del basso mondo, al proprio dritto
Reggendo terra e mar con lieta fronte;
Ma d' infernal demòni al grande editto
Bandito fu l' orrore e 'l tetro viso:
Con Proserpina solo e Pluto assiso.

4.

E tante altre vi fur cose create,
Di moto e di vaghezza e vita pregne
Alle membra conformi, che adunate
Arlo appena ai recinti le contegne;
Ma tanta lor ampiezza e vastitate
Ordine avea disposta in guise degne
Di Natura ministro, e al gran soggiorno
Stendea la pompa regolata intorno.

5.

Esce or la diva imperial Natura,
Fresca, graziosa, e in signoril sembiante,
Anzi più eccelsa maestosa e pura
D' ogni potenza e d' ogni Dio regnante;
Ma, di qual sesso sia, niun raffigura,
Or che al trono s' asside sfolgorante,
Velame tale la nasconde e cela
Che 'n niuna parte il viso si rivela.

6.

La copre un velo matronal sottile,
Che abbagliato saría occhio mortale
Da cotanto fulgòr; neppur simile
Terror lampeggia dal leon ferale;
E v' ha chi dice, ogni altro lume è umile
Sempre, e secondo a quel celestiale,
Anzi del sole, e per riflesso vago
Sostener non si può se non l' immago.

7.

E la sua veste istessa par baleni,
E dire a qual s' agguagli non poss' io;
Ma se pur lice, e fia che non s' affreni
Volteggiando lassù concetto mio,
De' tre Santi al *Tabòr* non più terreni
Farei qui riverente il rammentio,
Lorchè il Signor miraro trasformato:
Ma quel me' pinger sa l' Artista [a] amato.

8.

Sedea sul monte adorno in padiglione,
Ma non qual pe' signori e imperadori
Fan fabbri industri, nè d' un drappellone
Vi si vedeano inutili fulgòri;
Dal proprio sen la Terra a quel balcone
Spuntar vi fece i suoi più verdi onori,
China ogni quercia sua fronzuta cima
Che al trono augusto un santo omaggio imprima.

---

[a] Raffaello.

9.

Quella scena natia nè man nè lingua
O formi in voce o pur descriva in carte;
Tanta grazia non v' ha chi ben distingua:
Tacque pensoso un dì l' ingegno e l' arte
Anco di QUEI [a], di cui non fia s' estingua
In ogni etate il canto, e a cui fe' parte
Dell' onda ippocrenea da pura vena
Larga la Musa illustre, dolce, e amena.

10.

E il suolo oliva di quei fiori adorni
Che sotto ai piè nascere ad ora ad ora
Fe la terra spontanea in quei soggiorni,
Ed altri che le ninfe, qual di Flora
Ministre, van cogliendo ai bei contorni
A mani piene all' albeggiar d' Aurora;
Nè pur sì ricchi splendono i tapeti
Ai padiglion de' re dipinti e lieti.

11.

E il *Molo* ancor, di riverenza in segno,
Di quercie inghirlandato e in fresca vesta,
De' rigori del verno e neve a sdegno,
Innalza altera l' ombreggiante cresta,
Quasi invaghito dell' amor più degno
Di gentil ninfa, onor della foresta:
No, giammai no, de' giorni in sull' aprile,
Tal festa si godea, Molo gentile!

---

[a] Chaucer, padre della poesia inglese: alludo a un certo poema di quel Grande.

12.

Nè fur sì lieti auspici o amabil brio
Lorchè la diva corte s'adunava
Dell' Emo ombroso al signoril pendio,
E di Teti e Pelèo si celebrava
Rito nuziale, e de' gran vati il dio
Con sì dolce armonia l' inno intonava,
Ch' ogni nume ammirava in ogni parte
Suo canto celestiale e music' arte.

13.

E mentre in pompa tal sedea NATURA,
(Di mortai cose Ella ch' è madre antica,
Giovin di viso, dell' età matura,
Semplice, non compresa, senza intrica,
Che a tutti 'l moto imprime, e immota dura)
Innanzi a lei, e in guisa par pudica,
Supplice vien la Maga Titanessa,
Ma franca parla, e in voce non dimessa.

14.

« Diva sovrana, a te veng' io divota
Che sei del giusto esecutrice esperta
A ognun che vive; ad ogni dono immota
Per te sol parla il vero, a te scoperta
Stassi ad ogni trama fraudolenta vôta;
Benigna ascolta mia preghiera offerta,
Madre di tutti uguale, o presso o lungi
Che 'n bel nodo tra lor li stringi e aggiungi,

15.

« Contr' a Giove mia vota e
E di quei numi suoi compagni in cielo
Che esaltandosi van di lido in lido
(Ben è ragion che 'l dica) or mi querelo.
Pronti a cacciarmi son dal regal nido
A me dovuto. O tu, che senza velo
Tutti ognor vedi, e ognor beata bei
D' un guardo egual, sien pur mortali o dei

16.

« Bilancia, i dritti miei: di Giove ad onta »
Di tutti i numi ad onta, il gran governo
Del mondo io tegno; e del mio scettro l'impronta
Si mira impressa ovunque, e impressa eterno
Prima guarda la Terra, ella racconta
Quel ch'io possa quaggiù fuori e all'interno.
Pare che stabil sia, ma torno torno
Tutto cangiando va di giorno in giorno

17.

« A ogni cosa, che figlia e madre insieme, »
Sia forte, bella sia, v' ha occaso e sera
D' ogni umano splendor brev' è 'l baleno
Breve la vista, breve la carriera,
Ogni essere quaggiù langue e vien meno
Da morte sì; ma spunta Primavera
E nuove sorgon forme in altro ammanto
Vedi, qual sia del MUTAMENTO il vanto.

18.

E gli uomini e gli animai ancor sì frali
Provan la sorte ingannatrice e ria,
Or freschi, or vecchi! alle stagion fatali
Col corno pieno or copia, or carestia;
Nè sol hanno i lor corpi affanni e mali
Da fieri estremi e trista traversia,
Ma l'alme lor, quai credon sempiterne,
Di pensieri in pensier cangiansi alterne.

19.

« Nè più costante è l'elemento acquoso,
Se a terra scorre, o pur di sopra abbonda,
Di qua di là va l'oceàno ondoso,
Ed ogni rivo che 'l terren feconda,
Anzi il più picciol stagno o lago algoso
Il moto d'ogni venticel seconda,
E i nugoli agitati or pajon monti,
Or sono in sottil pioggia a scender pronti.

20.

« Gli abitator dell'umidetto regno
Si vedono a momenti e sito e luogo
Con diletto cangiar senza ritegno,
Come le fere in qualche alpestre giogo;
Gli augei, che a' mari e a' fiumi in dubbio segno
Passano, ed a' sensi lor dàn vario sfogo,
Nè pur soggiorni han fissi svolazzando,
A mai non stanche penne intorno errando.

21.

« L'Aria (e qual cosa sia nessuno ignora
E quanta è sua sottil cara influenza)
D'ogni senso è sostegno, e che sapora
Degli esseri mortai la gran frequenza.
O nostra vita! che sì d'ora in ora
Tien frale e sdrucciolevole esistenza,
Or di Coro al soffiar, or sul boschetto
D'un venticello al vaneggiar folletto.

22.

« Le varie sue mutanze, oh, quante volte
Senton le creature ad ogni passo,
Or dal caldo or dal gel rapite e tolte,
Or a brevi momenti, quale a spasso,
Dal sole rischiarite, or vengon sciolte
Dall' eolie caverne or alto or basso
Tempeste imperversite, e dopo mille
Fiammeggianti terror tornan tranquille.

23.

« L'ultimo è il Foco, e fia ch' eterno ei viva;
Ma a parte a parte or sorge, or si distrugge.
Mai tutto estinto; a forza recidiva
Sale, e si spegne, or pare a tempo, e fugge.
Ed a sè stesso in preda; non deriva
Da lui mai quel ch' esiste, il tutto adugge,
Coll' altrui morte pur se stessa serba,
Sol resta il cener, senza seme od erba.

24.

« Da tal *Quaderno* in ordine e in armonia
Movonsi lieti i cardini del mondo;
Ma gli uni in altri a strana traversia
Vengon cangiati, e, l'ammirabil tondo
Sia librato benchè, pur tuttavia
L'acqua col foco si contrasta, e immondo
L'aere con terra ancor s'immischia: appunto
Un corpo solo è il Tutto, e in un congiunto.

25.

« Dunque in tutti non v'ha che Mutamento:
Ma voi, Numi, che quivi ad uno ad uno
Vi chiamate sovrani in quel concento,
Ope, tu sulla terra, all'aria, Giuno,
Vesta, al foco divin sostentamento,
E d'oceàn tu regnator, Nettuno, —
Vostro è il comando? nò: diva son io;
E quello, che usurpate, impero è mio.

26.

« E a confermar miei detti veritieri,
Non isdegnar, gran Dea, per cortesia
Ch'avanti a te si mostrin volentieri
Quei che tengono il mondo in lor balìa,
Le Stagioni dell'anno, e dispensieri
Del bene, i Mesi, e l'Ore in energia. »
V'arrise la Natura, e ad *Ordin* diede
Cenni che chiami tutti all'alta sede.

27.

Quindi uscir le Stagioni ubbidienti.
Con frondi e fior vien l'alma Primavera,
E all' eteree campagne in bei concenti
S' ode d' augelli la vezzosa schiera
A mille a mille, e i mansueti venti,
Di Flora in compagnia sì lusinghiera,
Spargon pel suolo i tepidetti umori
E ad ogni fiato i più soavi odori.

28.

Poi l' Estate si vede allegra e in festa,
E d' aure etesie al soffio rinfrescata,
Di color verde la leggiera vesta,
In mano ha l' arco e la faretra armata;
Cinta di quercia l' orgogliosa testa,
E qual da caccia pare affaticata,
Cerca a bagnarsi le fontane e il rio
Lieta del lusinghevol mormorio.

29.

Indi arriva l' Autunno in croceo ammanto,
Ridente, gajo, giovial, robusto,
E della copia guarda il corno espanto,
Di ben raccolti frutti è lieto e onusto,
Con ghirlanda di spighe, il proprio vanto,
Tra frutti d' ogni odor, colore, e gusto,
E va con incurvata falce in mano,
E di vendemmia non esulta invano.

30.

Vien poi la Bruma a passi lenti e tardi;
Di panno grossolano si vestia,
Treman le membra, ed appassiti i sguardi
Qual da non più sanabil malattia;
Gelata par la barba se la guardi,
De' denti al fier freddore si sentia
Il battimento, e travagliata e lassa
Su bastone appoggiata appena passa.

31.

Tornate queste; in solita ordinanza
Quindi i Mesi apparir. Torva la fronte,
De' venti all' infuriar, *Marzo* s' avanza
Su quel, che l' Ellesponto par che affronte,
Montone assiso in non comun baldanza;
Con sacco in mano di semenze conte
Le quai sul fertil suol spargendo ei giva,
E l' ampio sen della gran madre empiva.

32.

Brioso poscia viene il fresco *Aprile*,
Lascivo qual capretto a giovin corna,
Sul *Toro*, che la ninfa si gentile
Portava un dì sull' onde argive adorna:
Nascono i fiori in sul soffiar sottile
D' ogni più vago ventolin che torna,
E par che a' tepidetti umor si bagni
Giulivo Amor, nè più crudel si lagni.

33.

Poi, dell' anno qual caro damigello
Di sua propria stagione amato vanto,
Leggiadro, e sopra ogni altro bello bello,
Vien sulle spalle alzato il *Maggio* intanto
De' *Gemelli* di Leda: ogni novello
Esser creato, qual da divo incanto,
Par giubilante, e in sull' ameno lido
Gavazza intorno a' passi suoi Cupido.

34.

E *Giugno* allora in verdi foglie appare
Qual sulla scena già chi venga ornato;
È montato sul *Cancro* all' orme vare
Addietro volte; e, che scorreano allato,
Ei guarda l'onde cristalline e chiare
Erranti in qualche praticello amato,
'Ve ogni fiore ogni pianta par matura,
Sicchè all' aspetto suo gode Natura.

35.

Luglio, cui sangue a par del foco bolle,
Che nè di lieve vesta anco è coperto,
La fronte di sudor grondante e molle,
Vien sul *Leon*, che destramente esperto
Per lo cammin del Sol guida ed estolle,
Terrore un dì del gran Neméo deserto;
Animoso ei s' avanza, e addietro e allato
Porta una falce sotto il cinto aurato.

36.

Il sesto è *Agosto* in ricco manto adorno
Raggiante d'or sino all' estremo lembo,
E seco mena a quel sovran soggiorno
La *Verginella* onesta, colmo il grembo
Di bionde spighe, che sì lieta un giorno
Pel sentier di virtù giammai non sghembo
Guidava il mondo, ma d' umana gente
Dai torti in cielo alfin fuggìo gemente.

37.

Indi *Settembre* vien ridente a spasso
E di ricchezze de' bei campi onusto,
Amico della messe, passo passo
Ogni cosa divide a frusto a frusto,
Una *bilancia* in mano, e d' ogni ammasso
O il molto o il poco parimente giusto
Guardando tratta, e, non per avventura,
Dritto il diparte con ugual misura.

38.

Ottobre allor festevole si mira,
Del mosto le sue tempie ancor gravate,
Chè spesso intorno al torcolar s' aggira,
Le vene d'uveo sangue rinfrancate,
Sul *Scorpion* che di Diana all' ira
Vindice dell' offesa castitate
Diè morte ad Orione; e al lato affiso
Sta dell' aratro il coltro non diviso.

39.

Vien poi *Novembre*, largo e grève e grosso,
A lui non manca mai bevanda o pasto,
E, benchè da stagion freddosa scosso,
Non vuol suo corpo indebolito o guasto;
Neppure ben si sa su quale è addosso,
O mostro od animale orrido e vasto,
Ma chiamossi Chiròn, figlio *Centauro*
Di Crono sì, ma non di secol d' auro.

40.

Decembre poi di gelo abbrividito,
Ma gajo e tra bicchieri ebbrifestoso
Al focolar s' appressa al buon convito,
Sulla *Capra* sedea di crin velloso
Che un dì nudria sull' Ida al sagro lito,
Per man di gentil ninfa, Giove ascoso;
Ei beve, e al suon d' un' aurea cennamella
Loda, di Bacco al paro, Arianna bella.

41.

Gennajo or vedi che 'n pilosi ammanti
Par mezzo morto da freddore oppresso;
In man la scure, e i rami al bosco infranti
Tagliando giva o d' olmo o di cipresso
Di giorno in giorno; è allegro in festa e in canti,
Chè trova in travagliar sollievo appresso;
A lui vicina è l' *Urna* immensa e vaga
U' sgorgò il rio che Roma eterno allaga.

42.

Ultimo vien *Febrajo* in carro assiso,
Che pur non sa montar buoi o cavalli,
E di vecchiezza è ben rugoso il viso;
Quale in campo azzurrino grigi e gialli
Pesci tiran suo carro fiso fiso;
Gli alberi ei vuol potare ad intervalli
Con rustico lavor, pria che coi fogli
Del novo anno la spene alfin germogli.

43.

Così passaro i Mesi. Quindi venne
La Notte, ed arrivò foriero il Giorno;
La Notte oscura il viso suo contenne
In fosco vel, pajon le stelle, e intorno
Van dibattendo ottenebrate penne
Il Sonno e lo Bujore; ma del Giorno
Allo gran scettro in cima a' raggi cinto
V' è il Sol, dell' etra regnator, dipinto.

44.

Di Giove figlie indi s' avanzan l' Ore
Danzando in lieto angelico caribo,
Atte a ispirar ogni amoroso ardore
Per sovrana beltà, vergineo tribo,
Ma sprezzatrici pur di folle amore
Pasconsi di ben altro ambrosio cibo,
E stan vegliando giorno e notte alzate
Delle porte del ciel custodi alate,

45.

Alla fin poi di quel pomposo treno
Vien Vita, e viene Morte di martoro.
Tetra la faccia ed ingombrato il seno,
Uscita dall' inferno Concistoro
Ombra, non più: ma par di Vita ameno
Il gesto, qual d' Amore a penne d' oro;
Coi fior gli odor va cospargendo intorno
Di briosa salute il volto adorno.

46.

Or terminata la mirabil scena,
La Maga incominciò: « Madre possente!
Vedi ogni cosa tua dove la mena
Indomabil MUTANZA finalmente
Preda del Tempo a tacit' ali, appena
Esce a luce e sparisce incontinente;
E pur, tra breve speme e lungo lutto,
Pronto a mutarsi chi non vede il Tutto? »

47.

Ma Giove aggiunse: « Ebben chi vel dinega?
Tutto sott' ampio cielo il tempo muta:
Ma chi nel corso suo prescritto lega
Il Tempo istesso? donde vien tessuta
L' universal catena? e chi la piega?
Dalla mia sfera vien forza temuta;
Ella le cose move e cangia e gira,
E quelle, e te, al nostro arbitrio tira. »

48.

Sorse a tai detti e fiammeggiò la Maga;
« E voi stessi, gridava, a muta e a sorte
Numi quai siete, ond' io mi sento paga,
Sudditi io tengo: e prima te, consorte
Cintia del globo, alla pendice vaga
D' ombroso Cinto nata, e chi può sciorte
Da cangiamenti momentanei, or bruna,
Or cornuta, or ripiena, incerta Luna?

49.

« Io, che i pianeti con ardor soverchio
Osservo e noto, quel Mercurio io scerno,
Mentr' io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Cangiar il corso suo con moto alterno;
Venere ancora ha il celestial coperchio,
Fosca il giorno, la notte ha lume esterno;
Anche il fonte di luce il Sole adombra
Eclisse, e il mondo di spavento ingombra.

50.

« Quel Marte là, che minaccioso e altero
Per suoi grossi vapor passeggia e gira,
A me non pare o regolato o vero,
Chè nè 'n quadrato o in trino aspetto il mira
L' astrologo sagace, e mensognero
Gli appare il suo mestièr, sicchè s' adira;
Perfin di moto lento e taciturno
L' aspetto suo feral cangia Saturno.

51.

« E tu, Giove, che ognor sire ti vanti
Solo costante, e solo qual sovrano
Di tutti i numi, donde a te cotanti
Pregi stupendi? ove sei nato? invano
Si cerca in Creta? o altrove v' è chi canti
L' origin frale? ah, vanto tuo malsano!
Non ti sdegnar: quaggiuso in questo mondo
Nascesti, e a me sei pur sempre secondo.

52.

« Tutti mortali siete, e a me soggetti:
Neppur lassù, no, non v' ha stabil regno;
Chè delle sfere al variar costretti
Siete, chi sù, chi giù, senza sostegno,
Fra spazj or brevi e lunghi, e in tanti aspetti!
Al firmamento è sol base e contegno
Nè questo è intero; e in giro più stupendo
Ogni stella ogni segno appar movendo.

53.

« Dunque, non più dubbiar: nell' Universo
Non v' ha fermezza; il Tutto è in traversia,
Obbliquo, traviato, fral, sovverso:
In ogni parte, or, voglio, eretto sia
Il mio proprio trofeo; sul mondo perso
Si spieghi trionfal l' insegna mia!
E a me s' ascriva, a me dovuto impero;
A te solo m' inchino: altro non chero. »

54.

Fu allor silenzio cupo e lungo ed alto,
E immobil muta e fissa la Natura
Guardava il suolo; e in quel fatato smalto
Attendon la sentenza sua matura
Uomini e Dei in luogo o basso od alto,
A chi data saria cotanta cura.
Natura alfin grandiosi accenti elice,
Sola di lite tal giudicatrice :

55.

« Profondamente al petto ho ponderato
Ogni tuo detto, e se fia chi l' estime,
Chiaro ei vedrà che il primo e vero stato
Non v' è chi cangi, umile, o sia sublime,
Terreno e vil, vivente, od insensato,
Ma dal mutarsi in sè più forza esprime :
Solo su tutti mia potenza regna,
E fia che 'l mondo l' esser suo mantegna.

56.

« Figlia, non ti lagnar, nè altero sguardo
Più rinnalzar; resta il tuo cor sommesso
Alla sentenza mia pronto e non tardo :
Rendo a Giove lo scettro e impero espresso
D' ogni cosa quaggiù. » — La Maga il guardo
Abbassando svanì dal gran consesso;
Si sciolse l' adunanza; e sparve altrove
Natura, ma celossi a tutti il dove.

Finisce il Canto secondo ed ultimo.

EPILOGO

DEL POETA

EDMUNDO SPENSER

A' SUOI CANTI

DELLA MUTABILITA'.

Sento, ah, di giorno in giorno le parole
Della Maga che il mondo e *muta* e volve;
Non l' è dato guidar del ciel la mole,
Ma pur tutto quaggiù squassa e dissolve:
Le cose altro non son che inganni e fole,
Non più le bramo, io no; son ombra e polve:
E in questa scena sì ridente e lieta
Fia che il Tempo fra breve il tutto mieta.

Or di Natura ai detti sto pensoso
E a ciò che dentro al petto ancor s' inchiava,
Che il dì verrà d' Universal Riposo
(Sbandite in tutto la mutanza prava)
Col Dio di Sabaotte il poderoso,
'Ve ria cura non più lo spirto aggrava:
Oh, da quel Dio, già disgombrata l' alma,
Mi sia dato goder l' eterna calma.

FINE.

Του

Εν τη Αρκαδιᾳ

Τη εν Ρώμη

ΛΑΡΙΣΟΥ ΣΑΛΑΜΙΝΙΟΥ

Ευχωλη.

Χαιρε μοι ὕστατον, και εν Ηλυσιῳ λειμωνι,
ΣΠΕΝΣΕΡ, εμῳ θυμῳ λιγυμολπων αρχε αοιδων,
Ου μεν σειο λελασμενος εσσομαι, ουτε παρ' ὄχθαις
Θυμβριδος ευρρειταο, και Αρνου αγλαον ὕδωρ,
Ουρεα τε σκιοεντα θαλασσην τ' αργυροδινην
Παρθενοπης ανα κολπον επηρατον, ουδ' ὁθι δεινη
Φλοξ ροιζηδον ελαμψεν ερισμαραγοιο Βεσηβου.

Ηρεμα Σειρηνης οπα λειριοεσσαν ακουων
Χωρῳ εν ἱμεροεντι μεθ' ἡδυμελει κηληθμῳ,
Μουσαων τε παρεδρος εων πτερυγεσσιν αερθεις,
Ψυχης ομμα φαεινον ὑπερ βιοτοιο τιταινων·
Οσσα νεων μελεδηματ' επερχομαι, όσσα παλαιων,
Πιεριδων φωνημα και οφρυοεσσαν αοιδην,
Ευεπιης δωρον πολυ φιλτατον. Αλλ' Υγιεια,
Φαινε, συνοικος εεσα, σε μεν καλω ἡσυχα Δαιμον,
Πολλαι γαρ βιοτοιο πολυπλαγκτοιο μεριμναι,
Ελπιδες αχραντοι, μεταμωλια παντοθι παντα,
Νουσοι τε, στοναχαι τε, και αλγεα, των δ' αδοκητων
Κυκλος αειδινητος. Ανασσα δε χαιρ' Υγιεια,
Μητερ Μνημοσυνης, αμπαυμα τε μεριμναων!
Και με φιλων Χαριτεσσιν αγοι πολυμητις Αθηνη
Ειθε παρ' Ιλισσοιο πορον και ναματα Διρκης,
Θυμβριδα τε, Θαμεσιν τε, και Αρνε ἱερον ὑδωρ.
Χαιρετε νυν, ποταμων Φοιβῳ πολυ φιλτατοι αλλων!

T. J. Mathias.

Νεαπολει
αωκζ.

Τελος.

PUBBLICATI ULTIMAMENTE IN NAPOLI.

Componimenti Lirici de' più illustri poeti d' Italia, dal Dante al Pignotti, scelti da *T. J. Mathias*, Inglese che è diligente raccoglitore secondo la scuola italiana ossia petrarchesca, e le scuole greche ed anacreontiche. Napoli 1819, *in 4 volumi*, in 8-vo.

Vol. I. contiene, *Canzoni di Dante, Cino da Pistoja, Petrarca, Fracastoro, Poliziano, Lorenzo de' Medici, Ariosto, Bembo, Sannazzaro, Bernardo Tasso, Vittoria Colonna, Casa, Molza, Paterno, Amalteo, Torquato Tasso, Guarini, Chiabrera, e Testi.*

Vol. II. contiene, *Canzoni Petrarchesche e Canzoni Greco-Tebane, di Menzini, Filicaja, De Lemene, Maggi, Alessandro Guidi, Celio Magno, Lazzarini, Casaregi, Manfredi, Cotta, Venerosi, Frugoni, Gaspare Gozzi, Angelo Mazza, Varano, e Pignotti.*

Vol. III. contiene, *La Scuola Greca ed Anacreontica, Canzonette di Lorenzo de' Medici, Poliziano, Chiabrera, il Ditirambo del Redi* detto *Bacco in Toscana, Canzonette di Menzini, Zappi, Passerini, Perfetti, Crescenti, Zanotti, Landi, Forteguerri, Aquilano, Del Teglia, Allegretti, Tornielli, Rolli, Frugoni, Metastasio, e Savioli.*

Vol. IV. contiene, *Sonetti più scelti de' più illustri Poeti dal Dante e Petrarca al Metastasio.*

I. Poesie Liriche di T. J. Mathias.

II. Il Cavaliero della Croce Rossa o La Leggenda della Santità, Poema in dodici Canti, recato da *T. J. Mathias* in ottava rima, dall' Inglese di *Edmundo Spenser.*

III. Poesie di Scrittori Illustri Inglesi, cioè,

1. Licida Monodia Funebre di Milton.
2. Il Castello dell' Ozio di Thomson.
3. La Salute o L' Arte di conservarla di Armstrong.
4. Il Bardo-Citarista di Beattie.
5. Inno alle Najadi di Akenside.
6. La Mutabilità di Edmundo Spenser.

Recate in verso Italiano da T. J. Mathias, Inglese.

INDICE.

POESIE

**